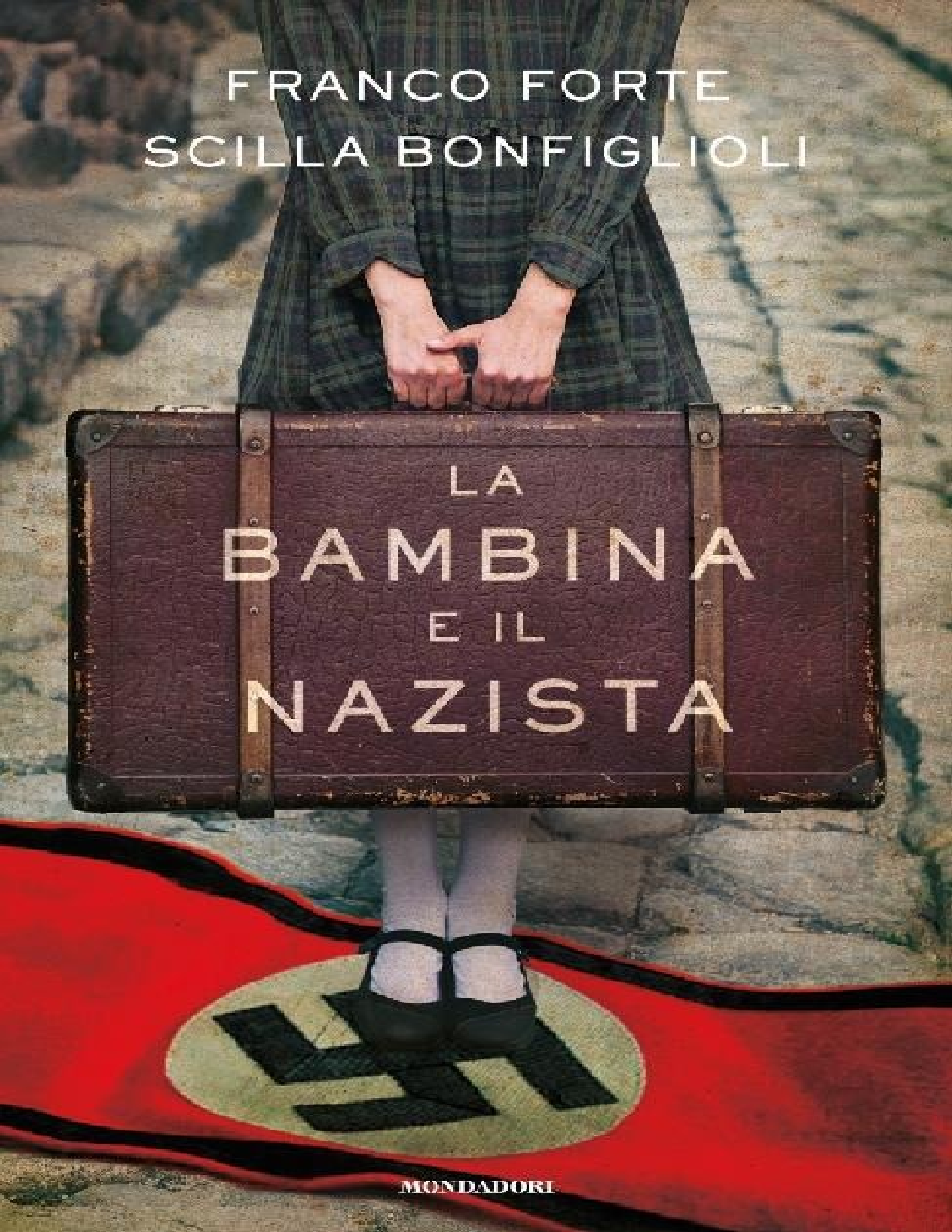

FRANCO FORTE
SCILLA BONFIGLIOLI
LA
BAMBINA
E IL
NAZISTA
MONDADORI

Indice

ertina
L’immagine
Il libro
Gli autori
ntespizio
BAMBINA E IL NAZISTA
itolo 1
itolo 2
itolo 3
itolo 4
itolo 5
itolo 6
itolo 7
itolo 8
itolo 9
itolo 10
itolo 11
itolo 12
itolo 13
itolo 14
itolo 15
itolo 16
itolo 17
itolo 18
itolo 19
itolo 20
itolo 21
itolo 22
itolo 23
itolo 24
itolo 25
itolo 26
itolo 27
itolo 28
itolo 29
itolo 30
itolo 31
itolo 32
itolo 33

ıitolo 34
ıitolo 35
ıitolo 36
ıitolo 37
ıitolo 38
ıitolo 39
ıitolo 40
ıitolo 41
ıitolo 42
ıitolo 43
ıitolo 44
ıitolo 45
ıitolo 46
ıitolo 47
ıitolo 48
ıitolo 49
graziamenti
ɔyright

Il libro

Germania, 1943. Hans Heigel, ufficiale di complemento delle SS nella piccola cittadina di Osnabrück, non comprende né condivide l'aggressività con cui il suo Paese si è rialzato dalla Prima guerra mondiale; eppure, il timore di ritorsioni sulla propria famiglia e la vita nel piccolo centro, lontana dagli orrori del fronte e dei campi di concentramento, l'hanno convinto a tenere per sé i suoi pensieri, sospingendolo verso una silenziosa convivenza anche con le politiche più aberranti del Reich. Più importante è occuparsi della moglie Ingrid e, soprattutto, dell'amatissima figlia Hanne.

Fino a che punto un essere umano può, però, mettere da parte i propri valori per un grigio quieto vivere?

Hans lo scopre quando la più terribile delle tragedie che possono capitare a un padre si abbatte su di lui, e contemporaneamente scopre di essere stato destinato al campo di sterminio di Sobibór.

Chiudere gli occhi di fronte ai peccati terribili di cui la Germania si sta macchiando diventa d'un tratto impossibile... soprattutto quando tra i prigionieri destinati alle camere a gas incontra Leah, una bambina ebrea che somiglia come una goccia d'acqua a sua figlia Hanne.

Fino a che punto un essere umano può spingersi pur di proteggere chi gli sta a cuore? Giorno dopo giorno, Hans si ritrova a escogitare sempre nuovi stratagemmi pur di strappare una prigioniera a un destino già segnato, ingannando i suoi commilitoni, prendendo decisioni terribili, destinate a perseguitarlo per sempre, rischiando la sua stessa vita... Tutto, pur di non perdere un'altra volta ciò che di più caro ha al mondo.

Ispirandosi a fatti drammatici quanto reali, Franco Forte e Scilla Bonfiglioli ci trasportano nelle tenebre profondissime di una pagina di Storia che non si può e non si deve dimenticare – soprattutto oggi – mostrando però che persino nella notte più nera possono accendersi luci di speranza, a patto di vincere le nostre ipocrisie e lasciarci guidare dall'unica che ci accomuna tutti: la nostra umanità.

Gli autori

Franco Forte è nato a Milano nel 1962. Scrittore, sceneggiatore e giornalista, per Mondadori ha pubblicato, tra gli altri, *Roma in fiamme*, *Cesare l'Immortale* e il fortunato *Romolo*.

Scilla Bonfiglioli è nata a Bologna nel 1983. Attrice e regista teatrale, oltre che scrittrice, ha pubblicato racconti in diverse antologie e nel Giallo Mondadori.

Franco Forte
Scilla Bonfiglioli

LA BAMBINA E IL NAZISTA

Romanzo

MONDADORI

LA BAMBINA E IL NAZISTA

A mio figlio Stefano, che anche se non ama i libri ha la curiosità di mettere il naso (e le mani) in tutto ciò che vede. E spesso lo capisce meglio di me...

FRANCO FORTE

A Valeria e ad Hassan, con tutto il mio cuore.

SCILLA BONFIGLIOLI

Capitolo 1

1

Hans Heigel sapeva che i cambiamenti non avvengono mai all’improvviso.

Ogni mattina, quando apriva la finestra, poteva vedere la collina di Piesberg premere contro la nebbia, tratteggiata da una matita leggera all’orizzonte di Osnabrück. Poi distoglieva lo sguardo, indossava l’uniforme, marciava verso il suo posto di lavoro e si dimenticava di quel rilievo ammantato di foschia. Solo nel pomeriggio, quando rialzava gli occhi dalle sue carte, si accorgeva che la collina si stagliava magnifica sulla città, con le sue pareti di filigrana rosa e viola. Quando fosse riemersa dalla bruma rimaneva un mistero per lui, che non ammetteva distrazioni durante le grigie e monotone ore di lavoro nel suo piccolo ufficio decentrato. Ma di certo il cambiamento era avvenuto a poco a poco, in silenzio, quasi in contrasto con le feroci urla della guerra che divampava lontano.

Hans si strinse nella giacca pulita e rammendata con cura. Quell’atteggiamento di difesa, quel rinchiudersi non solo nella divisa ma anche nel suo piccolo mondo fatto di numeri e logistica, semplice e spaventoso a modo suo, gli era stato indispensabile quando la Germania, dopo la sconfitta della Grande Guerra, si era riscossa e si era scagliata contro chiunque non capisse che era giunto il momento di rialzare la testa dal fango.

In realtà anche lui non capiva. Tutta quella rabbia, tutta quella ferocia che sembrava non avesse mai fine... Ma taceva e curvava le spalle sulle carte, assorto nel lavoro per non sentire come il mondo stava cambiando fuori da quel misero ufficio.

Però sapeva che i cambiamenti arrivavano, ineluttabili, quando meno li si aspettava. Magari non all’improvviso, ma giorno dopo giorno. A poco a poco, come la nebbia che scivolava sui rilievi della collina di Piesberg.

Nel frattempo, meglio tenere la testa china e aspettare di risollevare gli occhi quando il cambiamento si fosse compiuto.

Oltre le pareti del suo ufficio.

Oltre la collina.
Oltre la città.
Quando tutta la foschia che ottenebrava il mondo si fosse finalmente dispersa.

2

«Accendi la radio» chiese Hans a sua moglie mentre sedevano a tavola per colazione.

Ingrid sollevò appena un angolo della bocca e gli versò il tè, apparentemente concentrata a non rovesciarne nemmeno una goccia sulla tovaglia candida. Dopo aver posato la tazza davanti a lui, si sporse a sistemargli il colletto dell'uniforme. Ma non obbedì.

«Ingrid. La radio...»

Da pochi giorni il ghetto di Cracovia era stato smantellato e quello di Varsavia in rivolta. I comunicati radio stavano ancora delineando la situazione in Polonia, sempre più confusa, sempre più in emergenza. L'*Aktion Reinhardt* era al suo apice e la pulizia del ghetto ebraico era la fase dell'operazione che prevedeva lo sgombero dei territori polacchi dagli ebrei.

«Hans, ti prego» sospirò Ingrid, allontanando dalla fronte un ricciolo biondo che le era sfuggito dall'acconciatura. Non aggiunse altro, limitandosi a guardarlo come a fargli capire che con lei non aveva bisogno di fingere, che non lo avrebbe mai denunciato alle autorità competenti, se non si fosse dimostrato ogni giorno un vero figlio del *Reich*.

Hans avrebbe dovuto imporsi sulla moglie. Sapeva quanto fosse pericoloso rilassarsi, cedere alle lusinghe dell'armonia che regnava nella sua casa, dove nessuno poteva irrompere all'improvviso per metterlo sotto accusa. Ma Ingrid era così bella mentre piegava la testa e sospirava "Hans, ti prego"; mentre girava su se stessa nel vestito verde pallido; mentre socchiudeva le labbra nella concentrazione di cercare un disco da mettere sul grammofono... che lui non se la sentì di mantenere quel cipiglio che aveva imparato a costruire così bene.

La osservò mentre, di spalle, appoggiava la testina dello strumento sul disco e Wagner spargeva le sue note nella sala da pranzo. Adoravano entrambi la musica e la loro casa risuonava sempre di sinfonie di Beethoven, selezioni classiche e *lieder* tedeschi.

«Così non è meglio?» gli sorrise lei da sopra la spalla.

Hans non rispose, ma dentro di sé rabbrividì: Ingrid era troppo perfetta; tutto sembrava troppo perfetto, in quella casa lontana dalla guerra, dal rombo furioso

dei cannoni e dalle urla di morte. Non poteva permettere che la foschia si posasse anche su di loro. Non poteva lasciare che la follia nazista si facesse spazio nel muro che lui aveva eretto per difendere se stesso e la sua famiglia.

Si pulì la bocca e si alzò, sentendo le gambe molli.

«Dov'è Hanne?» chiese guardandosi attorno. «Dorme ancora?»

3

Hanne dormiva. O meglio, fingeva di dormire. Hans lo comprese subito e trattenne un sorriso.

Dalla finestra il sole pallido le accarezzava il visetto e i lunghi capelli dorati sparsi sul cuscino, mentre teneva ostinatamente gli occhi chiusi.

«La colazione è in tavola» si decise a dirle alla fine.

«Uffa» protestò lei, girandosi sul fianco.

Hans le sedette accanto. «Una brava bambina non fa i capricci per alzarsi.»

Hanne sospirò. «Non voglio.»

«Non vuoi fare i capricci o non vuoi alzarti?»

Lei arricciò le labbra in una smorfia di rabbia infantile che riempì il cuore di Hans. Le accarezzò i capelli e si piegò su di lei per annusarli e baciarglieli. Profumavano di pulito e di quell'essenza che il mondo sembrava avere perso da troppo tempo: la purezza.

«Avanti, colomba bella. Giù dal letto. Adesso viene la mamma.»

«Non puoi restare tu?» Hanne spalancò gli occhi per guardarlo. Enormi, liquidi e azzurri come il cielo d'estate. «Resta con me.»

Hans sarebbe morto mille volte, per sua figlia. Avrebbe combattuto qualsiasi guerra da solo, per lei. Ma la verità era che non era bravo a occuparsi di una bambina. Ingrid lo faceva al meglio, com'era richiesto a una brava madre. Il suo posto era al presidio di Osnabrück.

«Verrò questa sera» promise. Le mise tra le braccia Fräulein Kuken, l'adorata bambola che durante la notte era rotolata giù dal letto. «E mi racconterai tutte le cose che avrai fatto con la mamma.»

Tornò di sotto portandosi nel cuore gli occhi azzurri della sua colomba. Sulla soglia di casa baciò Ingrid sulla guancia, poi si diresse a passo deciso verso il luogo in cui avrebbe continuato a svolgere il suo dovere per la Germania.

Con un brivido si augurò di essere più bravo di sua figlia a fingere.

4

Osnabrück era un agglomerato di case dai tetti geometrici e dalle sfumature pallide, che si confondevano nel cielo del mattino primaverile. Tra gli alberi ai lati delle strade e il silenzio che regnava intorno, era un piccolo paradiso lontano dai miasmi della guerra.

Mentre camminava, Hans non poté fare a meno di pronunciare a bassa voce quella parola: *guerra*. Aveva uno strano sapore sul palato, come di ferro arrugginito, con una nota nauseante di catrame. Suscitava immagini struggenti nella sua mente, sprazzi di cieli lividi, esplosioni e fragore di armi, il ritmico gracchiare dei bollettini di propaganda alla radio. Ma, a guardare Osnabrück, quelle immagini e quei proclami sembravano solo menzogne, fiabe per adulti messe insieme da qualcuno che aveva come unico scopo quello di creare l'orrore. O forse di fingere, proprio come faceva lui.

Si scoprì a sorridere. Un sorriso amaro che si portava dietro sfumature di vergogna, perché non solo lui non faceva niente per opporsi a quella follia, ma anzi abbassava la testa e induriva lo sguardo per uniformarsi al colore di piombo che vedeva negli occhi di chi gli stava intorno.

I mutamenti non avvenivano di colpo, questo lo sapeva, però da quando era ragazzo le cose erano cambiate parecchio. Anche nella pallida Osnabrück, dove tutto sembrava inerte e immoto. Salivano come nebbia, con quella stolida lentezza che non ti lasciava accorgere di niente.

Hans ricordò come, prima della guerra, le famiglie rinunciassero all'arrosto con patate del sabato per risparmiare il denaro da devolvere all'esercito; ricordava che non c'erano ghetti da nessuna parte, fuori dalle città, e gli ebrei erano liberi di girare per le strade; ricordava la povertà delle campagne e gli occhi cupi della gente.

Adesso, a sentire i bollettini della radio, le strade erano pulite, l'esercito era forte e gli occhi dei tedeschi brillavano di fierezza.

E lui era costretto a rintanarsi sempre di più nel suo mondo di finzione.

5

Il presidio era un ufficio in cui regnavano l'ordine e l'organizzazione. E se quel luogo era un regno, il re era senza ombra di dubbio l'*hauptmann* Franz Meyer, con le spalle larghe e gli occhi taglienti, anche se ormai l'età gli gravava addosso.

Quando lo vide arrivare, Meyer lo accolse battendo le dita sul tavolo perché si sedesse di fronte a lui. Gli mise davanti un plico di documenti da controllare e da

timbrare, secondo le procedure. La guerra era forse lontana da Osnabrück, ma il presidio era uno degli organi che la facevano andare avanti, nel complesso reticolato di uffici e presidi militari diffusi nei territori tedeschi come un sistema di vasi sanguigni.

«Sono più del solito» osservò Hans.

Meyer si lasciò andare contro lo schienale della poltrona.

«Sono più del solito perché c'è più guerra del solito» rispose. «Leggi i rapporti dell'Operazione Reinhardt.»

Hans si prese il tempo per farlo. Scorse i fascicoli e studiò le informazioni sui campi di concentramento che, soltanto l'anno precedente, il *Reich* aveva aperto in Polonia. Quattro *lager* erano stati costruiti e attivati a Chełmno, Bełżec, Sobibór e Treblinka, tutti nascosti in mezzo a foreste cupe sferzate dal vento, allestiti con l'unico scopo di divorare un convoglio di ebrei dopo l'altro.

Cercando di non tradire emozioni, Hans fece correre lo sguardo sui dati raccolti in fondo al fascicolo: i numeri degli ebrei mandati ai forni o ammassati nelle fosse davano alla testa. Faceva fatica a pensare che dietro a quelle cifre ci fossero delle persone. Fra cui, di sicuro, anche qualcuno che aveva camminato per le strade di Osnabrück prima del 1941.

«Che c'è?» lo riscosse Meyer. «Sei diventato pallido.»

«Niente» mentì, tornando a indurire lo sguardo. Diede un finto colpo di tosse, poi batté le dita sui fogli. «Vedi qui? Autocarri a gas. Cosa sono?»

Meyer si sporse a guardare. Poi tornò a sedersi, pensoso, i polpastrelli ad accarezzare il mento squadrato.

«Un'idea di Himmler. Stipano i prigionieri negli autocarri e li soffocano coi gas prodotti dai motori di vecchi carri armati russi. Non è un bel modo per morire, forse, ma risulta più rapido ed economico.»

Hans sentì freddo alle mani. Non gli capitava spesso di parlare di quel genere di cose, e non riuscì a interpretare la sfumatura nel timbro di voce del suo superiore. Era acido sarcasmo? Sfiducia? O qualcosa di diverso? Non lo sapeva: lui di solito si limitava ad appuntare timbri sopra le firme dell'*hauptmann*.

«Ti fa schifo, vero?» Meyer lo fissava con gli occhi verdi di un gatto che guarda il topo. «Questa roba.»

Il gelo salì dalle mani fino al cuore di Hans. «Veramente io...»

«Non ti preoccupare. Fa schifo anche a me.»

Sorpreso, Hans si accorse che il suo superiore diceva la verità: Franz Meyer non stava fingendo, era sinceramente disgustato.

«Io l'ho fatta, la Grande Guerra» mormorò l'*hauptmann*. «E ho visto cadere la Germania già una volta. Ho sentito la speranza di una rinascita, quando si parlava di Sangue e Terra. Quando si diceva che saremmo risorti nella ricchezza

dei nostri campi e della natura selvaggia, nella purezza dei nostri sogni e del nostro sangue che fa di noi la razza più forte, degna di guidare le altre.» S'interruppe per un istante, fissando nel vuoto, poi scosse la testa. «Tutto questo, Hans, non ha niente a che vedere coi sogni. Quello che c'è in quei rapporti ha a che vedere solo con gli incubi.»

Hans si guardò attorno, senza riuscire a trattenere il sospetto che si trattasse solo di una trappola, di un modo per mettere alla prova la sua fedeltà al *Reich.* «Stai dicendo cose...»

Meyer scoppiò a ridere.

«Stai tranquillo, non c'è nessuno.» Poi si sporse verso di lui. «La Germania è cambiata, Hans. E tutti noi con lei.»

Capitolo 2

1

Tornò a casa mentre la sera scendeva sulla città. Le strade imbrunivano e nell'aria tornava alla carica il freddo dell'inverno appena trascorso.

Non si preoccupò di stringere il cappotto sopra l'uniforme: il freddo gli era scivolato nelle ossa insieme al tono arido delle parole di Meyer, al sapore untuoso dei gas di scarico dei carri armati russi che gli pareva di avvertire sulla lingua, e nell'anima.

Aumentò il passo, lasciando che gli stivali scandissero il tempo sull'asfalto. Solo il profilo della sua abitazione, quando finalmente comparve, gli diede sollievo.

2

La sua era una bella casa dalla facciata pulita e con il tetto a punta, una palazzina che la guerra lontana sembrava non essere riuscita nemmeno a sfiorare. Con un piccolo giardino davanti e gli alberi frondosi lungo la ringhiera di ferro battuto che la separava dalla strada, era un angolo di paradiso a cui lui si aggrappava con le unghie e che avrebbe difeso con i denti.

Aprì il cancello e marciò sul vialetto. Sui gradini che salivano verso la porta d'ingresso erano ammucchiate delle pigne accanto a una trottola di legno colorato. Hans sorrise, pensando alla piccola Hanne che giocava lì fuori. Alzò lo sguardo ai nidi delle colombe nel sottotetto, il cui volo faceva impazzire di gioia sua figlia.

Non scorse nessun uccello. Era scesa la sera e le colombe si erano rintanate nei loro nidi, come desiderava fare anche lui.

«Ingrid» chiamò, aprendo la porta di casa per richiuderla dietro di sé.

Non gli rispose nessuno.

Tolse il cappotto e lo lasciò cadere sulla spalliera della poltrona guardandosi intorno. Come sempre, la casa era l'immagine dell'ordine e della pulizia. Eppure non c'era il solito odore di minestrone, o di arrosto, proveniente dalla cucina. Spostò la punta dello stivale dal tappeto, perché infangarlo era una delle poche cose che riusciva a mandare sua moglie fuori dai gangheri.

«Ingrid?» chiamò ancora.

Di nuovo, nessuna risposta. Solo un leggero rumore di passi al piano di sopra.

Hans sentì il fiore gelido della paura germogliargli nel petto. C'era qualcosa di strano.

Non c'è musica, pensò. Era un fatto insolito, che gli diede una stretta allo stomaco. Nessun brano di Wagner, nessuna sinfonia di Beethoven, nemmeno un *lied* che allietasse il suo ritorno. Niente che tenesse compagnia a Ingrid e ad Hanne, sole in casa.

Con un certo timore puntò lo sguardo alla scala che portava alle camere.

Perché sono preoccupato? si chiese. Non lo sapeva, ma di quei tempi ogni minimo cambiamento nella routine quotidiana rappresentava una minaccia, la possibilità che qualcosa di oscuro, di pericoloso, fosse alla fine arrivato a incombere anche su di loro.

Il suo corpo si tese, e stava già per affrontare i gradini quando sua moglie comparve in cima alla scala.

«Hans...»

Il sollievo che gli aveva allargato il respiro si ritrasse in fretta, nel guardarla, per lasciare spazio a una paura più concreta. Sua moglie aveva lo stesso vestito verde pastello che indossava quella mattina, ma le stava quasi sghembo addosso, tanto era stropicciato. Apriva e chiudeva le nocche bianche sulla stoffa, strattonandola come per restarci aggrappata. Il volto delicato, che di solito portava i colori della primavera sulle guance, era livido. I capelli erano sfuggiti ai fermagli e le scivolavano in ciocche disordinate sulle spalle.

«Hans...» ripeté.

Mentre lui saliva le scale, Ingrid barcollò, mosse un passo in avanti e inciampò. Riuscì a raggiungerla appena in tempo per sostenerla, e la sentì minuta e leggera. Poi lei cominciò a singhiozzare.

«Ingrid, che succede?»

«È colpa loro» sibilò la moglie tormentandosi il vestito. «Forse quelle storie... erano tutte vere, avremmo dovuto ascoltarle.»

Hans scosse la testa. «Di che stai parlando? Che succede?»

Lei gli afferrò la manica dell'uniforme, prendendogli la mano tra le sue. Aveva le dita gelide. Hans provò a leggerle negli occhi, ma vide solo sconcerto,

e tanta paura.

«Hanne non sta bene. È pallida, respira a fatica. Il dottore... dice che deve avere preso una di quelle malattie degli ebrei, e che adesso lui può fare ben poco.»

Hans si sentì bloccare il cuore nel petto.

«Ti prego, fai qualcosa...» mormorò Ingrid.

«Dov'è?» le chiese lui. «In camera? Il dottore è ancora qui?»

Lei scosse la testa. Gli cercò ancora la mano, e questa volta lui la strinse. Salirono le scale insieme, e insieme entrarono nella camera di Hanne.

3

«Ciao, piccola. Come stai?»

Hanne non gli rispose. I capelli erano sparsi sul cuscino, come quella mattina; la bocca socchiusa nella ricerca disperata d'aria; la bambola Fräulein Kuken di nuovo per terra.

Hans la raccolse ma esitò, rimanendo in piedi vicino al lettino, con un'uniforme troppo scura per la cameretta di una bambina e gli stivali neri sul minuscolo tappeto rotondo.

«Stamattina non si voleva alzare» gli spiegò Ingrid. Si era inginocchiata accanto ad Hanne e le accarezzava i riccioli dorati, le asciugava la fronte madida. «Credevo stesse facendo i capricci, ma dopo che sei andato via non ha voluto fare colazione. Ho pensato di farla dormire ancora un po', di tenerla a casa.»

«Hai fatto bene.»

Hanne era bianca e bellissima, come la piccola principessa di una fiaba, fatta d'oro e di neve. Era bella anche se reclamava aria dalle labbra dischiuse, livide, con le piccole mani strette alla coperta che Ingrid le stava rincalzando fin sotto al mento.

«Papà?» chiamò, con una voce così sottile da fargli gelare il sangue.

Hans si fece avanti, piegandosi su di lei. «Sono qui, piccola. Te l'avevo detto che sarei tornato.»

Hanne annuì, stringendo gli occhi per vederlo meglio. Lui infilò la bambola sotto le coperte vicino a lei.

«Tienila vicina, così ti protegge.»

«Fräulein Kuken cade sempre. Vero, mamma?»

Ingrid sorrise mentre le asciugava il sudore dal visetto minuto.

«Vedrai che questa notte resterà con te» la rassicurò.

Hanne stirò le labbra e lo fissò come se volesse chiedergli qualcosa, con quegli occhi grandi e dolci. Erano sempre state piene di mondi meravigliosi, le iridi di Hanne: piene delle fiabe che le raccontava Ingrid, dei versi dei poemi nordici che Hans le insegnava a ripetere, della fantasia dei giochi con le pigne sui gradini di casa. Di mondi di cui lui non avrebbe mai potuto fare parte, ma che lo confortava vedere nello sguardo della figlia.

Adesso quelle iridi erano spente, annullate dalla sofferenza.

«Quando ha cominciato a stare male?» chiese a Ingrid, mentre Hanne richiudeva gli occhi e quasi scompariva nel cuscino.

«Ha dormito tutta la mattina, ma non si è riposata» rispose la moglie, la voce carica d'angoscia. «Quando sono tornata a vederla, prima di pranzo, era come adesso: bruciava, ma tremava di freddo. Non ha mangiato niente. Hans, sentila: scotta. Dice che quando respira le fa male il petto.»

La voce lei si ruppe in pianto, e Hans la strinse a sé.

«Che cosa ti ha detto il dottor Walder? L'ha visitata?»

Ingrid alzò su di lui occhi pieni di sconcerto. «Ha detto quelle cose... sugli ebrei... sulle loro malattie.»

Hans si sentì avvampare da una rabbia feroce. «Ma che sciocchezze sono? Che cosa c'entrano gli ebrei?»

«Il dottor Walder ha detto che sono stati loro, portano le malattie della loro razza e contagiano la nostra.»

Hans chiuse gli occhi, cercando di calmarsi.

«Ingrid» sospirò. «Non ci sono più ebrei per le strade. Li hanno segregati tutti nei ghetti.»

Lei scosse piano la testa, come se si sforzasse di capire ma non ne fosse in grado.

«Qualcuno c'è ancora. Ha contagiato Hanne...»

«Per l'amor di Dio, Ingrid!»

Sapeva a chi si riferiva: ai Goldberg, che abitavano vicino al Carolinum, l'antico ginnasio non lontano dal presidio. Ebrei di alto lignaggio che erano riusciti a rimanere nella loro casa fino a quel momento, ma non mettevano nemmeno il naso fuori, ormai. Dal presidio, l'*hauptmann* Meyer non inoltrava più ingiunzioni di deportazione, fingendo di ignorare la loro presenza, ma erano gli stessi cittadini del quartiere a protestare.

«Come puoi pensare una cosa del genere?» le chiese. «Il dottor Walder è un incompetente, e giustifica così la sua incapacità di fare il suo lavoro.»

Ingrid lo guardò piena di paura. «Ha detto che quella razza giudea ha il sangue malato. Basta che sputino a terra per trasmettere la malattia. Diffondono le infezioni col fiato, nell'aria. Le spargono volontariamente, per uccidere la

brava gente.»

Adesso stava delirando, Hans se ne rese conto. Non poteva sapere se Walder le avesse suggerito una teoria così assurda o se, invece, fosse una sua fantasia. Avrebbe dovuto contattare il medico, e parlarci di persona.

Ripensò ai Goldberg, se li immaginò come una scheda in uno dei fascicoli sulla scrivania di Meyer. Poi gli tornò alla mente il suo superiore che gli diceva: “La Germania è cambiata. E tutti noi con lei”.

Lasciò Ingrid, poi si piegò sulla figlia e le premette le labbra sulla fronte. Bruciava. Non ricordava di averla mai sentita così calda, nemmeno quando era più piccola e le veniva la febbre nelle notti d’inverno.

«Hanno fatto ammalare la nostra bambina» mormorava Ingrid con lo sguardo perso nel vuoto. «Si stanno vendicando. Si vendicano delle brutte cose che gli abbiamo fatto.»

Hans strinse gli occhi. Avrebbe voluto cancellare tutto, spazzare via quella follia come se fosse stata un brutto incubo, e risvegliarsi nel candore della stanzetta di sua figlia per prenderla in braccio mentre lei saltava allegra sul letto, mentre Ingrid rideva fingendosi scandalizzata da tanto baccano.

Quando riaprì gli occhi, vide solo il pallore di Hanne e lo sguardo carico di terrore di sua moglie.

«Aspettami qui» disse alzandosi.

«Dove vai?» gli chiese Ingrid.

«Da Walder.»

Capitolo 3

1

Il dottor Walder era un ometto basso e dalle spalle strette, la schiena leggermente ricurva di chi ha passato la vita chino a studiare sui libri.

Quando Hans arrivò a casa sua, dove si trovava anche lo studio in cui il medico riceveva i pazienti, la domestica lo fece accomodare in sala da pranzo. Walder era seduto al tavolo, intento a studiare un piatto di stufato e patate lesse.

«Tenente Heigel» lo salutò, stanco. La luce gialla della lampada del salotto lo faceva sembrare uno spettro dalla faccia oblunga, dietro gli occhiali tondi che riflettevano bagliori sinistri. «Viene a portarmi i saluti dal presidio?»

«Mia figlia» rispose Hans. «Sta male, e lei l'ha visitata.»

Il dottor Walder grugnì qualcosa. Fece un cenno alla domestica, che scomparve con un fruscio.

«Che cosa vuole sapere? Ho già detto tutto a sua moglie.»

Hans cercò di trattenere la rabbia. «Quelle sciocchezze sugli ebrei... sul fatto che siano loro a diffondere le malattie e...»

Walder lo interruppe sollevando una mano. Un gesto ancora più stanco e sfiduciato del saluto che gli aveva rivolto quando lui era entrato.

«Sua figlia ha la tubercolosi» sentenziò.

Bastò quella parola a farlo tremare. Senza nessuna ragione, gli tornò alla mente un giorno dell'estate precedente, quando per gioco aveva messo in testa ad Hanne il berretto della sua uniforme e lei era andata in giro per tutto il cortile senza riuscire a impedire che le cadesse continuamente sugli occhi, troppo grande per la sua testolina.

«Ho cercato di spiegarlo a sua moglie, ma lei...» Walder scosse piano la testa. «Ha cominciato a farfugliare qualcosa sugli ebrei, sulle malattie che si diffondono nell'aria...» Fece una pausa, rimestando con la forchetta nel piatto. «Una vera follia, che sta contagiando tutti.»

Hans lo guardò cercando di dominare il terrore.

«Cosa posso fare, dottore?» riuscì a chiedere con un filo di voce.

2

Walder lo fissò con gli occhi acquosi pieni di rimpianto.

«Non molto, purtroppo» rispose. «Ormai è tardi. Bisognava intervenire prima.»

Gli spiegò quanto quella malattia fosse infida. Resistente ai farmaci, era difficile da curare. Senza contare che, quando colpiva i polmoni, non si manifestava subito. Si annidava in silenzio, senza dare sintomi.

Anche Walder aveva fatto la Grande Guerra, come l'*hauptmann* Meyer. E per spiegare la tubercolosi, mentre Hans lo fissava come se fosse trasparente, raccontò delle trincee in cui i soldati stavano rintanati giorni e notti a vegliare, ad aspettare che succedesse qualcosa, nel freddo e con l'unico conforto di una luce a olio, quando non era troppo pericoloso accenderla. In fossati analoghi il nemico attendeva, nascosto. Poteva farsi aspettare per minuti, per giorni o per settimane, senza concederti di mangiare o di dormire. Non si annunciava e non si dava pena di affrettarsi ad attaccare. Quando lo faceva, però, scivolava nella tua trincea con il fucile o un coltello snudato, e allora colpiva rapido come la luce.

Anche la tubercolosi agiva così, annidandosi nel petto in attesa di farsi avanti. Poi, quando lo faceva... di solito era troppo tardi.

«Saremmo dovuti intervenire prima» ripeté con un sospiro affranto il dottor Walder.

Hans lo guardò, ricordando che quando era tornato a casa si era sorpreso dell'assenza di musica. Eppure, venire accolto dalla dolcezza ingannevole di un *lied* sarebbe stato appropriato: una patina di perfezione sopra qualcosa di orribile. Wagner che copriva i bollettini di guerra alla radio, una casa che era l'immagine dell'ordine e della pulizia, una città che sembrava piena di pace, come cristallizzata in un sogno. E una malattia orrenda che si insinuava nella creatura più dolce e più bella che avesse mai colpito.

«Ho dato a sua moglie un farmaco per aiutare Hanne a respirare meglio» continuò il dottor Walder, come se parlasse da un altro mondo, da un altro universo. «Cercate di farla mangiare, perché ha bisogno di restare in forze. Qualcosa di leggero e nutriente.»

Hans ripensò al viso addormentato di sua figlia, ai suoi boccoli preziosi, a quegli enormi occhi azzurri che quando lo fissavano avevano il potere di sciogliere in lui ogni ansia, ogni preoccupazione.

«Le salirà la febbre e sarà necessario abbassarla» continuò impietoso Walder. «Usate pezze di stoffa pulita e acqua fresca, ma non gelata. Tenetela al caldo e assicuratevi che riposi il meglio possibile. Questa notte andrà tenuta sotto osservazione. Se siamo fortunati, domattina la febbre sarà passata e Hanne fuori pericolo.»

Hans lo guardò, all'improvviso riportato alla realtà da quelle parole, le uniche che si erano aggrappate con forza alla sua coscienza, costringendolo a riscuotersi.

Fuori pericolo...

Fece per dire qualcosa, ma Walder si alzò e a passo stanco si avvicinò a lui.

«Domani, appena mi sarà possibile, ripasserò a controllarla» promise.

Hans annuì piano. Confuso, annientato, eppure in qualche modo aggrappato a quella scintilla di speranza.

«E presti un po' di attenzione anche a sua moglie» mormorò Walder accompagnandolo verso la porta. «Ne ha bisogno quanto sua figlia.»

Capitolo 4

1

«Ha tossito sangue?»

L’*hauptmann* Meyer lo fissò con occhi che tradivano un dolore non ancora sopito.

«Sì. Tutta la notte, fino all’alba. Poi si è addormentata.»

«Ha ancora la febbre?»

«Adesso si è un po’ abbassata. Questa notte bruciava come l’inferno.»

Hans serrò le mascelle. Gli occhi di sua figlia lo tormentavano ogni volta che chiudeva le palpebre. Anche adesso la vedeva davanti a lui, bianca e fragile come il vetro, così magra da far pensare che si fosse prosciugata fino alle ossa. Cercò di sostenere lo sguardo del suo superiore, ma non ci riuscì.

«Di rado la febbre è alta, in questi casi» sospirò Meyer. Seduto alla scrivania, si tormentava con una mano il mento spigoloso. Aveva ancora la penna tra le dita dell’altra, con cui aveva appena posto la sua firma su un atto di espropriazione. Quando aveva visto Heigel entrare con i fascicoli dell’Operazione Reinhardt, gli aveva chiesto se era stato fuori tutta la notte a ballare, per farsi venire quelle occhiaie.

Aveva fatto presto a rimangiarsi la battuta.

L’*hauptmann* Franz Meyer aveva perso un figlio per la tubercolosi soltanto due anni prima. Un ragazzo forte e dal bel sorriso, arruolato nelle divisioni territoriali *Landwehr*. Era morto al fronte, scavando un dolore incolmabile nel petto del padre.

«Se Dio gli avesse concesso l’onore di morire sul campo, l’avrei presa meglio» era solito dire Meyer nei momenti di sconforto. «Invece se n’è andato sputando sangue su una brandina logora. Ha avuto una morte di paglia.»

La morte di paglia era, nel gergo antico delle ballate del Nord, la morte che ti prendeva nel letto, di vecchiaia o di malattia. Meyer pronunciava quelle parole

con la bocca rigida, piena di rabbia.

«Tu gli somigli, Hans» gli diceva altre volte, quando erano soli e l'*hauptmann* poteva permettersi di adagiarsi nei ricordi. «Sei forte, ma gentile. Avrei tanto voluto, se fosse vivo, che Gus diventasse un uomo come te.»

Hans non aveva mai capito il perché di tanta ammirazione. Ma aveva portato il lutto del suo superiore come se fosse stato il proprio, rendendosi conto che non c'era nella sua vita nessuna figura più simile a un padre di quanto lo fosse Franz Meyer.

Nemmeno il nobile von Brünner, l'altero padre di Ingrid. Quando si erano sposati, Lars von Brünner aveva messo una mano sulla sua spalla, dicendogli che entrava in famiglia come un figlio ma piantandogli in faccia uno sguardo gelido. La stessa cosa l'aveva ripetuta quando era nata Hanne, senza scaldare nemmeno un po' la sua espressione. Nonostante ciò, nelle rare occasioni in cui lui e Ingrid andavano a trovarlo Hans aveva fatto compagnia a Lars, seduti in poltrona o in piedi accanto alla finestra, a sorseggiare liquori alle erbe. Tra loro solo poche parole, e tanto gelo a mantenere le distanze.

L'*hauptmann* Franz Meyer non gli aveva mai detto "Sei mio figlio", ma lo trattava come se lo fosse.

«Sei l'orgoglio di questo presidio, Hans!» esclamava talvolta davanti a tutti. E quando gli veniva chiesto «Perché? Cos'ha fatto l'*oberleutnant* Heigel?» lui cominciava a raccontare.

«Qualcuno di voi ha mai conosciuto il comandante Friedrich Fromm?»

Era una domanda retorica, di cui si sapeva già la risposta: nessuno dei soldati del presidio di Osnabrück aveva mai conosciuto il comandante dell'*Ersatzheer*, le forze di Riserva che non partecipavano alle campagne al fronte, come il *Feldheer*, ma presidiavano la Germania con incarichi di supporto e sostegno. Non combattevano in prima persona, loro, ma portavano avanti il Sangue e la Terra del Paese. Friedrich Fromm, che li guidava da Berlino, era uno degli uomini più importanti del *Reich*, subordinato solo al Führer in persona.

Tutti trattenevano il fiato quando veniva fatto il suo nome.

E tutti lo trattenevano anche quando l'*hauptmann* lo sillabava con orgoglio, nel declamare quell'aneddoto come fossero i versi di una ballata nordica.

«Ebbene, il nostro Hans lo conosce. L'anno scorso, il comandante Fromm è venuto a Osnabrück per affari importanti. La nostra città ha un ruolo cruciale come stazione di smistamento e il comandante ci teneva ad avere il polso della situazione. Quando è entrato nel presidio non ha trovato nessuno, perché eravamo tutti impegnati in città. Non c'ero nemmeno io, che stavo effettuando dei controlli alla stazione. C'era solo Hans, che è sempre inappuntabile, qui alla sua scrivania.»

A quel punto faceva una pausa a effetto, lasciando immaginare ai suoi soldati il disastro che sarebbe stato, se Friedrich Fromm avesse trovato il presidio vuoto e nessuno a dargli spiegazioni.

«Il tenente Heigel lo ha messo al corrente di ogni cosa, gli ha mostrato lo schedario e i fascicoli, a uno a uno. E quando più tardi sono entrato, Fromm si è girato verso di me e si è complimentato del nostro lavoro, serio e con quella faccia dura che sembra scavata nel marmo. Prima di andarsene, ha stretto la mano al nostro Heigel. Riuscite a immaginarvelo? Gli ha stretto la mano!»

Al racconto di Meyer, Hans sentiva sempre le tempie andargli in fiamme. Il realtà la visita non era stata altro che un proforma. Come un proforma era stata la stretta di mano di Fromm, che a lui non era apparsa in alcun modo epica come l'*hauptmann* la infiorettava. Era vero, però, che si era sentito riempire d'orgoglio davanti a quell'uomo fatto di nervi e pietra che era venuto a chiedere conto del lavoro della Riserva. Si era sentito importante e, soprattutto, forte. In quella stretta di mano era stato come se la potenza di Friedrich Fromm fosse passata dentro di lui, facendolo sentire un eroe.

Adesso, davanti al ricordo degli occhi di Hanne pieni di dolore e di infinita stanchezza, tutta quella forza che aveva conservato dentro di sé, in quel ricordo minuscolo e lucente, stava andando in briciole.

Lasciandolo vuoto.

Lasciandolo inutile.

2

«Non so cosa fare.»

Hans appoggiò sulla scrivania i fascicoli e si strinse le mani.

Non lo sapeva neanche Meyer: lo comprese quando il suo superiore, anziché rispondere, serrò le labbra in una linea dura.

«Ingrid come sta?»

«Come se le avessero tagliato le gambe. Se ne resta per tutto il tempo seduta sul tappeto della stanza di Hanne, con le braccia sul letto e le mani strette attorno a quelle della nostra bambina.»

«È una donna forte. Una donna di Germania. Farà fronte alla situazione.»

Hans non trovò ipocrisia nelle parole del suo superiore. Sapeva che parlava così per dargli un po' di conforto. Per quanto nessuno dei due credesse che lo spirito combattivo della Germania potesse in qualche modo essersi trasmesso alla povera Ingrid.

Men che meno a me, pensò Hans, sentendosi privo di energia. Lui era solo un ufficiale della Riserva, cosa avrebbe potuto fare?

«Il dottor Walder ha visitato la piccola?» s'informò l'*hauptmann*.

Hans gli riferì quello che aveva detto il medico. Almeno i frammenti che riusciva a ricordare, quelli che galleggiavano in mezzo all'ansia e alla paura.

«Qualcosa per respirare?» Meyer fece una strana smorfia. «Non basta, ci vorrebbero gli antibiotici.»

«Antibiotici?»

Hans era sorpreso. Aveva già sentito parlare di quei farmaci. Tutta roba sperimentale, niente che fosse alla portata della gente comune. Forse qualcosa dalla Francia, prima della guerra, ma... dove avrebbe potuto trovarli?

«Impossibile recuperarli, qui a Osnabrück» mormorò l'*hauptmann* come se gli avesse letto nel pensiero. Si incupì e per un momento sembrò perdersi in un cruccio lontano, forse proiettato fino al fronte occidentale, dov'era morto suo figlio.

«Siediti» si riscosse all'improvviso, prima che Hans potesse fare altre domande. «Devo parlarti di una cosa.»

Hans appoggiò le mani sulle ginocchia, cercando di prestare attenzione. Era confuso, frastornato, ma quando Meyer aveva parlato degli antibiotici un sussulto di speranza lo aveva rianimato. Si ripromise di fare delle ricerche, non appena fosse uscito da lì, perché se c'era una possibilità di guarire sua figlia...

«Sai cosa sta succedendo a Varsavia?» lo riscosse l'*hauptmann.*

Hans si accigliò. «Sì, certo» rispose. «Il ghetto degli ebrei è in rivolta.»

Meyer fece un lento cenno d'assenso. «Tre giorni fa Himmler ha dato l'ordine di reprimere la ribellione. A qualunque costo.»

Hans strinse le labbra. Della rivolta di Varsavia aveva letto nei rapporti in ufficio. Erano cominciati all'inizio dell'anno quando, a causa delle troppe morti per fame e per malattia e dopo le deportazioni nel *lager* di Treblinka, il numero degli ebrei si era drasticamente ridotto. Un gruppo di resistenti aveva fatto fuoco contro la polizia del Führer con armi di contrabbando, causando diverse perdite. La reazione delle SS aveva inondato il quartiere di sangue, eppure la resistenza che avevano trovato ad accoglierli era stata tale da far sospendere le operazioni e ritirarsi. Furioso per l'affronto, Himmler aveva ordinato il rastrellamento del ghetto. Così, soltanto pochi giorni prima, in corrispondenza del compleanno del Führer, la polizia aveva fatto irruzione nel quartiere. Questo dicevano i rapporti, ma Hans si rese conto dallo sguardo di Meyer che non era tutto.

«Nei piani di Himmler, l'operazione sarebbe dovuta durare solo tre giorni.» L'*hauptmann* incrociò le mani. «Ma i nostri sono stati accolti dal tiro incrociato dei ribelli. Quei pazzi non hanno la minima speranza di vincere, però hanno

giurato di morire combattendo.»

Hans non fece commenti. Lo sguardo gli cadde sui nuovi fascicoli dell'Operazione Reinhardt che aveva letto e timbrato. Al pensiero dei carri pieni di persone soffocate con i gas di scarico, sentì la nausea tornare a salire alla bocca dello stomaco.

«Il risultato» continuò Meyer «è che i nostri uomini sono ancora impegnati in combattimento e sembra che l'esito non sia così scontato.»

Nonostante tutto, Hans guardò sorpreso il suo superiore. «Com'è possibile? Quella gente è allo stremo, come può tenere testa ai nostri reparti addestrati?»

«Non sottovalutare mai la forza della disperazione» rispose Meyer con voce roca. «O quella delle viscere, che non vedono e non sentono niente, se non la necessità di lottare e di non cedere. Quegli uomini non si arrenderanno, credimi.»

Hans strinse e allentò i pugni. Ripensò ad Hanne, nel suo lettino bagnato di sudore, e a quello che avrebbe potuto fare per lei. Anche lui non si sarebbe arreso, facendo appello alla disperazione per trovare la forza di cui aveva bisogno.

«Questa mattina è arrivato un telegramma da Berlino» continuò Meyer, raddrizzando la schiena. «Vogliono discutere di Varsavia e pretendono che io prenda parte alla riunione: la Germania sta combattendo su molti fronti, come vedi. La presenza dell'Armata Rossa a oriente è una preoccupazione già fin troppo forte, senza queste alzate di testa all'interno dei nostri territori.»

«Temono che una rivolta possa essere d'esempio ad altri» intuì Hans.

«Esatto. E purtroppo mi sa che hanno ragione. Per questo è importante che domattina la nostra sezione partecipi a quell'incontro.»

«Capisco» annuì Hans, costringendosi per un momento a mettere da parte il pensiero degli antibiotici. «Mi occuperò io di tutto, qui.»

«In realtà» Meyer si sporse a prendere un foglio su cui vergò qualcosa, «da qualche tempo sento delle terribili fitte alla schiena. Dev'essere la primavera, capisci?»

«No» rispose Hans, sincero.

L'*hauptmann* continuò a scrivere con la sua grafia elegante ma decisa.

«Non credo che riuscirei ad affrontare un viaggio simile» gli confidò. «Per questo andrai tu.»

Hans lo fissò sorpreso. «Io? A Berlino?»

«A Berlino» confermò Meyer. «Andrai alla riunione in rappresentanza del presidio di Osnabrück, e là potrai incontrare gente importante. Gente che conosce medici del *Reich* che potranno procurarti gli antibiotici per tua figlia, se saprai convincerli.»

Hans sentì che gli tremavano le labbra.

«Io...» provò a dire, ma non aveva voce, prosciugata dall'emozione.

«Prendi questo» gli disse Meyer porgendogli il foglio. «È una delega a rappresentarmi. Non perdere questa occasione.»

Hans guardò il foglio, poi allungò la mano e lo prese con dita tremanti.

«Grazie» riuscì a dire.

Meyer gli fece segno di andare. «Non perdere tempo. Ogni istante è prezioso.»

Capitolo 5

1

Hans aspettava sul primo binario il treno delle sette e un quarto. Il cappotto lungo dell'uniforme gli sbatteva addosso, nel vento mattutino, facendogli credere di essere una statua di pietra collocata davanti ai binari.

Non aveva nemmeno appoggiato a terra la valigia leggera, non aveva staccato gli occhi dall'orizzonte, dal punto in cui sarebbe giunto il treno per Berlino.

Ingrid gli aveva preparato il bagaglio in silenzio, con lo sguardo perso nel vuoto ma senza dimenticare niente e senza mettere nulla di superfluo. Hans non aveva mai capito come lei fosse in grado di prevedere quali abiti avrebbe indossato e quali cose gli sarebbero risultate necessarie; semplicemente provvedeva con la capacità tipica delle donne di avere tutto sotto controllo.

L'aveva fatto senza l'aiuto della musica del grammofono, in quella casa muta che non sembrava nemmeno più la loro, e nel momento di uscire Hans aveva potuto solo osservarla, in piedi sulla porta, con il plico dei documenti in una mano e il cappotto piegato sull'altro braccio.

Non aveva osato rivolgerle la parola e Ingrid l'aveva guardato a malapena. Quando alla fine i loro occhi si erano incrociati, non aveva letto niente nello sguardo della moglie. Gli era parso di scrutare solo una scintilla, per un momento, di una rabbia triste, avvilita: "Te ne stai andando" aveva letto in quello sguardo occultato, "e mi lasci sola. Lasci sole me e nostra figlia".

O forse l'aveva solo immaginato. Forse gli occhi di Ingrid avevano solo rilanciato un frammento delle luci dell'alba che rischiaravano il vetro della finestra, e non c'era nient'altro in quello sguardo vuoto. Niente oltre al dolore e alla rassegnazione.

Gli tornò alla mente Hanne, la sua piccola e fragile colomba. Non era riuscito a salutarla. Quando era entrato nella sua cameretta, l'aveva trovata addormentata nel lettino, con la luce timida che filtrava dalle imposte a rassicurare il suo sonno, ad accarezzarle i boccoli sparsi attorno al faccino. L'aveva guardata

dormire come si guarda un uccellino nel nido, che non sa se spiccare il volo o no; si era fermato col fiato trattenuto a osservare la coperta sopra il petto di lei, per essere sicuro che si alzasse e si abbassasse al ritmo del respiro. Dopo avere esitato, si era abbassato e le aveva appoggiato le labbra sulla fronte per sentirne la temperatura. Non ardeva più come quella notte che aveva fatto tremare lui e Ingrid, ma la febbre era lì, infida, nascosta sotto la pelle delicata della sua bambina.

«Tornerò presto» aveva detto a Ingrid sulla porta. «Tornerò presto e porterò aiuto.»

Lei non aveva risposto. Si era girata ed era andata a sedersi sul divano, composta, le mani congiunte in grembo. Era quella l'ultima immagine che aveva di sua moglie.

Quando il treno finalmente arrivò, in uno sferragliare di ruote e vapore, Hans salì sulla carrozza e prese posto accanto al finestrino.

La collina di Piesberg si intravedeva appena, premendo i suoi rilievi sulla brina lattescente del mattino. Rimase a fissarla senza vederla, appoggiato allo schienale e con la testa persa nel cercare di ricordare il viso di sua figlia, i suoi occhi spalancati, azzurri e pieni di vita. Con un dolore sordo si rese conto di non riuscirci.

Durante il viaggio, la collina uscì dalla bruma e si mostrò nitida contro il cielo terso, in tutte le sfumature del viola e del rosa, prima di risultare troppo lontana per essere scorta. Per quanto lui l'avesse seguita con gli occhi, non avrebbe saputo dire con esattezza quando aveva smesso di essere solo un disegno sulla nebbia.

2

A differenza di Osnabrück, Berlino era immensa. Fatta di strade larghe, di palazzi grigi che davano sulle vie e di un cielo azzurro pallido e stiracchiato al di sopra delle case, come se la città fosse troppo grande per riuscire a tenerla tutta sotto il suo arco e dovesse assottigliarsi nei colori e nella consistenza per rimanere lì in alto dov'era.

A differenza di Osnabrück, a Berlino la guerra si sentiva.

Serpeggiava grigia in mezzo alle strade e camminava su per le mura dei palazzi, aveva l'odore acre della polvere da sparo e della paura della gente. Hans ebbe l'impressione che, se avesse allungato la mano verso il davanzale di una

finestra per farci scorrere le dita, avrebbe ritirato il guanto pieno di cenere. Non poteva essere così, naturalmente, ma il suo cuore registrò una città ricoperta di polvere nera, opprimente.

Venne fatto accomodare sul sedile posteriore di una *Kübelwagen* scura con il tettuccio apribile. Le poche auto sulla strada non si opposero all'avanzata del veicolo militare e dal finestrino Hans guardò con sgomento le rovine della città: interi quartieri di Berlino si mostravano sventrati e fragili.

Il bombardamento dell'estate del 1940 da parte degli inglesi mostrava ancora profonde ferite, ben lontane dal cicatrizzarsi.

3

La riunione dei vertici si teneva al numero 9 di Prinz Albrecht Strasse, in un hotel di prima classe costruito su tre piani, se non si contava il piano terra dalle eleganti arcate di mattoni. Il Prinz Albrecht Hotel era stato un noto punto di sosta per politici e personaggi di rilievo negli anni Venti, ma da qualche anno le cose erano cambiate. Lo splendido e solido caseggiato adesso ospitava il *reichsführer* SS Heinrich Himmler e il suo personale anziano, che l'avevano fatto diventare il loro Quartier Generale.

«Tenente Hans Heigel» si presentò all'entrata principale mostrando la delega firmata da Meyer. «Dal presidio di Osnabrück.»

Le camionette di guardia lungo la strada e all'angolo dell'edificio lo avevano innervosito. Perfino i cani alla catena, allungati sul marciapiede accanto all'entrata, gli facevano tenere la schiena rigida, anche se in quel momento sembravano tranquilli. Hans non amava i cani, soprattutto quando erano addestrati a uccidere, come quelli.

Venne fatto accomodare in un salone dall'arredamento di gusto ottocentesco, dove sedie di legno massiccio circondavano un lungo tavolone lucido che poggiava le gambe intagliate su un tappeto dai colori cupi.

In silenzio, salutando con secchi cenni del capo gli ufficiali che si muovevano nella sala, Hans prese posto lontano dal capotavola, pronto ad ascoltare ma non a essere interpellato. Sul lato opposto, lontano da lui, scorse il comandante in capo dell'*ersatzheer*, Friedrich Fromm. L'inconfondibile profilo duro, il viso rotondo e la testa rasata riportarono Hans indietro nel tempo, alla sua visita al presidio. Rimase a guardarlo con tanta insistenza che il comandante si girò verso di lui. I suoi occhi freddi lo trapassarono da parte a parte senza un'emozione, la piega delle labbra incurvate verso il basso che non lasciava pensare a nessuna

reazione. Se una volta quell'uomo si era congratulato con lui e gli aveva stretto la mano, adesso non dava segno di ricordarlo.

4

«Per motivi di sicurezza» cominciò Heinrich Himmler con tono deciso, seduto al posto di comando al tavolo «ho dato ordine che il ghetto di Varsavia sia smantellato. La sua demolizione è necessaria, altrimenti non riporteremo mai la calma in Polonia.»

Il *reichsführer* non si era limitato a dire quelle cose. Le aveva abbaiate.

Hans si era lasciato sfuggire un sospiro di sorpresa perché, senza nessun reale motivo, lo aveva immaginato gelido e composto, nella postura perfetta del soldato. Eppure, anche con l'uniforme impeccabile, i capelli e i baffi curati, adesso i suoi occhi da dietro le lenti sottili mandavano lampi.

«Se il ghetto permane» continuò il *reichsführer,* «non saremo mai in grado di sedare la ribellione dei giudei. In questo stesso momento ho dato disposizioni alle nostre forze speciali di intervenire con gli esplosivi.»

Si alzò dalla tavolata un mormorio d'approvazione. Hans vide molti degli ufficiali sorridere alla prospettiva degli edifici che crollavano sui giudei ribelli, uccidendoli a migliaia. Eppure, si chiedeva, come poteva esserci grandezza nel vincere una simile battaglia?

La furia di Himmler era palpabile. Fece stendere sul tavolo una mappa, dando ordini solo con vampate dello sguardo.

«Vossel!» latrò. «Tu vieni da Treblinka. Quali notizie hai da darci?»

Hans si sporse in modo da scorgere l'interpellato, che si alzò in piedi con un secco *clac* dei tacchi in un perfetto saluto militare. Il *major* Kurt Vossel aveva i capelli talmente chiari da sembrare bianchi, e il viso così delicato da apparire dolce. La sua voce, però, risuonò nella sala come un colpo di maglio.

«Ho lasciato Treblinka per ricevere i nuovi ordini, signore» affermò. «Il *lager* non ha mai smesso di funzionare a pieno regime. Nei mesi scorsi gli ebrei accompagnati alla Soluzione Finale sono stati quasi ventimila al giorno.»

Fece una pausa studiata; Hans lo vide sollevare un angolo della bocca in un ghigno pieno di sarcasmo.

«Le giornate in cui ne arrivavano appena sei o settemila» continuò Vossel fissando Himmler «erano considerate giorni di magra.»

Qualcuno rise. Qualcun altro si batté la mano sulla coscia ridendo divertito. Heinrich Himmler restò impassibile.

Treblinka era uno dei campi fatti costruire in Polonia nell'ambito dell'Operazione Reinhardt, che Hans aveva avuto modo di studiare negli ultimi giorni. Gli tornarono in mente i gas di scarico dei carri armati russi, tutti a gonfiare gli autocarri stipati di gente per la Soluzione Finale, come l'aveva chiamata Vossel, e gli mancò il respiro. Ricordò le parole di Meyer: "Niente a che vedere coi sogni. Ha a che vedere con gli incubi".

Anche Berlino, con le sue macerie e la sua opprimente polvere nera, aveva per lui connotati da incubo. Non si era mai reso conto di quanto fosse fortunato a vivere a Osnabrück.

Himmler fece segno a Vossel di sedersi, poi si informò anche riguardo ad altri campi in Polonia. Domandò dei *lager* di Chełmno, di Bełżec e di Sobibór, lasciando che il segretario dell'assemblea annotasse tutto: quattro macchine di morte che bene espletavano il loro compito, portando avanti quello che l'Operazione Reinhardt chiedeva loro di fare, ovvero eliminare una volta per tutte i giudei convogliati in Polonia.

«Molto bene» ringhiò alla fine Himmler, come fosse uno dei cani delle squadre d'assalto. «Fate in modo che i *lager* continuino a lavorare a pieno regime, salvaguardando solo il numero strettamente necessario di prigionieri per le necessità dei campi. L'avanzata dell'Armata Rossa non è da sottovalutare: dopo la vittoria di Stalingrado continuano a sferrare offensive che, pur a prezzo di molte perdite, stanno infastidendo le nostre armate.»

«C'è la possibilità che arrivino in Germania, signore?» Vossel e la sua voce calma si guadagnarono un'occhiata di fuoco da parte del *reichsführer.*

«Questo è fuori discussione. Ma si stanno impadronendo a poco a poco dei territori che abbiamo conquistato in Polonia. Se dovessero avanzare ancora, non dovranno per nessuna ragione trovare i campi.»

Nelle lunghe ore successive, a spezzare le quali fu servito il pranzo su vassoi d'argento, Himmler diede personalmente le disposizioni ai suoi uomini più vicini, trasferendo le loro attività altrove oppure rafforzando le posizioni che riteneva più congrue al suo piano strategico.

«In quanto a Osnabrück» disse a un certo punto, alzando lo sguardo probabilmente alla ricerca dell'*hauptmann* Meyer, «chi lo rappresenta?»

Hans, con il cuore in gola, sollevò la mano.

«Molto bene» abbaiò il *reichsführer.* «Rimanete in attesa di ordini. Abbiamo bisogno di tutte le forze disponibili e di tutti i nostri uomini, per vincere questa guerra. Nel frattempo, tenete saldo il presidio.»

Hans si limitò ad annuire.

Terminata la riunione, il r*eichsführer* raccolse le sue carte e marciò verso la

porta.

«Signore...» Hans balzò dietro di lui, tra le sedie che scorrevano sul tappeto e gli ufficiali che si alzavano. «*Reichsführer*, per favore...»

Himmler lo sentì, di certo. Ma preferì non voltarsi e continuò il suo cammino fino a scomparire, inghiottito dalla sua scorta.

Hans, che sentiva il cuore sul punto di scoppiare nel petto, restò a guardarlo stordito. Non sapeva dove avesse trovato il coraggio per balzare all'inseguimento di Himmler, e adesso si rendeva conto della sua follia: come avrebbe potuto restarsene davanti a quell'uomo, sotto il suo sguardo gelido, per chiedergli aiuto per Hanne?

Lentamente tornò indietro, nella sala ancora gremita.

Friedrich Fromm era seduto al suo posto. Con aria pensierosa, il comandante dell'*Ersatzheer* accarezzava un elegante portasigari in argento, come se stesse decidendo se mettersi a fumare o no.

Hans lo guardò per un istante, poi decise di osare ancora. Gli bastò ricordare il viso pallido di Hanne per trovare tutto il coraggio, o forse la disperazione, di cui aveva bisogno.

«Signore» lo chiamò avvicinandosi.

Fromm piegò la testa di lato, sollevando su di lui uno sguardo indagatorio.

«Sono Hans Heigel, del presidio di Osnabrück.»

Quelle parole non produssero nemmeno un'increspatura sul viso di Fromm. Non si ricordava di lui. Cercando di tenere a freno il panico, che lo spingeva a battere in ritirata, Hans si fece forza e continuò: «Faccio parte dell'*Ersatzheer*, sotto il tuo comando».

Fromm lo scandagliò dalla testa ai piedi. Poi, dopo quella che parve un'analisi accurata, s'infilò in tasca il portasigari e intrecciò le mani sul tavolo.

«Che cosa vuoi, tenente Heigel?»

«Si tratta di mia figlia» rispose lui, di slancio, con la voce che gli usciva a fatica.

Fromm si accigliò. «Tua figlia? Cos'ha a che fare con me e...» mosse una mano a indicare la sala che si stava svuotando «con tutto questo?»

«Mia figlia è gravemente malata, signore» rispose Hans. «Tubercolosi. Il mio medico dice che si può solo aspettare, ma ho saputo che esistono dei medicinali di nuova concezione, gli antibiotici, e mi chiedevo se...»

Friedrich Fromm lo zittì sollevando una mano.

«Tenente. Sono molto colpito dalla tua disgrazia.»

Hans trattenne il fiato.

«Ma non c'è tempo per queste cose» concluse Fromm. «Hai partecipato alla riunione e quindi sai quali sono le preoccupazioni del *Reich.* La guerra è l'unica

cosa che conta, adesso, tutto quello in cui dobbiamo impegnare noi stessi. E per vincere c'è bisogno del sacrificio di tutti. Cerca di vederla in questo modo.»

Hans si sentì girare la testa. La stanza ruotava attorno a lui, sempre più veloce.

«Signore...» tentò ancora. «Io...»

«Gli ospedali sono pieni di sofferenza, tenente» lo interruppe Fromm alzandosi. «Di questi tempi non tutti hanno la fortuna di vivere la pace di Osnabrück. Ogni farmaco capace di garantire la sopravvivenza dei nostri soldati deve essere messo al servizio del *Reich*. Spero tu capisca che non c'è spazio per la debolezza, nella Germania che stiamo costruendo.»

«Ma signore, mia figlia...»

Fromm lo gelò con lo sguardo. «Una volta ti ho fatto le mie lodi per le tue capacità, tenente Heigel. Cerca di non farmi cambiare idea.»

Detto questo si allontanò ad ampie falcate, senza più degnarlo d'attenzione.

Per fare smettere alla stanza di girare, Hans fu costretto a sedersi sulla poltrona che il comandante aveva occupato poco prima.

Non c'è spazio per la debolezza, nella Germania che stiamo costruendo, gli ripeté Fromm nella sua mente. E subito dopo un'altra voce, che non riuscì a capire a chi appartenesse, aggiunse: *Non c'è spazio per la pietà. E per Hanne*.

Capitolo 6

1

Il ritorno a Osnabrück fu doloroso.

Hans aveva la testa piena di parole, soprattutto di quelle che non era riuscito a pronunciare davanti a Friedrich Fromm, e le mani vuote. Nessun dio era intervenuto per Hanne, nessun alto ufficiale avrebbe mosso un dito per lei.

Tutto quello in cui poteva sperare, imprigionato nel presidio in mezzo a una Germania che sedava le rivolte con il gas, era che in quelle poche ore in cui era stato lontano fosse avvenuto un miracolo: che alla sua bimba fosse passata la febbre e che la sua tosse non fosse più striata di sangue.

2

Quando arrivò davanti al cancello di casa, levò lo sguardo al sottotetto. Le colombe tubavano nei nidi, aprendo le ali bianche in qualche gioco che lui non conosceva.

Guardarle gli diede conforto. Creature così belle e così dolci non potevano restare impassibili davanti a una tragedia. Se in casa fosse capitato qualcosa di brutto, non avrebbero dimostrato tanta insensibilità, con quei loro strepiti di primavera. E l'aria che si apriva sopra il tetto non sarebbe stata così azzurra.

Va tutto bene, pensò, cercando di scacciare il senso di oppressione che lo angustiava.

Aprì la porta di casa e un *lied* allegro lo accolse sulla soglia. Una voce cristallina di donna compiva prodigi sulle note e sopra il fruscio del grammofono, riempiendo la casa di una spensieratezza che Hans non vedeva da giorni.

«Ingrid!» chiamò, mentre la speranza si trasformava in gioia e cresceva

gonfiandogli il petto. La sua trasferta a Berlino lo aveva davvero lasciato all'oscuro di un miracolo.

«Ingrid, sono tornato!»

Uno sguardo verso la sala lo convinse che sua moglie e Hanne dovessero essere al piano di sopra, forse intente in un gioco che coinvolgeva Fräulein Kuken; oppure stavano facendo discorsi da *donne*. Nel giro di qualche anno, Hanne sarebbe entrata nella Lega delle Ragazze Tedesche, l'ala femminile della Gioventù Hitleriana. Già da mesi era un gran parlare, tra lei e Ingrid, della bellezza delle uniformi, del contegno e dei valori da ostentare, delle pettinature semplici ma curate che Hanne avrebbe sfoggiato insieme alle amiche.

Aggredì di corsa le scale, ma alla prima svolta la vide.

Ingrid era raggomitolata sugli ultimi gradini prima del corridoio, nella penombra delle tende tirate sull'unica finestra. Aveva i capelli sciolti sulle spalle a coprirle il viso, scomposti. Le ginocchia tirate al petto, sotto la gonna, non davano l'immagine della donna felice che aveva immaginato di poter ritrovare, per stringerla tra le braccia come desiderava da troppo tempo.

Ingrid alzò lo sguardo e lo fissò. O meglio, lo guardò senza riconoscerlo, attraversandolo come se lui fosse trasparente.

«Ingrid» mormorò, sentendosi stringere il cuore in una morsa.

Lei non disse nulla, continuando a contemplare il vuoto.

«Cosa fai qui al buio? Dov'è Hanne?»

Hans aveva capito perché lei fosse lì, eppure... c'era ancora la musica allegra in sottofondo, e aveva visto le colombe, le colombe...

«Ingrid» gemette, appoggiandosi alla ringhiera per non cadere.

La moglie non rispose, non sembrò nemmeno accorgersi di lui. Aveva cominciato a dondolare piano la testa, a tempo con la musica che arrivava dal salotto, e questo lo spaventò ancora di più, gli fece nascere nel petto un urlo di disperazione che trattenne artigliandosi la gola con una mano.

Poi, finalmente, guardò verso la porta della cameretta di sua figlia. Era chiusa. Non si sentiva alcun rumore.

«Ingrid, ti prego, cos'è successo?» chiese, sentendo che le forze lo abbandonavano. Crollò sui gradini, fissando il volto pallido di sua moglie.

Lei finalmente lo guardò, con occhi adesso vivi, pulsanti di dolore e di stanchezza infinita. Ma fu solo un istante, perché poi tornò a scrutare nel nulla, dondolando la testa a tempo con la musica gioiosa che sgorgava dal grammofono.

Hans balzò in piedi e corse da sua figlia. Anche se sapeva che non avrebbe dovuto farlo.

3

«Mi dispiace» gli disse Meyer con aria afflitta. «Mi dispiace come se Hanne fosse mia figlia.»

L'*hauptmann* era venuto più volte a trovarlo a casa, dopo il funerale. Per confortarlo, per garantirgli il suo sostegno ma anche, Hans lo aveva capito, perché aveva bisogno di lui.

«So cosa significa perdere un figlio» gli disse per l'ennesima volta, sorbendo il tè che Ingrid aveva servito come un automa.

Sua moglie era sempre più cupa e chiusa in se stessa. Non di rado la sorprendeva seduta in poltrona a fissare lontano, come se potesse vedere attraverso i muri e attraverso di lui, per inseguire il miraggio di una bambina allegra che correva piena di vita e di felicità. La loro piccola Hanne, che si era involata come una colomba, con gli occhi azzurri come il cielo d'estate.

«La situazione si sta facendo difficile» continuò Meyer posando sul tavolino la tazza di tè. «Mi serve il tuo aiuto.»

Hans lo fissò apatico. Da tre giorni non si radeva, e sapeva di avere un aspetto orribile, ben diverso da quello che aveva sempre mostrato in servizio.

«Di cosa hai bisogno?» si sentì chiedere. «Qual è la situazione in città?»

Meyer sembrò illuminarsi. «Dobbiamo mantenere la calma» rispose. «Sedare i movimenti violenti per le strade, rassicurare i cittadini, garantire l'ordine. Questo dobbiamo fare, e tu mi servi al presidio.»

Era più facile a dirsi che a farsi. Hans si sentiva svuotato, e il solo pensiero di indossare ancora l'uniforme gli faceva venire i crampi allo stomaco. Per quale motivo avrebbe dovuto ancora fingere che tutto andasse bene, che uomini come lui fossero indispensabili alla grande Germania? Ricordò la sufficienza con cui Himmler lo aveva trattato, e le risposte taglienti di Fromm alle sue suppliche.

Non c'è spazio per la debolezza, nella Germania che stiamo costruendo.

Hans trattenne una risata amara. Avrebbe dovuto sputargli in faccia, a quel maiale in alta uniforme. A lui e a tutti gli ufficiali che aveva visto riuniti attorno a quel tavolo, capaci di ridere della morte delle persone come se non ci fosse nient'altro di importante, al mondo, oltre alla gloria del *Terzo Reich*.

«Facciamolo per la nostra gente» lo riscosse Meyer, come se avesse letto nella sua espressione la rabbia e l'umiliazione.

Hans lo guardò. Dai bollettini radio che ormai ascoltava di tanto in tanto aveva capito che l'Armata Rossa era sempre più vicina, pronta a bussare ai confini orientali della Polonia.

A Osnabrück la gente cominciava ad avere paura.

«Torna al presidio» gli chiese Meyer. Hans non percepì il tono severo di un ordine, bensì quello gentile di una supplica. «Fallo per te, per tua moglie. E per la nostra gente.»

Hans trattenne ancora la voglia di ridere, perché comprese che forse sarebbe riuscito solo a piangere.

«Va bene» rispose, senza sapere nemmeno perché. «Domani rientrerò in servizio.»

Capitolo 7

1

La famiglia Goldberg venne condotta in strada con la forza.

L'*hauptmann* Meyer fu costretto a urlare gli ordini con rabbia per sovrastare le voci della gente di Osnabrück che si era radunata per veder trascinare via gli ultimi ebrei.

«Questi maledetti ci porteranno i russi in casa!» gridò qualcuno.

«Mandateli ai campi!» ringhiarono altri, gente di solito tranquilla che la paura aveva reso feroce.

Hans osservò i suoi uomini che scortavano i Goldberg verso le camionette predisposte al trasferimento: anche loro sembravano disgustati dall'idea di avere a che fare con quei giudei che stavano attirando la collera, gli sputi e le minacce della folla.

Quando Ariel Goldberg, l'anziano patriarca di quella famiglia che viveva a Osnabrück da secoli, comparve sulla soglia di casa e venne trascinato in strada ci fu un'ovazione e subito, quando l'uomo quasi cadde sull'ultimo scalino ma riuscì a rimanere in piedi, si levò un coro di protesta.

Franz Meyer lo sostenne per un braccio, poi si mise tra lui e la folla.

«Portali via da qui!» ordinò spingendo Goldberg verso una camionetta.

Hans annuì mentre pensava alla follia che stava contagiando la Germania. Al presidio giungevano ogni giorno, via telegramma e via posta, notizie sugli sviluppi delle rivolte in Polonia. Quella nel ghetto di Varsavia era stata stroncata nel sangue.

La settimana precedente erano stati catturati più di duemila ebrei e almeno un quarto dei prigionieri era stato falciato sul posto in una spettacolare esecuzione sommaria.

Non si contavano, poi, gli ebrei uccisi nei palazzi incendiati di Varsavia, secondo i piani del *reichsführer* Himmler. I ribelli avevano ricevuto l'appoggio e le simpatie degli Alleati e di Londra, dai quali però non erano giunti aiuti pratici

sotto forma di armi, né di generi di conforto. Così, nei giorni successivi il *Reich* aveva demolito il ghetto e fatto saltare in aria la Grande Sinagoga. Adesso, insieme ai fiori di maggio che si aprivano al mondo, i soldati del *reichsführer* stavano facendo esplodere i resti e le macerie in cui gli ebrei sopravvissuti avevano trovato rifugio.

Negli ultimi giorni era giunto al presidio un comunicato ufficiale, all'attenzione dell'*hauptmann* Meyer.

Le parole di Himmler, stampate e firmate, non lasciavano spazio a fraintendimenti: "Il popolo ebraico va eliminato" scandiva la comunicazione. "Bisogna togliere di mezzo gli ebrei, farli fuori!"

Alla luce di quegli ordini, l'*hauptmann* di Osnabrück non aveva più potuto permettersi di ignorare la situazione.

2

Le ragazze Goldberg vennero separate dal padre e spinte sulla prima vettura. Gli anziani genitori su un'altra, mentre Ariel veniva guidato dalla mano di Hans dentro la Volkswagen nera che avrebbe chiuso il corteo.

L'ebreo rimase in silenzio, lo sguardo fisso davanti a sé e le mani legate, mentre Hans sedeva accanto a lui, sul sedile posteriore.

Ariel il saggio. Era così che lo chiamavano.

Lo guardò con la coda dell'occhio, mentre la camionetta veniva messa in moto e si avviava verso il presidio. Ariel Goldberg era un uomo imponente, dalle spalle larghe e la corporatura robusta, nonostante nell'ultimo periodo la fame fosse certamente stata un'ospite fissa della sua casa.

Forse superava in altezza perfino Franz Meyer. Avrebbe potuto rovesciare un paio di soldati con un solo braccio, valutò Hans, invece se ne stava buono, stretto nell'abitacolo, le spalle incassate e la bocca chiusa.

Le lunghe ciocche dei capelli gli cadevano sulle spalle a incorniciare il volto largo dagli occhi miti e la barba curata. Sul cappotto elegante spiccava la gialla stella di David, a indicare la sua razza di appartenenza.

Hans aprì la bocca per dire qualcosa, poi la richiuse.

Osnabrück scivolava intorno a loro dai finestrini della vettura, e tutto quello che l'ebreo poteva fare, mentre andava a morire, era tenere gli occhi bassi.

Il treno sull'ultimo binario non aveva finestre da cui ammirare la collina di Piesberg né il cielo dolce di primavera. Dietro, la locomotiva fuligginosa aveva

un numero di vagoni esiguo, senza aperture e senza bellezza sulle pareti di legno, metallo e ruggine.

I Goldberg vi furono praticamente gettati dentro con mani e piedi legati.

«Almeno starete larghi» sghignazzò uno dei soldati del presidio, uno che Hans non si curò di riconoscere, perché teneva lo sguardo fisso sulla schiena di Ariel. «Siete gli ultimi della città, farete il viaggio comodi.»

Un treno merci. Gli ebrei ai campi ci arrivavano sui treni merci.

Ariel Goldberg andò a sedersi accanto ai familiari con le labbra serrate e una dignità che Hans si sorprese a invidiargli.

Poi all'improvviso lo fissò.

«Agli uomini è dato di provare pietà» gli disse con voce stanca ma ferma. «E io posso lasciarti parole su cui meditare, tenente Heigel. Per amore di una bambina innocente.»

Hans lo fissò sorpreso, trattenendo il fiato.

«I tuoi occhi sono colombe» recitò l'ebreo. «Distogli da me i tuoi occhi, perché mi sconvolgono.» Tacque, e gli sorrise. «Dal *Cantico dei Cantici.* Si dice che sia scritto per amore e per amore di Dio.»

Forse avrebbe aggiunto qualcos'altro, ma uno dei soldati chiuse la porta del vagone.

Hans avrebbe voluto ordinare all'uomo di riaprire, per ascoltare ancora quello che Goldberg aveva da dirgli, ma la locomotiva mandò un fischio e le ruote si mossero, prima lente e poi sempre più veloci.

Gli occhi tuoi sono colombe.

Hans si sentì tremare.

Capitolo 8

1

«Il ghetto di Varsavia ha cessato di esistere» rivelò l'*hauptmann* Meyer, arroccato dietro la scrivania. «Il comunicato di Himmler è arrivato questa mattina.»

Batté i polpastrelli sul plico di fogli che aveva davanti e Hans lo guardò senza vederlo, la testa rapita da altri pensieri.

«Ma queste non sono state le sue uniche parole.»

Hans si sforzò di prestargli attenzione. «Cos'altro ha detto?»

Heinrich Himmler aveva aggiunto qualcosa di spinoso. Lo capì da come l'*hauptmann* rimaneva rigido sulla sedia, da come tormentava la penna con le dita.

«La rivolta è stata sedata, è vero. Ma sai quanto ci è voluto, abbiamo seguito insieme i rapporti.»

«Certo.»

Un telegramma ogni mattina, un rapporto via posta ogni tre o quattro giorni. Una lotta durata più di un mese, contro ribelli male armati barricati in un quartiere murato. Che gloriosa vittoria, per la grande Germania...

«Secondo gli intenti di Himmler la ribellione avrebbe dovuto essere soffocata in massimo tre giorni. Ma non è andata così.» Nella pausa che fece Meyer, Hans scorse una traccia d'ansia, che il suo superiore espresse con un lungo respiro, prima di riprendere a parlare. «A sentire il nostro *reichsführer*, il morale della Germania è destabilizzato: troppi fronti aperti, troppe battaglie in corso. Senza contare che nessuno si aspettava che uomini e donne di una razza inferiore potessero tenere testa in quel modo ai nostri soldati.»

Hans annuì. Ripensò ad Ariel Goldberg e si chiese come avessero potuto, uomini come lui, ergersi contro la macchina bellica del *Reich*. Come poteva, una colomba, resistere alla devastazione portata dai corvi? Non lo sapeva, ma in qualche modo era accaduto.

Meyer batté le mani sulla scrivania, facendolo sussultare.

«Sono arrivate nuove disposizioni, Hans» gli rivelò. «I vertici hanno bisogno di dispiegare tutte le forze del *Reich*, in questa fase della guerra.»

Hans restò fermo, in ascolto. Non gli interessava capire come Himmler e i suoi pagliacci vestiti di nero intendessero cercare di rimediare al fallimento, ma aveva deciso di mostrarsi saldo, di indossare ancora l'abito dell'ufficiale tedesco pronto a svolgere fino in fondo il suo dovere. Forse non solo per non far capire a Meyer quanto stesse soffrendo, quanto poco gli importasse di quello che stava succedendo nel mondo, adesso che Hanne, Ingrid, la sua famiglia, si erano dissolte come neve al sole. Lo faceva per se stesso, per non sprofondare in un baratro in cui la sola luce che poteva sperare di incontrare era quella degli occhi di sua figlia.

Franz Meyer sospirò ancora. «Il presidio di Osnabrück verrà chiuso venerdì mattina» rivelò. «Noi tutti siamo stati riassegnati.»

Hans batté una sola volta le palpebre. «Riassegnati?»

«Io dovrò recarmi a Berlino.» Fece un gesto vago con la mano. «Verrò integrato nella Polizia Verde con effetto immediato.»

Hans avvertì una ruga di sorpresa attraversargli la fronte. L'*Ordnungspolizei* era la principale forza di polizia tedesca. Soprannominata *Grüne Polizei*, Polizia Verde, per via del colore delle uniformi, aveva una fama sinistra per ferocia e freddezza. Un uomo come Franz Meyer là dentro?

«Tu, invece» continuò l'*hauptmann* sfogliando il fascicolo che aveva davanti, come se non avesse il coraggio di guardarlo negli occhi, «sei stato assegnato in Polonia, nel campo di Sobibór. Dovrai prendere servizio lunedì prossimo.»

Questa volta Hans non batté le palpebre.

Il cambiamento alla fine era arrivato: devastante, completo, ineluttabile. Come l'aveva sempre temuto. Ma peggiore di quanto avesse mai immaginato.

2

«Mi hanno destinato in Polonia, a Sobibór.»

Hans parlò tenendo lo sguardo basso, seduto in poltrona. La luce tenue della lampada combatteva contro l'oscurità della sera, che premeva minacciosa alle finestre. In città da qualche tempo era sceso un silenzio innaturale, che faceva paura, ma ad Hans sembrava un frastuono, rispetto a quello fatto di sguardi vuoti che lo accoglieva a casa quando tornava dal lavoro.

«È un campo di concentramento, ricordi? Te ne avevo parlato.» Hans si

guardò le mani. «Sono stato nominato ufficiale responsabile degli approvvigionamenti.» Sollevò lo sguardo alla poltrona di fronte.

Ingrid sedeva nella penombra, le mani posate in grembo, la testa che dondolava piano. Pareva non avere più peso, eterea come un fantasma, la pelle così pallida da sembrare trasparente. Dalle labbra esangui le sfuggivano in un mormorio appena distinguibile le parole di *Lili Marleen*, che erano echeggiate per tutta la casa fino a quando lui non aveva spento il grammofono.

«Ingrid, hai capito?»

Ma sua moglie sembrava molto lontana, mentre fissava un punto sopra la sua testa. Anche quando lui si sporse in avanti per prenderle la mano, lei si limitò a lasciargli le dita tra le sue, come se non lo vedesse, come se non lo percepisse nemmeno.

«Ti porterò dai tuoi, va bene?» le disse, sapendo che non avrebbe ricevuto risposta. Allungò una mano e le accarezzò il viso, così fragile da dargli l'impressione di essere di filigrana. «Mi dispiace, amore mio. Mi dispiace...»

3

Il giorno dopo rientrò a casa con una scatola tra le braccia, riempita delle poche cose che in quegli anni avevano popolato la sua scrivania al presidio.

Il sole era sceso su Osnabrück, allungando le ombre nella luce della sera. Le colombe tubavano nel nido, senza preoccupazione, perché per loro la primavera era luminosa com'era sempre stata.

La vigilia della partenza per la Polonia era arrivata. Aveva cominciato a profilarsi da lontano, come la collina dietro la nebbia, e adesso il tempo era arrivato.

Hans l'accolse senza stupore. Senza provare niente: non la paura per quello che avrebbe potuto trovare a Sobibór, con i carri e il gas di scarico, né la pena per Ingrid, che ormai non cantava e non parlava più.

La sola cosa preziosa che gli restava era il ricordo dello sguardo della sua bambina.

4

Il viaggio che lo portò in Polonia fu senza tempo.

Hans non aveva interesse a guardare il paesaggio dal finestrino, e ancora

meno a leggere le carte che gli aveva consegnato Meyer, piene delle informazioni sul campo a cui era stato assegnato.

Le lasciò nella borsa.

La sua mente tornava di continuo alle parole di Goldberg, alla ricerca ossessiva di qualcosa che non aveva capito.

Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella. Gli occhi tuoi sono colombe. Distogli da me i tuoi occhi, perché mi sconvolgono.

Per quanto si sforzasse, però, non riusciva a trovarvi niente. Niente di più di un'accusa rivolta contro di lui.

Rimase per lunghe ore sul sedile rivestito di pelle, con le gambe stese davanti a sé e la testa appoggiata indietro, senza poter fare altro che ascoltare il proprio respiro, bloccato da un peso opprimente sul petto.

Quando aveva lasciato Ingrid a casa dei suoi, lei non lo aveva salutato, non gli aveva rivolto la parola, non lo aveva nemmeno guardato. Aveva continuato a canticchiare qualcosa dondolando piano la testa, ed era stata portata via dai genitori in un silenzio surreale.

Finalmente Hans chiuse gli occhi, mentre un velo nero calava come un sipario.

5

"Papà..."

Hans si riscosse e sollevò la testa, il corpo indolenzito dagli scossoni del treno.

Lo scompartimento era al buio, e fuori dal finestrino la notte occultava ogni cosa.

Sbatté le palpebre, cercando di recuperare le linee dei sedili e la cornice del vetro. In sottofondo sentiva lo sferragliare del vagone sul binario, e il lontano sbuffare della locomotiva.

Appoggiò una mano al vetro e avvicinò il viso, cercando di scorgere qualcosa.

"Papà?"

Hans si voltò. Sua figlia gli sedeva di fronte.

Magra e sottile, non indossava lo splendido abito che aveva indossato il giorno del funerale, quello blu di nastri e pizzi che aveva tanto amato. La sua Hanne, adesso, vestiva la camiciola bianca degli ultimi giorni di vita, quando annaspava nel letto con gli occhi gonfi di paura. Sul petto, sotto le clavicole che

sporgevano dalla pelle, aveva macchie di sangue rappreso. I piedini scalzi non arrivavano nemmeno al pavimento.

«Hanne» gemette Hans avvertendo lo strazio farsi di nuovo prepotente dentro di lui.

Lei era bianca come la luna, in quell'oscurità sinistra. Una luna malata. Il visetto troppo delicato si appuntiva sul petto e sugli zigomi, gli occhi azzurri luccicavano di lacrime, cerchiati da aloni malsani.

"Ti prego, papà, aiutami."

Hans avvertì il gelo penetrargli nelle ossa.

"Non mi abbandonare. Per favore."

Quando il gelo gli raggiunse anche l'anima, Hans tornò a chiudere gli occhi.

6

Furono lo stridio dei freni e lo scossone del treno a risvegliarlo.

Cercò inutilmente Hanne sul sedile di fronte, ma era vuoto.

«Tenente?» lo chiamò una voce, facendolo trasalire.

«Cosa?» chiese, battendo le palpebre frastornato.

«Siamo arrivati» rispose il capotreno. «Troverà l'automobile del colonnello Reithmann ad attenderla.»

Hans lo fissò cercando di rammentare dove si trovasse, che cosa ci facesse su quel treno.

«Grazie» sibilò poi, quando i ricordi tornarono a fluire in lui.

Il capotreno se ne andò, e Hans cercò ancora Hanne sul sedile, i suoi piedini sospesi nell'aria. Ma non c'era niente, se non il ricordo feroce della supplica che lei gli aveva rivolto.

Capitolo 9

1

Hans giunse a Sobibór nella tarda mattinata di lunedì. L'automobile mandata dall'*oberst* Reithmann aveva attraversato la campagna per affondare in un bosco fitto di alberi. La strada sterrata lo tagliava in due, scorrendo all'interno di mura silvestri lussureggianti d'ombre.

«Dove stiamo andando?»

L'*unteroffizier* lo guardò dallo specchietto, senza tradire alcuna emozione.

«Il campo è all'interno dell'area boschiva. Nascosto da sguardi indiscreti.»

«C'è la ferrovia» fece Hans. L'aveva notata prima che gli alberi occultassero ogni cosa. «Avrei potuto continuare in treno.»

«No, signore, non avrebbe potuto.» Il soldato riportò gli occhi alla strada. «Gli unici convogli che arrivano al campo sono quelli dei prigionieri. Chi scende dal treno a Sobibór lo fa solo per morire.»

Hans cercò di scorgere qualcosa nell'intrico degli alberi, ma senza successo.

Solo per morire.

Da qualche tempo gli sembrava un'opzione da prendere in considerazione.

Un'ora più tardi, forse due, la foresta si diradò per aprirsi su un ampio spazio. Gli alberi erano stati abbattuti e la terra spianata. Oltre un cartello bianco con la scritta nera in stampatello che rendeva inequivocabile la loro destinazione, la strada si srotolava fino a un cancello incastonato in un muro di pietra nuda. Un doppio reticolato di filo spinato gareggiava in altezza con le cime degli alberi.

Sobibór li inghiottì nel cigolio dei cardini che si serravano dietro di loro.

2

«Tenente Heigel. Ti aspettavo.»

Hans entrò richiudendosi la porta alle spalle. Poi fece un passo e batté i tacchi in un saluto militare poco convinto.

L'*oberst* Gert Reithmann era in piedi davanti a lui, nella sua uniforme da colonnello. In atteggiamento rilassato, le dita intrecciate dietro la schiena, aveva penetranti occhi azzurri, baffi bianchi e le guance rese rubizze dal sole di maggio che, da dietro le tende ricamate della finestra, filtrava in raggi d'oro fino alla scrivania.

Hans mantenne le spalle dritte e lo sguardo puntato davanti a sé, sentendosi sezionare da quegli occhi inquisitori.

Oltre la porta d'ingresso, dietro le sue spalle, arrivavano gli ordini gridati delle guardie ucraine e i latrati feroci dei cani, che rendevano il colloquio ben più inquietante di quanto lui desiderasse.

«Così sei tu l'uomo che ci viene mandato da Osnabrück» disse l'*oberst* affilando gli occhi per esaminarlo. «Lavoravi al presidio.»

«Sì, signore.»

Reithmann rise. «Un passacarte.»

Hans sbatté le palpebre, colto di sorpresa. «Come, signore?»

«Uno che ha trascorso gli anni più duri della guerra con il culo al caldo in un comodo ufficio, non è così? Non hai mai visto il fronte neanche per sbaglio, dico bene?»

Hans serrò le labbra. «Ho sempre servito il *Reich* come il *Reich* mi ha ordinato, signore» rispose secco.

«Hai mai combattuto?»

«Ho ricevuto un ottimo addestramento, signore.»

«Ti ho chiesto» l'*oberst* Reithmann si avvicinò, sovrastandolo «se hai mai combattuto.»

Hans mantenne lo sguardo fisso davanti a sé, anche quando ogni cosa fu coperta dal petto del colonnello.

«No» rispose. «No, signore.»

Reithmann storse la bocca come se avesse appena morso qualcosa di rancido.

Era un uomo enorme, con le spalle larghe che quasi straripavano dall'uniforme. E lo spazio intorno a lui era così pieno della sua persona da farlo sembrare grosso il doppio. Quando l'*oberst* si piegò su di lui per omaggiarlo con un sorriso crudele, Hans riuscì a rimanere fermo.

«Sarà meglio che tu sia all'altezza dei compiti che ti affideremo, tenente.»

Hans deglutì piano.

«Lo sarò, signore» assicurò.

Alle spalle di Reithmann, dove Hans aveva puntato gli occhi per non sostenere quelli ardenti del colonnello, c'era una libreria ricolma di volumi.

«Sei un amante della letteratura?»

Reithmann aveva seguito il suo sguardo fino ai libri. Si allontanò, coprendo ad ampie falcate la distanza che lo separava dagli scaffali, e prese un volume.

«Poesia» disse, senza aspettare risposta. «Magnifica poesia tedesca.»

Hans si chiese come fosse possibile quello stralcio di civiltà perfetta in un luogo del genere. Come potevano coesistere i libri, il violino lucente che vedeva appoggiato sulla poltrona e le litografie alle pareti insieme ai carri in cui veniva sprigionato il gas che asfissiava i prigionieri?

L'*oberst* Reithmann interpretò il suo silenzio come ignoranza in materia, perché agitò il libro per ottenere la sua attenzione.

«Non sei un grande lettore, vero? Eppure non dovresti trascurare la bellezza.» Incluse con un ampio gesto del braccio il suo ufficio. «Sono queste le cose che ci mantengono in vita, mentre facciamo il nostro dovere per la Germania, mentre siamo costretti a occuparci della razza bastarda e dei criminali che ci vengono portati ogni giorno. La poesia è la più alta delle arti: ci dona da sempre la chiave per leggere il nostro avvenire.»

Hans si sforzò di rimanere immobile. Si concentrò sul proprio respiro per non permettere al colonnello di scorgere la rabbia che gli stava montando dentro.

L'*oberst* aprì il libro in una pagina a caso.

«La notte generava migliaia di mostri» lesse. Aveva la voce morbida e calda. Sinistra. «Ma io mille volte più coraggio avevo.»

Hans sentì una vertigine, mentre un sudore freddo gli imperlava la fronte.

«Che succede?» Reithmann lo derise. «Parole troppo forti per un funzionario non operativo?»

«No, signore» rispose, sentendosi stupido. Aveva pensato al mostro terribile della tubercolosi che era venuto a prendersi Hanne; ai mostri neri come corvi di cui aveva fatto parte, che avevano consegnato i Goldberg ai treni merci in stazione. Aveva pensato alla parola "coraggio" e gli era sembrata vuota, inutile.

«Questo è Goethe, Johann Wolfgang von Goethe, una delle nostre voci più nobili.» Reithmann ripose il volume. «E, in tutta onestà, dubito che possa descrivere davvero il passato o il futuro di un passacarte come te, ma mi sono sempre concesso il lusso di essere un uomo di grandi speranze. Forse mi sorprenderai e riuscirai a reggere la vita nel campo, Heigel.»

In quel momento la porta del delizioso alloggio del colonnello venne aperta con decisione. Nel rettangolo di luce si stagliò un ufficiale. Aveva i capelli così biondi da sembrare bianchi e il volto di un angelo che Hans trovò sinistro. E familiare.

«Sono qui come da richiesta, colonnello Reithmann» disse il soldato, battendo i tacchi nel saluto. «Ai tuoi ordini.»

«Ah, maggiore. Giusto in tempo.»

Hans osservò l'SS che entrava sottraendosi al sole. Nel viso delicato, nell'espressione di superiorità e nella camminata sicura, riconobbe Vossel.

Riportò alla mente il sorriso con cui aveva parlato del campo di Treblinka e della sua efficienza di morte. Il loro incontro a Berlino gli sembrò avvenuto in una vita precedente.

L'ufficiale gli girò attorno, tenendogli gli occhi addosso. A passi lenti, come un cane che punta la preda, affiancò il colonnello con un sorriso troppo dolce, sul volto troppo bello.

Non gli piacque.

«Tenente, ti presento il maggiore Kurt Vossel» annunciò Reithmann. «Sarà lui a mostrarti il campo e a darti i ragguagli riguardo ai tuoi compiti. Vossel, questo è...»

«Hans Heigel» lo anticipò il maggiore allargando un sorriso, ma l'allegria non raggiunse gli occhi. «Del presidio di Osnabrück. Ci siamo incontrati a Berlino, se non sbaglio.»

Hans annuì, rigido.

Reithmann distese le labbra.

«Te lo lascio» disse a Vossel. «Mi auguro che possa durare più di un giorno, qui a Sobibór.»

3

«Questo è il *Vorlager*» declamò Vossel, avanzando nello spiazzo davanti all'alloggio di Reithmann. Allargò le braccia come per accogliere al petto le aiuole fiorite e i vialetti curati tra casette di legno dalle imposte dipinte. Da qualche parte arrivava la melodia di un grammofono. Hans riconobbe le note di *Lili Marleen*. «Ovvero, il distretto degli ufficiali. Il tuo alloggio è là, non lontano dalla piattaforma ferroviaria.» Vossel indicò una casetta deliziosa quanto tutte le altre. Stonava drammaticamente con il campo aperto e brullo sul retro, che dava sull'unico binario, mezzo ingoiato dagli alberi e dal reticolato. «Troverai il tuo bagaglio lì, questa sera. Seguimi.»

Hans obbedì.

Gli venne mostrato il quartier generale e poi l'area adibita alla mensa delle SS. Rapidamente le belle case e le aiuole cedettero il passo ad abitazioni più larghe e rustiche, prive di fiori e di colori.

«Gli alloggi dei sorveglianti ucraini» spiegò Vossel. «Sono bestie, mio caro

Heigel, quindi stai attento a non dare mai loro le spalle. Sono fedeli al *Reich* nella misura in cui il *Reich* li paga: sono crudeli e qualcuno di loro ha amicizie tra i partigiani dei boschi. Vanno tenuti d'occhio.»

Un rapido giro portò entrambi all'armeria e al magazzino, dove Hans avrebbe dovuto svolgere il suo lavoro di controllo sulle risorse del campo e sugli arrivi dalla ferrovia.

Vossel lo fece entrare per primo nel suo nuovo ufficio, piegandosi in un inchino grottesco in cui Hans lesse palese derisione.

«Lavorerai qui, a stretto contatto con il sergente Schmidt» gli spiegò chiudendo la porta dietro di sé. «L'hai già conosciuto, è lo stesso che è venuto a prenderti in automobile alla stazione. Non preoccuparti, è un sottufficiale senza arte né parte, sarà ben contento di prendere ordini anche da uno come te.»

Allargò un sorriso pieno di sarcasmo e attese. Sembrava non aspettasse altro che di vederlo reagire alle provocazioni, perciò Hans continuò a fare finta di nulla. C'era stato un tempo in cui avrebbe per lo meno chiesto spiegazioni, anche a un superiore, per un trattamento simile. Ma messo a confronto con la morte di Hanne, che aveva svuotato ogni cosa di significato, anche quel comportamento gli sembrava vano e senza senso.

Gettò uno sguardo al proprio ufficio: una stanza illuminata, una scrivania corredata di una comoda poltrona e cornici alle pareti che inquadravano fotografie di volti sconosciuti, di certo vertici del *Reich*. Riconobbe solo Himmler, accanto alla pianta di vischio appoggiata nell'angolo. Sul lato opposto della stanza vide una porta aperta, che dava su un largo stanzone coperto di scaffali. Probabilmente il magazzino.

«Avrai un *sonderkommando* ebreo alle tue dipendenze, oltre a Schmidt. E una manciata di lavoratori giudei per occuparsi del magazzino.»

Hans si voltò verso di lui.

Il volto del *major* si era indurito, nel guardarlo. Con un passo gli fu di fronte, con il viso a un palmo dal suo.

«Ascoltami bene, tenente.» Vossel strinse gli occhi in due fessure. «Quell'idiota di Schmidt è alle tue dipendenze, e se farà bene o no il suo lavoro sarà affare tuo. Ma tu rispondi a me: mettiti in testa di non crollare davanti a quello che vedrai qui e fai il tuo dovere. Non sono andato via da Treblinka per occuparmi di un burocrate.»

Fece un passo indietro, inchiodandolo con lo sguardo.

«Un solo errore, Heigel» continuò puntandolo con un dito. «Un rimprovero da parte di Reithmann che possa ricadere su di me, e ti farò rimpiangere di non essere nato giudeo. Mi hai capito?»

Hans provò a rispondere, ma non riuscì. Si limitò ad abbassare gli occhi

cercando di dominare la rabbia e la vergogna che lo stavano sommergendo.

Capitolo 10

1

Il primo treno giunse il mattino successivo.

I *sonderkommando,* un gruppo di ebrei con il compito di controllare i prigionieri del campo, si disposero lungo il binario. Fecero scendere i deportati dai vagoni merci, coperti da tute da lavoro mangiate dalla polvere e dal tempo e con le facce smagrite.

Hans non era pronto.

Gli si srotolò sotto gli occhi una fiumana di persone disperate, appartenenti a classi sociali così diverse da creare un'accozzaglia di umanità tale che non aveva mai visto prima.

C'erano intere famiglie raggomitolate l'una sull'altra; donne stremate aggrappate ai loro bambini; uomini e ragazzi che stringevano borse di cuoio e urlavano «Io! Io sono un fabbro», «Io, io sono un sarto!» per farsi notare; signore altolocate che si stringevano nelle pellicce e si sistemavano i capelli, cercando di nascondere lo smarrimento e la sete che sfibrava loro le labbra.

Il fischio di un megafono li fece trasalire tutti.

Fece sobbalzare anche lui.

«Restate calmi!» Davanti all'apparecchio piantato su una piattaforma di legno, l'*oberst* Reithmann accoglieva i deportati. Con le guance arrossate e la voce profonda, sembrava perfino rassicurante. «Non temete, siete qui solo di passaggio, presto verrete reindirizzati in centri di accoglienza dove potrete vivere più comodamente. Restate calmi, rimarrete qui per qualche giorno soltanto.»

Era una menzogna, Hans lo sapeva bene. Era al corrente delle officine e delle baracche, degli autocarri a gas che attendevano la maggior parte di quelle povere anime. Eppure non poteva impedirsi di guardare Reithmann come se stesse dicendo la verità. Poco lontano, Kurt Vossel sorrideva, dolce come un angelo del Signore.

Con sgomento, Hans si accorse che gli ebrei desideravano credere alle parole dell'*oberst*. Restavano fermi come un gregge di pecore ignaro che sarebbe stato presto condotto al macello; si stringevano insieme davanti al binario cullando i bambini e tenendo strette le valigie che presto sarebbero state sottratte loro.

Li guardò consegnare i loro valori al cassiere, con la promessa che li avrebbero riavuti dopo qualche giorno; osservò l'inganno dei *sonderkommando* che li dividevano in due gruppi: donne e bambini da una parte, uomini e ragazzi sopra i quattordici dall'altra.

«Qualcuna di voi è una sarta?» chiedeva Schmidt, passando tra le file. «C'è una lavandaia di professione? Un cuoco? Un orefice? Un fabbro?»

E tra quelli che trovava sceglieva, secondo criteri che ad Hans erano oscuri, separandoli dal resto del gregge.

Lo guardò mentre li portava via, senza una spiegazione, verso le officine del Campo I.

«Stai attento» gli intimò Vossel continuando a sorridere. «Questo è un lavoro che presto dovrai fare tu.»

Negli anni trascorsi al presidio, Hans aveva sempre cercato di non immaginare una scena come quella. E quando era stato costretto a farlo, leggendo i rapporti dell'Operazione Reinhardt, aveva pensato a momenti di lotta furibonda.

Invece erano tutti calmi. Si asciugavano la paura dai volti pieni di polvere, stavano eretti cercando di mantenere la loro dignità e avevano negli occhi una scintilla tenue di speranza.

Hans scosse la testa, piano. Come potevano credere alle parole di Reithmann, quando l'*oberst* era affiancato da uomini armati, quando le guardie ucraine li tenevano sotto tiro dalle torrette? Come potevano essere così ingenui?

«C'è stata un'epidemia di tifo, di recente» continuò Reithmann facendo scorrere lo sguardo su tutti gli ebrei riuniti. «E focolai di scabbia. Abbiamo tenuto la situazione sotto controllo, ma non possiamo correre altri rischi. Devo gentilmente chiedere a tutti voi di seguire il maggiore Vossel fino a un'area del campo in cui riposerete. Quando vi verrà richiesto, dovrete consegnare gli abiti affinché vengano bruciati. Dopo una bella doccia calda, ne riceverete di nuovi. Ora, con calma, andate con lui.»

A quelle parole Vossel sorrideva, apparentemente placido e premuroso.

E il popolo eletto da Dio si mosse all'unisono, dalla piattaforma d'accoglienza, seguendo un ingannevole angelo del Signore verso il Campo II. Forse i loro antenati avevano seguito allo stesso modo Mosè attraverso il deserto, dall'Egitto verso una promessa di salvezza. Il Campo II non avrebbe dato loro la stessa speranza.

Durante la loro marcia, una piccola orchestra di fiati e di archi cominciò a suonare, seguendoli oltre l'area di ricezione. Hans pensò che fosse per tenerli calmi e tranquilli. Ma quando osservò il ghigno di Vossel capì che per il maggiore quello era anche un modo per schernirli.

2

Mia dolce Ingrid,

sono arrivato a Sobibór ieri, ma non ho avuto modo di scriverti prima. Sono stato subito integrato nel lavoro del campo e c'è così tanto da fare che non ci crederesti, non è come al presidio da noi. Vivo in una casa da solo, piccola ma piacevole. Non sono lasciato a me stesso, l'organizzazione del Vorlager *è ottima e ogni cosa è calcolata su misura per i bisogni degli ufficiali.*

In questo momento ti scrivo dal tavolo della mia stanza, davanti a una finestra da cui vedo aiuole piene di fiori. Il letto è comodo e posso leggere, se lo desidero. Sono appena tornato dalla cena, nella sala della mensa, dove ho mangiato in compagnia degli altri ufficiali. Dovevi sentire le risate, Ingrid. Sono persone che si gustano la vita in qualsiasi situazione.

Sobibór ti piacerebbe: siamo nel mezzo di una foresta, con alberi così alti e frondosi che a stento si vede il cielo. Ti ricordi quanto amavi camminare nei boschi? La vita qui è tranquilla e piena di musica. C'è una piccola orchestra e il mio superiore suona il violino. Anche adesso, mentre ti scrivo, lo posso sentire: si esercita con mano leggera e ama le melodie tristi e dolcissime. Riesci a immaginare il suono del violino sotto le stelle? Ieri mattina, quando sono arrivato, ho sentito un grammofono suonare Lili Marleen, così ti ho pensata.

Ma voglio sapere di te, Ingrid. Se parli, se hai ripreso a cantare. Ci siamo lasciati in silenzio, ma non è necessaria la voce per raccontarci di noi. Scrivimi presto.

Tuo Hans

3

Aveva farcito la lettera con così tante menzogne che fu costretto ad alzarsi in piedi di scatto, facendo cadere a terra la sedia. Saltò la valigia, ancora intatta accanto al letto, e afferrò il secchio vicino all'ingresso. Ebbe solo il tempo di piegarcisi sopra, prima di rovesciarvi dentro tutta l'orribile pressione malata che

sentiva da giorni.

«Schmidt» rantolò, aprendo la porta verso l'alloggio dell'*unteroffizier*. «Schmidt, liberami di questa roba, per favore.»

Si pulì la bocca con il dorso della mano, rassegnandosi a tenere sulla lingua il sapore rancido fino a quando non fosse stato in grado di trovare dell'acqua fresca. La prospettiva di tornare alla mensa, dove le risate di Vossel e degli altri ufficiali risuonavano ancora fin troppo allegre, al momento era fuori discussione. Nella notte, il suono lamentoso del violino di Reithmann saliva al cielo, ma non alle stelle. Era una volta nera e piena di cenere, quella che gravava sopra il campo di Sobibór.

4

«Tenente!»

Vossel spalancò la porta del suo ufficio, avanzando senza aspettare risposta. Si piegò su di lui, appoggiando le mani guantate sopra la scrivania.

«In piedi e vieni con me. C'è bisogno al Campo II.»

Prima di seguirlo, Hans chiuse la porta del magazzino. Yoel, il suo *sonderkommando*, stava lavorando con gli altri quattro ebrei tra gli scaffali e lui non aveva voglia di vedere Vossel prendersela con loro per dare fastidio a lui.

Poi lo seguì nel mattino.

«Quell'imbecille di Schmidt» cominciò il *major* mentre marciavano sotto il sole. «Mi ha raccontato che ti sei vomitato sulle scarpe.»

Erano passati tre giorni dall'arrivo del treno pieno di ebrei. Nonostante questo, l'aneddoto del nuovo arrivato che dava di stomaco doveva essere ancora motivo di ilarità tra le SS.

«Nel secchio» corresse. «Mi ha dato fastidio la cena.»

Vossel sorrise. Il sorriso di un predatore.

«Sicuro che sia stata la cena?» I capelli fini e pallidi erano come l'aureola di un santo, attorno alla sua testa. «O forse hai lo stomaco troppo delicato per questo lavoro?»

Hans fece una smorfia. «Ora sto bene. Devo avere avuto problemi di digestione» ripeté.

«Vediamo se è vero» ridacchiò Vossel.

5

Hans non era ancora stato nel Campo II.

Le casette graziose del *Vorlager* sembravano appartenere a un sogno infantile, adesso che vedeva le baracche dove soggiornavano gli ebrei: tuguri lunghi e bassi, con finestre strette che non preservavano dal calore di quei mesi soleggiati e di certo avrebbero offerto un riparo ancora minore al freddo invernale.

Ci passò in mezzo guardando dritto davanti a sé, sulla strada sterrata che il *major* Vossel percorreva con sicurezza. C'era anche una vecchia casa forestale separata da una palizzata di legno, probabilmente un presidio dell'area riservata ai prigionieri, un agglomerato di casupole di deposito e una piccola cappella cattolica.

A dare respiro al panorama desolato c'era un'area agricola, con una stalla per le mucche e perfino un porcile. La costeggiarono mentre da una scuderia arrivava il nitrito dei cavalli. In un cortile, nello spazio dietro le scuderie, alcune oche stolide e grasse erano libere di scorrazzare.

Hans notò le gabbie dei conigli – e capì da dove era arrivata la materia prima della cena – poi una voliera di colombe. Il loro tubare concitato gli procurò un'altra stretta alla gola e aumentò il passo. Se avesse dovuto rovesciare di nuovo il contenuto dello stomaco, lo avrebbe fatto più volentieri sugli stivali lucidi del *major*.

«Un destino davvero triste, quello dei conigli» disse Vossel con aria rammaricata. «D'altra parte, non possiamo pranzare con le colombe, non credi?»

L'immagine delle colombe del sottotetto, delle manine di Hanne che si allungavano al volo degli uccelli, gli si parò davanti così nitido da fare male più di un pugno in faccia. Non rispose.

«Purtroppo» continuò il *major*. «Quello che ti farò vedere ti piacerà ancora meno.»

Vossel lo guidò alla scuderia, dove vennero loro consegnati due magnifici stalloni bruni, già preparati con i finimenti e i sottosella per una lunga giornata di lavoro.

Proseguirono a cavallo, fianco a fianco, in mezzo alle folate di un vento tiepido che preannunciava l'estate. Non portava però i profumi della foresta, ma spingeva nelle narici un odore oleoso e bruciato che sapeva di morte.

Dietro l'area agricola si apriva uno spazio livido, la zona di ricezione dei prigionieri, a cui si poteva accedere dalla piattaforma ferroviaria, lungo un tragitto apposito. Subito dopo si allargava uno spiazzo di terra brulla e poi un passaggio largo tre o quattro metri che si allungava senza che se ne scorgesse la fine.

«Quello è il Tubo» spiegò Vossel. «L'ingresso al Campo III. Sai cos'è il Campo III?»

Hans lo sapeva. Se durante il viaggio in treno aveva lasciato le carte nella borsa, la sera precedente si era costretto a sfogliare la documentazione sul campo di Sobibór con tutta la concentrazione di cui era stato capace, per rendersi conto di dove fosse finito.

«La zona di sterminio» rispose sottovoce. «Dove i prigionieri vengono condotti alle camere a gas.»

Quello che Vossel aveva chiamato “il Tubo” era un cammino obbligato recintato di filo spinato e intrecciato di rami di pino al termine del quale gli ebrei trovavano la morte.

«Molto bene, tenente.» Vossel diede di tallone ai fianchi del cavallo. «Adesso stammi dietro. Sono due giorni che gassiamo ebrei e ancora non abbiamo finito. Vediamo di darci una mossa.»

Hans rimase pietrificato sulla sella, mentre Vossel galoppava lungo il perimetro dell’area. Dalle baracche più vicine veniva fatto uscire un gruppo di donne e bambini.

Una processione che metteva i brividi.

Era come se fossero già tutti morti: avanzavano completamente nudi, senza nemmeno le scarpe, senza niente a proteggere loro i piedi sulla sterrata. Alcune donne tentavano di coprire i seni con le braccia incrociate.

Privi di capelli, tagliati sommariamente lungo la linea del cranio, i prigionieri sembravano avere solo occhi: enormi, cupi di una paura senza parole.

Bestie al macello, niente di più.

Pallidi e sporchi, avevano il viso scavato ed erano scossi dai tremiti anche sotto il sole tiepido di primavera. *Non tremano per il freddo,* si disse Hans. Con le nocche sbiancate, così strette da frenare il sangue attorno alle briglie di cuoio, li guardò avanzare.

Il *major* lo incitò a spostarsi dietro di loro, insieme a lui, e a spronare il corteo con più decisione, in modo che accelerassero il passo.

«Forza che vi aspetta una bella doccia calda!» gridò Vossel. E mosse il cavallo per spingere tutti all’interno del Tubo.

«Questo è il primo gruppo di oggi» rivelò poi. Sorrideva di soddisfazione come dopo un lavoro importante andato a buon fine. «Aspettiamo tre ore, il tempo che muoiano e che gli autocarri vengano ripuliti, poi andiamo a prendere il secondo. Lo staranno preparando adesso, tagliando a tutti i capelli convincendoli che è l’unico modo per evitare la scabbia. Se continuiamo così, stasera avremo finito.»

Mia amata, cominciò a scrivere, ma fu costretto a fermarsi.

Chiuse gli occhi cercando di scacciare le immagini di quelle persone mandate al macello che aveva incastrate sotto le palpebre, ma si rivelò una pessima idea: lo assalirono più nitide di prima.

Guardò la notte fuori dalla finestra.

Era troppo densa, e il vetro gli restituì il riflesso della lampada sul comodino dietro di lui e di Fräulein Kuken, che aveva portato nella valigia. Con i suoi occhi dipinti e i capelli di stoppa, la bambola di sua figlia lo commiserava, seduta dove lui l'aveva riposta.

Si inumidì le labbra.

Mia amata Ingrid, oggi è stato... continuò. Poi lasciò cadere la penna, abbassò la testa e fece scorrere le dita nei capelli.

Come poteva descrivere a sua moglie quell'orribile giornata? Come poteva continuare a mentirle? Ma soprattutto, come avrebbe potuto continuare a vivere con quel senso di angoscia che gli opprimeva il cuore, ogni volta che pensava a ciò che l'attendeva l'indomani?

Riprese a scrivere.

Mia amata Ingrid, perdonami.

Per ciò che ho fatto, per quello che sto facendo e per quello che sarò costretto a fare in futuro.

Capitolo 11

1

Il sole di primavera aveva lasciato spazio al calore di giugno, filtrato dalle cime della foresta impenetrabile che circondava il campo. L'*oberst* Reithmann sedeva al centro della tavolata, facendosi versare birra da una giovane ebrea che teneva la testa china, mentre gli ufficiali conversavano a voce alta.

«Chi l'avrebbe detto?» esclamò battendo una mano sul tavolo. «Quando Heigel è arrivato, avrei scommesso che non sarebbe durato un giorno. E invece guardatelo, è passato un mese e ancora resiste!»

Si levò un coro di risate.

L'*hauptmann* Hoffmann assestò sulla schiena di Hans una manata così forte da farlo piegare sul piatto, e questo suscitò risate ancora più alte. Vossel si limitò a sghignazzare, tenendogli addosso gli occhi freddi.

«Domani» continuò Reithmann «arriverà un nuovo carico.

«Da dove?» volle sapere Hoffmann.

«Giudei olandesi, provenienti dal campo di Westerbork. Ce li mandano per fare un po' di pulizia. Teniamoci solo quelli che serviranno a rimpiazzare chi è troppo debole per lavorare.»

«A me interessa di più quello che hanno nelle valigie» fece notare qualcuno. E visto che sembrava essere il pensiero di tutti, l'affermazione generò altre risate.

Hans tenne lo sguardo affondato nel piatto.

2

Con gli ebrei olandesi, la menzogna del campo di sosta venne perfezionata.

«Restate calmi.» Reithmann ripeté la sua recita, allargando le braccia ad

accoglierli. «Verrete fatti alloggiare tra breve, restate calmi e presto potrete riposare.»

Non c'erano pellicce, vestiti eleganti o valigie, con grande dispiacere generale: quelle persone non venivano dai ghetti olandesi, né erano state rastrellate dalle campagne o dalle città. Erano uomini e donne che avevano già conosciuto i *lager* e immaginavano cosa li aspettava. Hans li passò in rassegna a uno a uno, conducendo il cavallo al passo lungo il binario.

Non c'erano anziani, ma bambini sì. Pochi. Vide una donna tenerne per mano due, mentre si allontanava dal treno per stare vicino agli altri. Un padre strinse sotto il braccio il figlio, che poteva avere al massimo dodici o tredici anni.

Hans stava per far girare il cavallo e tornare indietro, quando all'improvviso si bloccò.

Sentendosi mancare il respiro, artigliò le redini.

«Questo pomeriggio» stava gridando l'*oberst* Reithmann nel microfono «riposerete e scriverete alle vostre famiglie, ai vostri amici o a chiunque vorrete. Ma dovrete farlo in tedesco, perché dobbiamo essere certi di quello che spediremo via posta. Potete scrivere loro che siete arrivati in un luogo sicuro, che siete in salvo e che state bene.»

Alcuni, tra gli ebrei riuniti, scoppiarono in lacrime di gratitudine. Altri batterono le mani, altri ancora sospirarono di sollievo.

Hans li vide appena: tutta la sua attenzione era calamitata da ciò che stava guardando.

«Hanne» mormorò, incredulo.

Sua figlia era in piedi sul ciglio del vagone merci, pallida e smunta. Sopra il cranio rasato era rimasta solo qualche ciocca dei suoi magnifici riccioli biondi.

Non piangeva, non batteva le mani e non sospirava. Si guardava attorno coi suoi bellissimi occhi azzurri, enormi come il cielo che sovrastava il campo.

«Hanne» mormorò ancora, incredulo.

Sua figlia allungò le mani verso una donna dagli occhi stanchi che le sorrideva e si fece tirare giù dal vagone. Poi, tenendola per mano, si allontanò verso gli altri.

Hans balzò giù da cavallo e fece qualche passo verso di loro. In quell'istante Hanne sollevò lo sguardo su di lui.

«Hanne» chiamò, gli occhi offuscati per le lacrime.

«Avanti, tutti insieme» ordinò Reithmann. «Seguite il maggiore Vossel.»

«Hanne, papà è qui» disse Hans allungando una mano, ma la bambina si ritrasse con un singulto di paura e, stringendosi alla donna che l'accompagnava, lo guardò come se non lo riconoscesse, come se...

All'improvviso, con uno schianto nel cuore, Hans comprese.

Quella non era Hanne. Non era sua figlia.

Il singulto di speranza e di gioia che lo aveva attraversato rasentava lo follia, avrebbe dovuto accorgersene subito. Eppure... quando la bambina lo guardò ancora, questa volta con gli occhi carichi di curiosità, mentre la donna la trascinava via, si sentì riempire di nuovo da un senso di meraviglia che lo lasciò inebetito.

Si riscosse all'improvviso, ricordando dove erano destinati gli ebrei.

Dove era destinata anche quella bambina con gli occhi così simili a quelli di sua figlia.

3

Dopo cena, Schmidt andò a prendere le lettere dei prigionieri.

Quando tornò in sala mensa, l'*hauptmann* Hoffmann aveva già aperto la grappa e sulla tavola sparecchiata gli ufficiali tendevano i bicchieri per averne un primo giro.

Hans sedeva frastornato, con il cuore che batteva rapido al ricordo della bambina con gli occhi di Hanne.

Non è lei, si era ripetuto per tutto il tempo, cercando di convincersene, ma il suo cuore sembrava non ascoltarlo.

«Ci sono tutte» sbuffò Schmidt appoggiando il sacco su una sedia. «Qualcuno ne ha scritte anche quattro o cinque...pensano che le spediremo davvero!»

«Rovesciale sul tavolo» ordinò Reithmann battendosi le mani sulle cosce. Poi si pulì le labbra nel tovagliolo e si alzò. Non si sarebbe intrattenuto con gli ufficiali dopo il pasto serale, non lo faceva mai. Era nel mezzo di una rilettura dell'*Edda* e, come amava ripetere, c'era tanta carne avariata nel campo che aveva bisogno di ripulirsi l'anima con qualcosa di realmente bello come potevano esserlo solo le storie e le gesta delle divinità del Nord.

«Divertitevi, signori miei» li salutò. «Domani cominceremo a liberarci del pesante fardello di oggi.»

Vossel lo salutò con uno schioccare di tacchi e fu il primo ad avventarsi sui fogli ammucchiati tra i bicchieri.

«Vediamo che cosa abbiamo qui.»

«Sentite questo!» Hoffmann aveva aperto una lettera piegata in tre parti con cura e scimmiottò una voce sdolcinata: «"Siamo al sicuro, amore mio. Siamo nel campo di Sobibór, ma presto ce ne andremo..."».

«Certo» commentò Vossel. «All'altro mondo.»

Tutti scoppiarono a ridere.

«Prendine un'altra» disse uno.

Ci fu un raspare di mani nella carta che fece pensare ad Hans a un trogolo pieno di maiali. Eppure allungò la mano e ne prese una anche lui.

Fammela trovare, pregò senza sapere a chi si rivolgeva. *Fammi trovare la lettera di Hanne.*

«Questo qui ci maledice, sentite!» Hoffmann buttò giù un bicchiere di grappa e si raddrizzò sulla schiena: «"e sulla testa di questi nazisti si abbatta il giudizio di Dio e li condanni..." Giudeo bastardo! Dovrei andare a cercarlo.»

«Avanti, prendine un'altra.»

Andarono avanti fino a notte inoltrata ad aprire lettere, a leggerne stralci, per poi appallottolarle e gettarle nel fuoco.

«Giusta fine» commentò qualcuno guardando la carta arricciarsi e disfarsi in cenere.

Hans lesse decine di storie familiari terribili, cercando di non dare modo agli altri di notare il suo disgusto. Non trovò niente che lo riconducesse alla piccola Hanne del treno. Più cercava, più non trovava. E più non trovava, più gli montava dentro un pensiero che gli diceva all'orecchio, in un sussurro, che Hanne sarebbe morta ancora, incenerita come le lettere gettate tra le fiamme.

«"Leah e io siamo in questo campo per colpa tua, maledetto"» lesse Vossel. «Attenti, qui la storia si fa interessante. "Perché hai denunciato tua moglie e tua figlia? Una bambina di otto anni? ... Ti possano venire cavati gli occhi!"»

Una bambina di otto anni.

Nel sentire quelle parole Hans trattenne il respiro.

«Ehi, questa qui ha sangue caldo!» rise Hoffmann.

Hans si protese in avanti. E quando Hoffmann si allungò col gomito sul tavolo per mostrare al *major* un'altra missiva piena di speranza da deridere, Hans afferrò la lettera abbandonata da Vossel e la nascose nella manica dell'uniforme, perché non finisse tra le fiamme.

Gli parve di trattenere il respiro fino a quando l'ultimo bicchiere di grappa finì giù per la gola di Hoffmann e l'*hauptmann* decise per tutti che era ora di ritirarsi.

4

Deren,

non so se sei ancora vivo, ma prego Dio che tu stia già pagando per le tue

colpe. Ci fanno scrivere, qui al campo di Sobibór, e spero che abbiano abbastanza potere per trovarti. Leah e io siamo in questo campo per colpa tua, maledetto! Perché hai denunciato tua moglie e tua figlia? Una bambina di otto anni? Non posso ancora credere che tu mi abbia consegnata come ebrea. E che tu abbia consegnato Leah, figlia di un'ebrea e... di cosa? Sei un ariano, Deren?

Lo sai che chiede di te? Tutti i giorni chiede quando verrà suo padre a salvarla dai soldati. Ti possano venire cavati gli occhi!

Forse io non uscirò mai più da questo posto, ma spero che questa lettera ti arrivi e ti maledica con il potere delle parole scritte.

Selma Cohen.

Ebrea e fiera di esserlo, bastardo ariano.

5

Seduto alla luce fioca della lampada, Hans lesse e rilesse la lettera di Selma Cohen ricreando nella mente la donna che aveva visto al binario. La immaginò con i capelli lunghi divisi sulla fronte e arricciati sulle spalle, le guance più piene e le labbra rosse. La immaginò sorridere e camminare al fianco di Deren, un uomo senza volto che non la guardava e non rideva.

E Hanne, la piccola Hanne di Sobibór, che si chiamava Leah. Sempre ammesso che fosse davvero lei.

Sul retro della lettera la bambina aveva scritto, con una grafia rotonda ma deliziosa: "Papà, aiutami, i nazisti mi fanno schifo". "Mi fanno schifo" era cancellato con una serie di righe vergate con forza, probabilmente da sua madre. "Mi fanno paura" c'era scritto subito sotto.

E aveva cercato di decorare la lettera, tutt'intorno ai margini del foglio, con disegni svolazzanti di pesci, uccelli e fiori così belli che si restava incantati a guardarli.

Per la prima volta da quando Hanne era morta, Hans riuscì a piangere per lei.

6

"Papà?"

Hans tirò le redini dello stallone, che scalpitò nervoso in mezzo alla strada sterrata.

Si girò a guardare sua figlia, in piedi al centro del viale che portava al Campo

III, al Tubo e ai vagoni a gas.

“Hanne?”

La sua piccola camminava scalza, senza niente a proteggerle i piedini sulla ghiaia. Magra da fare spavento, si stringeva le braccia al corpo, con la camiciola da notte che le frullava attorno come una vela in mezzo alla tempesta.

“Papà, aiutami” mormorò nel cielo che nevicava cenere. “I nazisti mi fanno schifo.”

Hans avrebbe voluto smontare da cavallo, correrle incontro, afferrarla tra le braccia e correre via, al cancello principale e poi oltre, nel bosco.

Non l’avrebbero visto mai più, non l’avrebbero trovato, si sarebbero dimenticati di lui. E di Hanne.

Invece rimase in sella.

“Non posso” gemette, mentre un baratro gli si apriva nel petto. “Io sono uno di loro...”

La vide sciogliersi nella cenere, sempre più sottile, sempre più trasparente. L’unica cosa che rimase di lei furono gli occhi azzurri, enormi, che continuavano a implorarlo di aiutarla.

7

Si svegliò di soprassalto.

Non era a cavallo, ma ancora seduto al suo tavolo, la testa appoggiata alle braccia piegate sulla lettera.

Il sole si era alzato da poco, e filtrando dalla finestra gli trafiggeva gli occhi.

Raccolse il foglio, cercando di scacciare l’immagine di sua figlia che si graffiava i piedi e si sbriciolava nel vento. Rilesse le poche righe, la bocca impastata.

“Papà, aiutami...”

Fece un lungo respiro, ficcò la lettera sotto il materasso e si precipitò fuori.

Capitolo 12

1

«C’è qualche taglialegna?» chiedeva Vossel girando tra gli ebrei riuniti nel piazzale del Campo II. «O muratori?»

Non trovandone, sceglieva tra gli uomini più robusti, quelli che il lavoro nel campo di Westerbork non aveva ancora sfibrato.

Hans marciò verso il lato opposto, mantenendo lo sguardo a terra. Si concentrò sul ritmo della camminata per non tradire l’emozione e il senso di urgenza che gli erano cresciuti dentro.

Non arriverai mai in tempo: la voce che gli rimbombava in testa non lo aiutava.

Le donne e i pochi bambini erano tutti riuniti nelle file più indietro, stretti gli uni agli altri e tremanti.

Hans fece il giro del campo e cercò la bambina dalla testa da uccellino. La vide aggrappata a sua madre, gli occhi azzurri troppo grandi e troppo pieni di paura.

Trattenne un sospiro di sollievo, ma presto venne colto dall’inquietudine.

Che cosa sto facendo? si chiese. Non aveva senso, quella bambina non era Hanne. Non più di quanto lo fossero le colombe intirizzite nella voliera di Reithmann, o la bambola che lui teneva accanto al letto, unico ricordo di sua figlia. Allora perché quell’urgenza di mettere al sicuro la piccola ebrea? Perché sentiva che Hanne sarebbe morta di nuovo, se lui non avesse salvato quella creatura tremante?

«Tu» sussurrò alla donna, avvicinandosi. «Tu sei Selma Cohen?»

Lei lo guardò con il terrore negli occhi, stringendo la figlia in un abbraccio protettivo. Gli altri ebrei si erano fatti indietro, facendole il vuoto attorno.

«Sei Selma Cohen?» le chiese ancora, lanciando occhiate nervose verso Vossel e Hoffmann, che continuavano a passare in rassegna gli uomini più robusti.

La donna gli piantò in faccia occhi vacui, un viso affilato e labbra esangui. Doveva essere stata bella quanto Ingrid, un giorno lontano.

«Sì...» rispose alla fine, con un gemito simile a un guaito.

Hans sentì il cuore battergli più forte nel petto, l'urgenza di fare presto. Erano troppo allo scoperto... se Vossel si fosse accorto di lui?

«Sai cucire?» le chiese. «Facevi la sarta?»

Selma Cohen scosse la testa, disorientata. «No, io... facevo la segretaria. Scrivevo a macchina.»

Hans la strattonò con forza, perché Vossel e Hoffmann stavano passando vicino a loro. Vide l'*hauptmann* che afferrava per il bavero un uomo, scrollandolo dal ragazzo che teneva stretto a sé.

«Sono un cuoco» balbettò il poveretto. «Mi chiamo Jacob e sono un bravo cuoco. Dan è mio figlio, mi aiuta in cucina.»

Hoffmann annuì compiaciuto e prese per le spalle Jacob e il suo ragazzo.

«Quanti anni ha?»

«Dodici, signore. Ma è bravo, molto bravo.»

«Va bene. Ci serve un buon cuoco.»

Hans si guardò intorno. Le SS giravano a cavallo nel piazzale e l'*oberst* Reithmann era chiuso nel suo alloggio. Vossel aveva radunato un manipolo dei più robusti tra gli ebrei e difficilmente ne avrebbe trovati di più.

«Devi dire che sei una sarta» bisbigliò Hans all'orecchio di Selma. «Che le dita piccole di tua figlia sono perfette per i punti più difficili e che lei ti è indispensabile per il lavoro.»

La donna lo guardò sorpresa, ma con una luce di speranza nello sguardo che lui cercò di sostenere annuendo piano.

Quando Hoffmann domandò chi avrebbe condotto al loro posto i prescelti afferrò Selma Cohen per un braccio e la strattonò perché la seguisse.

«Ci penso io» disse. Hoffmann lo guardò sorpreso, poi lanciò un'occhiata a Selma e a sua figlia, appena dietro di lui.

«E quelle due?» gli chiese.

Hans cercò di mostrarsi deciso. «Mi serve una sarta. Per gli abiti del comandante Reithmann e di tutti gli ufficiali.»

Hoffmann si strinse nelle spalle, facendogli segno di andare.

Hans spinse Selma Cohen e sua figlia nel gruppo degli uomini raccolti da Vossel, tra il cuoco e suo figlio, poi ordinò ai soldati di scorta di condurli lungo la strada che portava alle officine, lontano dal piazzale, in direzione opposta rispetto al Tubo.

Non si girò a verificare se Vossel o Hoffmann lo stessero guardando.

2

Mentre camminavano verso le baracche, dopo aver lasciato gli uomini scelti da Vossel a chi si sarebbe occupato di loro, Hans cercò di capire se qualcuno lo stesse tenendo d'occhio. Aveva la strana sensazione di essere osservato, e questo gli faceva salire un filo di nausea dallo stomaco. Nausea dovuta alla paura, ne era perfettamente consapevole.

«Cosa... cosa succede adesso?» mormorò accanto a lui Selma Cohen, con voce appena udibile. «Non partiamo più?»

Hans ci mise una manciata di secondi per capire quello che gli stava chiedendo.

Si fermò guardandosi attorno, poi afferrò la donna per un braccio e la condusse dietro l'angolo di una baracca. Lei era aggrappata disperatamente a sua figlia, come se temesse che potessero portargliela via da un momento all'altro.

«Nessuno partirà da questo campo» le disse cercando di mostrarsi sincero, aperto al suo sguardo tormentato. «Le persone che erano con te nel piazzale moriranno tutte. A parte gli uomini scelti per i lavori di fatica. E a parte te e tua figlia.»

Selma strinse a sé la piccola, che restava ferma a guardarlo con occhi più incuriositi che spaventati.

«Ma quel soldato ha detto...»

«Selma, ascolta» la interruppe Hans. Sapeva che avevano poco tempo: se qualcuno li avesse visti si sarebbe insospettito. «Se tu e tua figlia volete vivere, dovete fare come vi dico.»

Selma, per lunghi istanti, sembrò guardarlo senza vederlo.

Hans ebbe l'impressione di rivedere il viso di Ingrid nella penombra del loro salotto. Il modo in cui sua moglie lo aveva guardato. Come a cercare qualcosa che non le riusciva di afferrare e per cui chiedeva aiuto a lui.

«Gli uomini che ho condotto via dal piazzale» le disse, «li hai visti? Li ho portati alle baracche perché si preparino al lavoro.»

Lei annuì, piano.

«Il cuoco e suo figlio» continuò Hans. «Li ho portati alle cucine. Hai visto?»

Grazie a Dio, lei annuì ancora. Le sue braccia si erano strette attorno alla bambina con più forza e i suoi occhi erano attenti. Lo stava ascoltando e stava capendo quello che lui cercava di dirle.

«Gli hai detto di imparare» mormorò la piccola Hanne, facendolo sussultare. «Perché se imparano vivranno.»

Dopo aver lanciato una breve occhiata a Selma, con il cuore in gola Hans si

abbassò davanti a lei.

Credette davvero, per un solo e immenso istante, che sua figlia fosse tornata da lui. Poi si riscosse con uno strappo doloroso, perché conosceva il rischio che stavano correndo.

«Sei una bambina intelligente» le disse. Poi si rialzò e parlò alla madre: «Cercate di imparare in fretta, è il solo modo per riuscire a restare vive.» Aspettò un cenno d'intesa da parte di quella donna smunta e piena di terrore, poi quando lo ricevette prese un lungo respiro. «Adesso vi farò entrare nella lavanderia. Sarò duro, con voi, e dovrete fare quello che vi dico, senza pronunciare una sola parola che non vi sarà richiesta.» Tornò a guardare la bambina. «Mi hai capito, Hanne?»

La piccola tenne gli occhi fermi nei suoi.

«Ho capito» rispose. E poi aggiunse, mentre Hans batteva le palpebre sorpreso: «Io però mi chiamo Leah».

Capitolo 13

1

Quel pomeriggio i vagoni a gas vennero rimessi in funzione.

Agli ebrei olandesi vennero tagliati i capelli, poi fu loro richiesto di spogliarsi e rimanere nudi sulla ghiaia tagliente. Cominciarono i viaggi della morte, sotto un sole dorato che non aveva per i prigionieri più pietà di quanto la primavera di Osnabrück ne avesse avuta per Hanne.

Talvolta Hans era costretto a guardarli, in sella al suo stallone, seguendoli fino a quando entravano nel Tubo. Non gli era richiesto, per sua fortuna, di seguirli lungo il passaggio di rami di pino e filo spinato, fino all'imboccatura delle camere a gas.

Poteva immaginarli, però, quei corpi nudi di abiti e di nomi che si ammassavano nei vagoni interrati, che respiravano gas nero fino a cadere a terra e non rialzarsi più. Poteva vederli diventare numeri sui documenti che lui avrebbe firmato, timbrato e poi spedito a Berlino. Era quello il suo compito, e lo svolgeva in silenzio, con la massima precisione.

Di notte, quando si struggeva al pensiero di ciò che sarebbe accaduto se Leah e sua madre non fossero riuscite a reggere la finzione, sentiva alzarsi la melodia di un violino.

Ascoltava e immaginava l'*oberst* Reithmann passare l'archetto non sullo strumento, ma sui nervi del proprio braccio, producendo una musica di morte sulle cui note tutti, nel campo, erano chiamati a ballare.

Non guardava mai fuori dalla finestra. Se avesse alzato lo sguardo verso il Campo II, avrebbe visto il manto stellato dipinto da un bagliore ambrato che si spandeva nel cielo.

Erano i forni accesi che consumavano i corpi dei morti.

2

«Oggi ne abbiamo eliminati duecento» disse Vossel a tavola, con espressione allegra. «Domani altri duecento. Potremmo andare più veloci, ma finirebbero troppo presto.»

Hans guardava nel piatto cercando di non ascoltare. Soprattutto, non voleva sentire le risate degli altri ufficiali, i loro commenti impietosi. Cercava solo di pensare al fatto che Leah non si sarebbe unita al gregge di morti in cammino, che era al sicuro nella lavanderia insieme a sua madre.

«Queste cose vanno fatte con calma e bene, maggiore» intervenne Reithmann. Aveva un sorriso soddisfatto, nell'ammirare la carne che aveva trafitto con la forchetta. «Il nuovo cuoco è in gamba, non pensate?»

Hans allontanò il piatto.

«Faccio un giro di controllo alle officine, prima di cominciare il turno» disse, ignorato da tutti.

3

«In piedi!» Quando lo vide entrare, la sorvegliante ucraina abbaiò l'ordine.

Le donne riunite attorno ai lunghi tavoloni scuri e ai lavabi di pietra obbedirono come un'unica entità. Scattarono raddrizzando le schiene, alzandosi dalle sedie se erano impegnate nel rammendo, o staccando le mani rosse dagli abiti in ammollo.

Nessuna di loro alzò la testa, restarono tutte ferme a capo chino.

«Tenente Heigel.» La sorvegliante batté i tacchi, in un saluto militare così perfetto da rasentare la parodia.

Lui si limitò a dire alle donne di riprendere il lavoro, avanzando tra le sarte e le lavandaie.

Ovunque c'erano panni logori, del colore del niente che avevano i vestiti portati troppo a lungo, delle tute da lavoro e della polvere della strada. Sui tavoli erano ammucchiati gli abiti dei prigionieri condotti alle camere a gas e le uniformi dei soldati che avevano bisogno di essere rammendati.

«Tutto in ordine, qui?»

Si fermò proiettando la propria ombra su una donna. China sul tavolo, non mostrava che la nuca rasata, il collo magro e indifeso e le spalle appuntite, ma lui la riconobbe. L'avevano messa a sistemare calze già rattoppate più volte, probabilmente perché non era abbastanza brava con il resto.

Vicino a lei, appollaiata su una sedia, Hanne lo guardava.

Non è Hanne... Si chiama Leah...

La bambina lavorava su una palla di legno su cui era stata infilata una calza scura, per facilitare il rammendo: le piccole dita infilzavano stoffa e filo con un ago appuntito.

«Tutto in ordine, signore!» esclamò la sorvegliante. E rimase in piedi a fissarlo, insieme alle altre donne ammutolite e immobili.

«Molto bene» annuì Hans. «Assicurati che le cose continuino così e che il lavoro non si fermi mai.»

«Il lavoro rende liberi.» La voce di Vossel lo raggiunse alle spalle, facendogli irrigidire la spina dorsale. «Non è così che si dice a Berlino?»

Hans si voltò verso la porta. Il *major* Vossel era entrato spavaldo, con l'andatura di un lupo in caccia. Stava facendo un giro di controllo anche lui? Oppure lo aveva seguito quando si era alzato da tavola, fiutandolo come avrebbe fatto con una preda?

«Sono passato a lasciarti delle carte in ufficio, ma Schmidt mi ha detto che eri venuto qui.» Vossel si avvicinò fissandolo con aria incuriosita. «Che stai facendo?»

Hans osservò l'espressione del *major*, cercando di capire se voleva qualcosa da lui o se gli era solo venuto il capriccio di tormentarlo. Non riuscì a leggere niente, in quegli occhi di ghiaccio.

«Ho bisogno di farmi rammendare le calze» rispose. «Stavo giusto decidendo da chi.»

Vossel aprì un sorriso storto. «Allora lascia che ti aiuti a scegliere.»

Si sporse a guardare dietro di lui, gli occhi curiosi che esaminavano Selma Cohen.

«Ce n'è qualcuna che meriterebbe ben altro che rammendare qualche calza rotta» continuò, divertito. «E qualcun'altra che potremmo mandare al Tubo, che ne dici? Quella ragazzina, per esempio. Ce n'è già uno alle cucine, di marmocchio, questo campo non è una scuola per l'infanzia.»

Hans si sentì gelare. Nascose la paura sottraendo lo sgabello a una delle sarte rimaste in piedi, che tremava con la testa incassata nelle spalle. Sedette e, con movimenti misurati, cercando di nascondere il tremito alle mani, si tolse gli stivali.

In contrasto con la calma che cercava di infondere nei gesti, la sua mente correva alla ricerca di una soluzione. Gli venne in mente qualcosa di disperato, mentre affondava l'unghia nella stoffa per bucare la calza da offrire in sacrificio.

«Perché sprecare risorse?» chiese, sfilandosi il calzino. Lo tenne per un momento appeso davanti al *major* e a Selma Cohen, che aveva sollevato gli occhi intrisi di terrore. «Le dita dei bambini sono perfette per i lavori di fino.»

Sfilò anche l'altra calza, rimanendo a piedi nudi sul pavimento. E, questa

volta deliberatamente, perché anche Vossel potesse godere dello spettacolo, strappò la stoffa con un rumore che riempì il silenzio spaurito della baracca.

Aprì un ghigno forzato, sperando che fosse convincente, poi gettò le calze a Leah, che per la sorpresa fece cadere la palla da rammendo.

«Vediamo se ho ragione.»

Vossel scoppiò in una risata che gli deformò la faccia, mostrandolo per quello che era.

«Vediamo» concordò. «Se farà un buon lavoro, le darò anche le mie!»

4

«Perché ci aiuti?» gli chiese Selma Cohen, coperta di sudore nella tuta da lavoro mentre stendeva le calze sul filo dietro la lavanderia.

Sua figlia le teneva il cesto della biancheria, in piedi nel sole d'estate. Aveva cucito le sue calze come meglio aveva potuto, con punti troppo grandi e disordinati, ma lui si era detto soddisfatto e, per farsi due risate in mensa, anche Hoffmann e gli altri avevano portato le calze da far riparare alla bambina di Sobibór.

«Perché ci proteggi?»

Hans non rispondeva mai.

Aveva preso l'abitudine di passare alle officine ogni mattina, quando sapeva che Vossel era già impegnato nelle sue mansioni. Si assicurava così che la bambina e sua madre continuassero a lavorare, che gli occhi di Hanne... *no, di Leah, Leah...*, lo guardassero in silenzio, cercando in loro serenità e forza. Poteva solo passare oltre il bucato senza pronunciare una parola, in mezzo ai profumi della foresta che faticavano a vincere il lezzo delle ceneri e dei gas di scarico, della carne bruciata al Campo III. Poteva solo cercare di spiegare con lo sguardo un antico patto tradito dalle colombe del sottotetto di casa sua e da una primavera che lo aveva lasciato orfano di tutto, ma non era certo che Selma Cohen lo avrebbe capito. Non comprendeva neanche lui come avesse fatto Hanne a tornare in vita per salvare la sua. Ma gli stava bene.

Mia dolce Ingrid, scriveva ogni sera. Si metteva alla prova nel raccontare quello che gli riempiva il cuore, poi bruciava le lettere e ne scriveva altre piene di niente.

Capitolo 14

1

L’estate si era allungata in un luglio di morte.

Hans non aveva ricevuto risposte da Ingrid, anche se le aveva scritto tutti i giorni. Da Berlino, invece, erano giunti ordini perentori.

«Come procedono le operazioni?» era stata la domanda dell’*oberst* Reithmann. Seduto alla propria scrivania, aveva lasciato i sottufficiali e le guardie ucraine a mantenere l’ordine nel *lager* per radunare attorno a sé gli ufficiali del campo: nove SS, tra cui il *major* Vossel, impeccabile di fronte a lui.

«Resta un ultimo carico da smaltire» rispose il maggiore, compiaciuto. «Dopodiché gli olandesi saranno andati tutti.» Fece una pausa. «A parte quelli che abbiamo assegnato ai lavori nel campo.»

Lanciò un’occhiata ad Hans, che si limitò a tenere lo sguardo puntato su Reithmann.

«Dobbiamo liberarci anche di loro?» chiese il *major*.

«Lascia stare, Vossel.» Reithmann fece un gesto noncurante con la mano, continuando a sfogliare le carte arrivate da Berlino. «Presto dovremo gestire tanti di quegli arrivi che potrebbero sommergerci. Avremo bisogno di aiuto.»

«Che succede, signore?» chiese Hoffmann accigliato. «Perché tutti questi arrivi?»

«Himmler vuole che il nostro ruolo cambi» spiegò Reithmann, sventolando le carte. Hans vide che c’erano delle piante del campo che riportavano misure e note accanto ai perimetri e alle sezioni, ma riuscì a cogliere ben poco.

«Il *lager* va ampliato» rivelò il loro superiore. «È necessario renderlo più grande e, soprattutto, più capiente. Il che significa più baracche e più controlli nel Campo II.»

Vossel sembrò perdere la sua solita compostezza. «Perché ampliare i baraccamenti?» chiese. «Se dobbiamo eliminarli...»

«L’*Heer* è il miglior esercito della storia, ma è impegnato su molti fronti e la

guerra è a una svolta decisiva» lo interruppe Reithmann con tono grave. «Stiamo combattendo l'Armata Rossa, poco lontano da qui. Dobbiamo stare pronti ad accogliere prigionieri anche dalle sacche partigiane o di resistenza a est.»

Prima che qualcuno potesse ribattere, aprì una delle carte, dispiegandola in modo che la mappa di Sobibór si spalancasse sulla scrivania a beneficio di tutti e spostò il dito lungo il perimetro.

«Himmler chiede che il confine sia protetto, circondato da un campo minato.»

Hans lo fissò sorpreso. «Mine attorno al campo?»

«Esatto» annuì Reithmann. «Sarà meglio darsi da fare, perché è necessario abbattere parte della foresta per avere più spazio.»

Neanche Vossel sembrava di buon umore, ma Hans dubitava che fosse per il fatto di doversi mettere a piantare mine come se fossero patate. Doveva irritarlo di più il dover custodire i prigionieri sopravvissuti alla mattanza di quei giorni.

«Quando cominciamo?» chiese Hoffmann.

«Subito.» L'*oberst* sollevò lo sguardo. «Potete andare. Heigel, tu resta, ho bisogno di preparare delle carte da inviare a Berlino.»

Hans restò fermo mentre gli altri uscivano, poi, cercando di non pensare a quello che avrebbe significato avere un campo minato intorno a Sobibór, rimase a lavorare al fianco di Reithmann per tutto il pomeriggio, chino sulle carte, senza poter vedere nulla se non le aiuole fiorite del *Vorlager* fuori dalle finestre.

2

Selma tornò a piegarsi sul lavabo, al fianco delle altre donne. Più facile lavare che cucire, anche se la pelle delle mani diventava così raggrinzita da minacciare di sfaldarsi.

«Mamma, sembri un pesce» bisbigliava Leah di tanto in tanto. In piedi su un secchio capovolto si sporgeva e allungava le sue manine cercando di prenderle le dita in mezzo ai vestiti dei soldati. «Come quelli delle fontane.»

«Ci manca solo che ci spuntino le branchie» sbuffò una delle donne, spingendo le braccia nell'acqua fino ai gomiti. Si accanì sui panni come avrebbe voluto fare sui loro proprietari.

Selma cercò di sorridere a sua figlia, sentendo le labbra spaccarsi in piccole ferite dolorose. Spinse il fianco contro quello di Leah e cantò sottovoce per lei, perché le piaceva vederla ridere.

«C'era un pesciolino rosso» cominciò «che nuotava sereno nel mar, quando venne avanti un pesce grosso...»

La porta della baracca si spalancò con tanta forza da farla sussultare. La donna accanto a lei sobbalzò per la paura, poi si girò a guardare con le mani grondanti d'acqua premute sul petto.

Il tedesco che aveva fatto il suo ingresso non era quello che veniva al mattino e che Selma aspettava. Non era il soldato dal viso pieno di ombre e dagli occhi tristi di cui lei aveva imparato a fidarsi. Era l'altro. L'ufficiale così bello da sembrare mostruoso, quello che sorrideva come sorride la morte.

Stringendo le mani sul lavabo, cercò gli occhi di Leah perché rimanesse in silenzio, come avevano concordato: doveva farsi piccola e non attirare mai l'attenzione.

Troppo tardi.

In mezzo ai singulti delle compagne, l'angelo della morte si fece avanti e afferrò Leah per la collottola, come se fosse stata un gattino.

Leah teneva gli occhi bassi, rigida e leggera come una bambola nella presa del nazista, che la fissava con il sorriso spietato del predatore.

«La tua mamma canta bene» le disse, sornione. «Facciamola cantare ancora, vuoi?»

Senza allentare il sorriso piantò lo sguardo di ghiaccio in quello di Selma.

«Forza» la spronò. «Continua.»

Selma strinse i pugni, guardando Leah. L'ufficiale la faceva dondolare tenendola in aria senza sforzo apparente.

Non piangere, pregò. *Non piangere, amore mio, non piangere...*

«Ho l'ultimo carico di merda olandese da mandare nei carri, tra poco» sibilò l'angelo della morte ridacchiando. «Canta, oppure ci faccio finire anche te e questo piccolo pesce rosso.»

Selma si sentì morire. Colse gli sguardi pieni di orrore delle altre donne, e comprese che il nazista non avrebbe aspettato ancora a lungo.

Tormentando con le mani la tuta da lavoro per prendere coraggio, cercò di fare uscire la voce senza che sembrasse un singhiozzo strozzato.

«C'era un pesciolino... rosso... che nuotava sereno nel mare...»

«Non questa!» abbaiò l'ufficiale. Deformò il viso in una smorfia demoniaca. «E non così. Sali sul tavolo. Sei bella, fatti guardare.»

«Io...» provò a dire Selma, confusa.

«Sali sul tavolo» ripeté il nazista accarezzando il viso di Leah. Poi all'improvviso gli occhi gli si indurirono e le strizzò le guance magre. «Sali o questo pesciolino farà una brutta fine.»

La sorvegliante ucraina, che fino a quel momento aveva assistito in silenzio, si sporse a togliere i panni dal tavolone, poi le offrì uno sgabello per salirci sopra. Lo fece per aiutarla, probabilmente, però Selma la odiò di una collera

feroce.

«*Lili Marleen*.» L’ufficiale strascicò la voce, quasi sognante. «Conosci senz’altro *Lili Marleen*. Adoro quella canzone. Cantala.»

In piedi sul tavolo, Selma guardò davanti a sé, oltre la porta rimasta aperta. Le parve infinitamente lontana, un rettangolo di luce irraggiungibile dall’inferno in cui lei e Leah erano precipitate.

«Così noi vogliamo vederci di nuovo lì» cominciò a cantare. Le tremava la voce in modo orrendo, lo sapeva. «Vogliamo incontrarci ancora nella luce del lampione, come una volta, Lili Marleen. Come una volta, Lili Marleen...»

«Più forte!» Il ringhio del tedesco si trasformò in una risata che fece singhiozzare Leah. «Canta!»

Selma chiuse gli occhi, la lavanderia aveva preso a vorticarle davanti.

«Così ci siamo detti arrivederci» continuò. Ma aveva saltato una strofa, forse due. Odiava quella canzone, le aveva sempre messo addosso una malinconia penosa.

«Ho detto più forte!»

«*... ma avrei voluto venire via con te*» gridò. «*Con te, Lili Marleen. Con te, Lili Marleen!*»

Cadde sulle ginocchia, in una vertigine che le bloccò il respiro in gola. Tossì, fece cadere un’uniforme dal tavolo. Sentì piangere Leah.

«Fai schifo» disse l’angelo oscuro, guardandola disgustato.

«Ti prego» mormorò Selma, senza capire da dove le arrivasse il coraggio per parlare a quel mostro. «Lascia la mia bambina... prendi me...»

L’angelo della morte la fissò per un po’ con aria sorpresa. Poi scoppiò a ridere.

3

Il nazista le trascinò fuori, in mezzo alle baracche, e solo a quel punto lasciò cadere Leah a terra. Poi, ignorando la bambina, diede a Selma una spinta, facendola sbattere contro la parete. La sua cassa toracica rimbombò quando, per l’impatto, si svuotò di colpo dall’aria. Da qualche parte arrivava il canto degli uccelli della foresta, indifferenti alla morte di Sobibór, alla bocca dell’inferno in cui i demoni vestiti di nero gettavano gli innocenti.

«Che cosa dovrei prendere, da te?» le chiese lui, facendo scorrere la mano sul petto cavo, tra i seni svuotati. «Sei pelle e ossa.»

Selma sollevò gli occhi al volto del demone. Alle sue labbra piegate in un

ghigno.

«Come sei, sotto questi stracci?» le chiese lui all'orecchio, le labbra viscide sul collo. «C'è ancora un po' di carne o solo immondizia? Fammi vedere.»

Sentì la mano di lui che le apriva la tuta da lavoro, esponendo al vento d'estate il suo corpo devastato dalla detenzione.

Cercando di trattenere l'angoscia, Selma guardò Leah.

Aveva smesso di piangere. I suoi occhi erano troppo grandi, troppo azzurri, troppo vuoti. Cercò di sorriderle, di rassicurarla, mentre apriva le gambe e lasciava che il demone guardasse, toccasse e si prendesse quello che voleva.

Basta che ci lasci vivere, pensò, cercando di trasmettere quel concetto a sua figlia, che si augurò non riuscisse a capire fino in fondo quello che l'uomo le stava facendo.

Quando il demone si spinse dentro di lei, brutale, le provocò un dolore sordo che si trasformò in un conato di nausea alla bocca dello stomaco. Le parve che la stesse sventrando con un coltello.

Non guardare, amore mio, pensò, parlando a sua figlia con gli occhi pieni di lacrime. *Non piangere, non guardare, non farti vedere.*

«Maledizione!» sbottò l'angelo, uscendo con un risucchio osceno dal suo corpo. «Non sei buona neanche da scopare.»

L'afferrò per la collottola e la trascinò in strada mezza nuda.

Leah gridò e gli percosse le gambe con i piccoli pugni.

L'angelo della morte rise e afferrò anche lei, sollevandola da terra come se fosse una piuma.

Capitolo 15

1

Hans uscì dall’ufficio dell’*oberst* Reithmann quando ormai il sole tingeva di scarlatto il cielo sopra il *lager*. Rimase con la schiena contro la porta per qualche istante, cercando aria dopo quelle ore di carte, timbri e firme.

«E così hai conosciuto Fromm» gli aveva detto Reithmann. «So che ti ha reputato un ottimo funzionario. Datti da fare anche qui.»

Hans si era dato da fare. Adesso sentiva la testa pesante, una sensazione di vertigine che andava a sommarsi alla preoccupazione di scrivere a Ingrid qualcosa che riuscisse a scuoterla dal suo silenzio.

Dietro la porta alle sue spalle, il violino di Reithmann alzò le prime note di una melodia struggente; davanti a lui, oltre il *Vorlager*, scivolavano nell’aria i nitriti dei cavalli, il passo di marcia dei soldati che conducevano l’ultimo carico di prigionieri al Tubo della morte.

Non sarebbe andato laggiù, quel giorno, nemmeno se Vossel l’avesse costretto.

Staccò le spalle dalla porta e s’incamminò verso il proprio alloggio.

Mia amata Ingrid, pensò, cercando il modo giusto per iniziare la sua lettera. *Oggi il lavoro mi ha dato molte soddisfazioni. E dovresti vedere il cielo, è del colore...*

Del sangue.

Inghiottì a vuoto e, girando l’angolo, il vento gli portò dalle officine un coro di voci concitate. Sentì nel cuore una spina di paura. Venivano dalla lavanderia? Accelerò il passo.

Fuori dalla baracca in cui lavoravano Selma e Leah, alcune prigioniere si stringevano l’una all’altra, gli occhi enormi nei crani esangui. La sorvegliante ucraina le scrutava accigliata, evitando però di intervenire, come se non sapesse se spingerle dentro con durezza o farle tornare ai loro alloggiamenti.

Hans scrutò quelle donne a una a una. Selma non c’era. E neppure sua figlia.

Si avvicinò cercando di trattenere l’ansia.

«Che succede?» chiese alla sorvegliante.

L’ucraina lo guardò, smarrita. Aveva in mano una frusta che non le aveva mai visto usare sulle prigioniere e adesso sembrava ancora più fuori posto, perché la stringeva con tanta forza da sbiancare le nocche, ma nel frattempo cercava quasi di nasconderla dietro le gambe.

Hans la scosse per una spalla. «Tu sei Larysa, vero?»

Lei batté le palpebre, poi annuì piano.

«Cos’è successo?» la incalzò Hans. «Perché sono qui fuori?»

«Il maggiore Vossel...» rispose lei. «Ha portato via... quella donna, Selma, e la sua bambina.»

Hans le piantò le dita nelle braccia.

«Dove?» chiese, ma già lo sapeva. Sentiva il nitrire dei cavalli, il rombare dei vagoni in azione. «Dove le ha portate?»

«Al Tubo» sussurrò lei.

«Perché?» le chiese Hans, avvertendo una morsa stringergli il petto. «Perché l’ha fatto?»

Larysa scosse piano la testa. «Non gli è piaciuto come ha cantato...»

2

Hans corse come non ricordava di avere mai fatto.

Si lanciò attraverso le baracche del Campo II, superò la scuderia e le gabbie dei conigli per arrivare al piazzale. Alcuni sottufficiali scambiavano chiacchiere tirando le redini dei cavalli, qualcuno vedendolo arrivare gli rivolse un cenno.

Hans tagliò lo spiazzo di corsa, fino all’imboccatura del Tubo.

«Tenente!» abbaiò qualcuno alle sue spalle. «Dove pensi di andare?»

Hans riconobbe la voce di Vossel, ma non perse tempo a voltarsi. Corse più forte, sotto l’intreccio di rami di pino e filo spinato che si snodava davanti a lui, sulla ghiaia bianca e tagliente. La sentì scricchiolare sotto gli stivali e la voce nella sua mente prese a tormentarlo, ricordandogli come dovesse essere dolorosa sotto i piedi nudi degli ebrei condotti a morte. Sotto i piedi di Leah e di sua madre.

Più veloce.

La milza gli pulsò nel fianco e gli fece risuonare nelle orecchie la risata di Vossel.

Corse ancora più forte.

Il passaggio si apriva su uno slargo in cui si alzava un edificio di mattoni. Davanti alle tre aperture in cui erano stati incastrati i vagoni stagni, si ammucchiavano gli ebrei.

Corpi nudi senza difese erano stati allineati in tre file ordinate. Uomini tremanti, donne che non cercavano nemmeno più di coprirsi davanti agli occhi dei *kapo* di guardia, si offrivano all'orrore e basta. Tutti fermi, come se aspettassero di entrare a ritirare un pacco, pur sapendo che sarebbero andati incontro alla morte. E sul volto di qualcuno di loro scoprì persino un'ombra di attesa, quasi che la morte potesse essere un sollievo, rispetto a quello che stavano passando.

Con il frastuono degli zoccoli del cavallo di Vossel in avvicinamento alle sue spalle, Hans cercò Selma e la bambina. Per un momento non riuscì a scorgerle, e un soffio di speranza tornò ad asciugargli il sudore sulla fronte; poi, con un singulto d'angoscia, le vide: strette insieme come un'unica creatura a quattro gambe, stavano per varcare la porta più a sinistra dell'edificio.

Si gettò tra i corpi, lo sguardo inchiodato agli occhi azzurri di Leah. *Di Hanne...*

«Fermi!» gridò, mentre le guardie spingevano dentro i prigionieri, incalzando Selma e Leah insieme agli altri. Non sapeva più se il rombare che sentiva fra le tempie fosse il suo cuore impazzito o Vossel che stava arrivando al galoppo. Si aprì a spallate un varco tra i prigionieri e afferrò la bambina. La chiuse tra le braccia, strappandola a sua madre, e se la strinse al petto. Sentì il piccolo cuore di lei frullare come un uccellino contro la sua uniforme.

Tutto bene, pensò, con un gemito di gioia e di dolore. *Papà è qui...*

Poi cercò Selma, per strappare anche lei a quella follia. Incontrò i suoi occhi, umidi, angosciati, eppure con una luce di speranza che li rendeva vivi.

«Portala via» lo implorò, mentre i prigionieri la spingevano all'interno dell'edificio, senza che riuscisse a districarsi da quella morsa di corpi emaciati. «Salvala!»

Hans allungò ancora la mano, fece per dirle qualcosa, ma in quel momento il frastuono alle sue spalle divenne un grido imperioso che lo fece sobbalzare.

«Tenente Heigel!» tuonò Vossel. Il suo stallone bianco si era impennato, facendo aprire a ventaglio ebrei e guardie. Da lassù, il *major* incombeva sui prigionieri – e su di lui – come un centauro mostruoso. «Che stai facendo?»

Hans lanciò un'occhiata a Selma Cohen, che proprio in quell'istante venne risucchiata nel ventre dell'edificio, dopo avergli lanciato un ultimo, disperato sguardo supplichevole.

«Heigel!» lo chiamò ancora Vossel, furibondo.

Hans serrò la bambina contro il petto, anche se la piccola si dimenava

chiamando sua madre con la voce rotta dal pianto.

Tenendo gli occhi su Vossel, che faticava a tenere a bada il cavallo in quel putiferio che lui stesso aveva scatenato, fece un passo indietro, poi un altro.

«Tenente!» ringhiò Vossel, bloccandolo. «Esigo una risposta!»

Mentre i soldati cercavano di riportare l'ordine spingendo dentro i prigionieri, Hans si voltò verso il *major*, con Leah che gridava e scalciava tra le sue braccia.

Vossel scese da cavallo e avanzò verso di lui a falcate furibonde.

Hans si staccò Leah di dosso e l'afferrò per il collo, sotto la nuca, tenendola ferma. Si odiò per quel gesto, ma non aveva scelta.

«Questa è mia» disse, deciso, affrontando a muso duro il maggiore come non aveva mai fatto. «Mi ha derubato di una cosa importante. Era nei pantaloni che le avevo dato da rammendare. Prima di mandarla a morire pretendo che me la riconsegni.»

Scosse la bambina, costringendola a restare ferma nella stretta impietosa delle sue dita. Quando lei cominciò a piagnucolare, sentì che la smorfia intransigente che aveva disegnato sul viso rischiava di incrinarsi.

Vossel lo guardò con le labbra tirate come quelle di un lupo sulle zanne snudate. Poi lanciò uno sguardo pieno di disgusto verso Leah.

«D'accordo» disse alla fine, distendendo la smorfia in un ghigno cattivo. «Ma non c'è bisogno di inventarsi stupide scuse. Non sei il primo a cui piacciono così giovani.»

Detto questo ruotò sui tacchi e si allontanò, gridando ordini alle guardie che cercavano di radunare gli ultimi prigionieri che erano corsi via, spaventati al suo arrivo.

«Andiamo» mormorò Hans. Spinse in avanti la bambina, forzandola a camminare sulla ghiaia tagliente, costringendola ad allontanarsi dalle camere da cui arrivavano le grida soffocate dei condannati a morte. Non avrebbe sopportato di distinguere, fra tutte, la voce di Selma Cohen.

Capitolo 16

1

«Adesso sei al sicuro.» Hans si barricò dietro la porta, facendo sedere Leah alla scrivania del suo alloggio. «Non fare rumore. Resta ferma qui, io torno subito.»

Cercando di dominare la tensione, corse alla lavanderia. Cercò una tuta da lavoro per bambini, ma non ne trovò. Così dovette accontentarsi di un paio di pantaloni, che una volta tornato a casa arrotolò due, tre volte attorno alle caviglie sottili di Leah, e di una camicia color polvere, che in qualche modo richiamava le tute da lavoro delle operaie specializzate.

«Dov'è la mamma?» gli chiese lei fissandolo con gli occhi arrossati, che gli ricordarono dolorosamente quelli pieni di paura e di sofferenza di Hanne.

Scosse piano la testa, mentre cercava di aggiustarle quei pantaloni troppo larghi, in cui lei avrebbe rischiato di inciampare a ogni passo. Non sapeva cosa rispondere: non era bravo a occuparsi dei bambini, e ancora meno a occuparsi della morte. Se ci fosse stata Ingrid avrebbe saputo come consolarla. Ma il pensiero di sua moglie straziata dal dolore, tutta chiusa in se stessa e nel silenzio immenso che Hanne aveva lasciato, lo impietriva.

«È morta, vero?» singhiozzò Leah, restando ferma davanti a lui come un uccellino indifeso.

Hans la guardò, poi le passò una mano su una guancia.

«Lei resterà per sempre con te» tentò, impacciato. «Nei tuoi ricordi.»

La bambina rimase a fissarlo con gli occhioni pieni di lacrime, ma senza piangere, a modo suo con una dignità e un coraggio che riempirono Hans di tenerezza e ammirazione.

«Vieni qui» le disse, allargando le braccia.

Lei esitò, poi fece un passo avanti e si lasciò abbracciare.

«Con me starai al sicuro» le promise. Dopo averla stretta forte l'allontanò per poterla guardare negli occhi. «Tu però devi promettermi che farai tutto quello che ti dirò.»

Leah tremava leggermente, ma dopo un po’ annuì piano.

«Grazie, signore» mormorò.

«Non mi devi ringraziare. E comunque io mi chiamo Hans.»

2

«Sai disegnare» le ricordò mentre attraversava il *Vorlager* tenendola per mano. «Sai scrivere bene. Questo può aiutarti.»

Alla fine Leah aveva ceduto e, negli ultimi giorni, aveva pianto così tanto che adesso sembrava ancora più leggera. Vossel non si era più interessato a lei, lanciando ad Hans sorrisetti allusivi ogni volta che lo vedeva passare al Campo II, convinto di un’idea che gli faceva venire il voltastomaco.

Che ci creda pure, pensava, stringendo i denti. *Basta che se ne stia lontano.*

La tenne stretta per mano mentre percorreva la strada verso il suo ufficio, come se temesse che qualcuno potesse strappargliela via. Gli era venuta un’idea che avrebbe potuto tenerla al sicuro o avrebbe potuto condannarli entrambi, ma non aveva scelta: Vossel e gli altri ufficiali non avrebbero tollerato a lungo che lui tenesse la bambina con sé, lo sapeva bene.

Leah gli tirò la mano.

«Come fai a saperlo?» gli chiese.

Hans non rispose. Conservava ancora sotto il materasso la lettera che Leah e sua madre avevano scritto appena arrivate al campo. Di tanto in tanto la tirava fuori per rileggere le parole e guardare i pesciolini, i fiori e gli uccelli che la bambina aveva disegnato.

Quando arrivò al suo ufficio spalancò la porta e si infilò dentro.

«Schmidt» chiamò. «Ho bisogno di alcune assicelle di legno, pennelli e vernice. In fretta.»

Portò Leah nel magazzino e la fece sedere in un angolo riparato, tra gli scaffali con i cibi in scatola e le confezioni di sale.

«Qui sei vicino al mio ufficio» le spiegò sottovoce. «Posso tenerti d’occhio più facilmente e intervenire se succede qualcosa.»

Leah si strinse nelle spalle, portandosi le ginocchia al petto.

«Vengono spesso Jacob, il cuoco, e suo figlio» continuò Hans. «Dan ha dodici anni, non molti più di te. Starai bene.»

Starai bene. Che cosa stupida da dire.

Schmidt arrivò con quello che gli aveva chiesto.

Hans esaminò i barattoli di vernice: nera e rossa. «Ce ne sono altri? Altri

colori?»

«Sì, certo.»

«Vai a prenderli. Tutti quelli che trovi.»

Schmidt aveva l'aria perplessa, ma stava per obbedire quando si accorse di Leah rannicchiata tra gli scaffali.

«La piccola ebrea» disse sorpreso. «Che ci fa qui?»

Hans lo liquidò con un gesto noncurante. «Un lavoro per Reithmann. Adesso vai.»

Schmidt lo guardò poco convinto, ma poi obbedì e si allontanò scuotendo la testa.

3

Mentre Hans era impegnato a mettere in salvo Leah, il campo di Sobibór attendeva come un antico mostro addormentato. Hans poteva quasi sentirlo respirare.

I lavori di ampliamento erano cominciati e impegnavano tutti gli ufficiali e i sottufficiali, compresi quelli che presto avrebbero ottenuto il congedo.

Sotto la guida di Vossel, i *sonderkommando* avevano portato i più robusti tra gli ebrei del campo ad abbattere tronchi nella foresta. Il lavoro aveva il doppio scopo di liberare una vasta area per il campo minato e di portare all'interno del *lager* legna per costruire nuovi edifici e nuovi recinti nel Campo II. Nel giro di una settimana le prime baracche erano già in piedi.

«Avanti!» Vossel spronava instancabile le squadre di lavoro. Non aveva più toccato l'argomento della bambina con lui, e probabilmente non lo aveva fatto con nessun altro. L'unica cosa che sembrava importargli era completare al più presto i lavori di ampliamento.

Finché, all'inizio di agosto, giunsero notizie da Treblinka, il *lager* in cui Vossel aveva prestato servizio l'anno precedente. Era accaduto un fatto che aveva scosso la fiducia della Germania tanto quanto l'aveva minata la rivolta di Varsavia.

«C'è stata una ribellione» li informò l'*oberst* Reithmann dopo avere convocato tutti gli ufficiali nel suo ufficio. «I prigionieri si sono rivoltati contro le SS e sono riusciti a sfondare i cancelli. Duecento di loro sono fuggiti.»

Vossel sbiancò.

Hans lo vide fissare qualcosa che andava oltre le pareti dell'ufficio di Reithmann. Forse ripercorreva le strade di Treblinka come per cercare di

riportare all’interno del reticolato i fuggiaschi, anche solo nella sua immaginazione.

«Questo a Sobibór non dovrà mai succedere» concluse Reithmann con tono deciso.

4

Da Varsavia e da altre città più a est, nelle terre in cui i russi premevano ai confini, avevano cominciato a giungere i primi prigionieri: polacchi stremati dalla guerra che divorava le strade e il cielo, così come dalla guerriglia nei boschi; uomini con gli occhi affilati e la pelle mangiata dal vento.

Insieme ai partigiani polacchi erano giunte le loro armi: fucili logori e coltelli.

Larysa, la sorvegliante ucraina della lavanderia, aveva gettato a terra la frusta e aveva preteso per sé un fucile intagliato su cui era stata montata una baionetta vecchia di almeno dieci anni.

«Voglio questo» aveva detto, accarezzando gli intagli con la punta delle dita.

Le altre armi furono ammucchiate in un capanno fresco di costruzione nel *Vorlager*, mentre i partigiani andavano a riempire le nuove baracche nel Campo II.

«Tutto procede nel migliore dei modi, colonnello» affermò Hoffmann in sala mensa. «E anche in fretta. Di questo passo potremo mandare in congedo qualche ufficiale.»

«A fine mese» annuì Reithmann. «Berlino continua a chiederci uomini, ma non possiamo restare troppo sguarniti.» Fissò Vossel. «Tu non vuoi tornare a casa, vero?»

Il maggiore si versò un dito di grappa e lo fece rigirare nel bicchiere.

«Non me ne andrei per nessuna ragione al mondo, signore.»

«Prima mandiamo a casa i nostri» fece notare Hoffmann, «prima ci manderanno ufficiali freschi da Berlino.»

Hans non rientrava nella rosa delle SS scelte per il congedo: come ultimo arrivato, e dopo anni trascorsi nella sicurezza di un presidio cittadino, era l’ultimo in lista, se si trattava di essere mandati a trascorrere qualche mese lontano da Sobibór. Inoltre, se da una parte i silenzi di Ingrid lo preoccupavano e avrebbe desiderato poter tornare a Osnabrück per rivederla, dall’altra era ben deciso a restare al campo per il bene di Leah.

«Bisogna cominciare a dipingere le targhe per i congedi, allora» disse l’*oberst*. «Ma per i nostri ufficiali vorrei qualcosa di speciale. Devono tornare a

casa portando con sé un po’ di bellezza, da questo posto pieno di spazzatura.»

Hans si fece coraggio: «Con tutto il rispetto, signore, ci ho pensato io».

5

«Notevole.» Reithmann passò le dita sulla targhetta che recava il nome e il grado del *feldwebel* Fischer, maresciallo in partenza per la Baviera. «Chi ha fatto questo lavoro?»

La targhetta era stata decorata lungo i margini con un motivo di fiori bianchi e foglie stilizzate, mentre il nome Abel Fischer occupava la parte centrale in uno svolazzare di lettere eleganti.

Hans non rispose. Lasciò che lo sguardo dell’*oberst* seguisse il suo e incontrasse Leah, in piedi tra gli scaffali con i pennelli in mano e un cappello troppo grande calato sugli occhi.

«La piccola ebrea?» chiese Reithmann divertito. «È stata lei?»

«Sì, signore.»

Hans trattenne il respiro. Se al colonnello fossero piaciute le targhe, Leah forse sarebbe stata al sicuro: quelle targhe di congedo erano preziose per gli ufficiali del campo, e qualcuno capace di impreziosirle in quel modo sarebbe stato considerato molto utile. Persino da Vossel.

Reithmann si avvicinò alla piccola, soverchiandola con la sua stazza enorme. Leah si strinse su se stessa rimpicciolendo ancora di più, gli occhi fissi al pavimento. Tremava così forte che le cadde un pennello e Hans dovette trattenersi dal farsi avanti per aiutarla.

Reithmann si voltò verso di lui.

«Ha un bel talento» disse. «Prenditene cura.»

Detto questo uscì dal magazzino, e Hans tornò a respirare.

Leah trascorse l’estate a dipingere seduta su una stuoia tra le lattine di carne in scatola e di fagioli. Di tanto in tanto Hans la sentiva chiacchierare, quando il giovane Dan e suo padre arrivavano a prendere qualche barattolo per la cucina.

Decorò le targhette di congedo per gli ufficiali e per i sottufficiali, scrisse in bella calligrafia gli indirizzi sulle loro valigie e adornò perfino il piccolo treppiede su cui Reithmann appoggiava il violino durante la notte. Quando Hans entrava in magazzino per la conta quotidiana delle risorse, Leah aveva sempre un baffo o due di vernice sulla guancia, e anche con il faccino stanco gli strizzava l’occhio per fargli capire che stava bene.

Un segnale convenuto che destava poco l'attenzione.

In risposta, se Reithmann non lo aveva strapazzato più del dovuto, Hans si azzardava a farle un sorriso, o addirittura ad avvicinarsi e a strigliarle i capelli corti sulla testa.

Proprio come avrebbe fatto con Hanne.

6

Hans sapeva che presto o tardi le targhe da dipingere sarebbero finite e che l'*oberst* si sarebbe stancato dei fiori, dei pesci e della calligrafia elegante di Leah. Più il tempo passava, più lui cercava di farsi venire in mente qualcosa per tenerla lontana dalle camere a gas.

Mia amatissima Ingrid, scrisse una sera. *Spero che tu stia meglio. Non tornerò a casa, questo mese, né l'autunno che verrà, ma sappi che ti penso sempre. Oggi abbiamo sistemato nella terra la prima mina antiuomo e l'abbiamo coperta come si pianta un seme. Riesci a immaginarlo, amore mio? Un intero campo, tra il cancello e la foresta, in cui riposeranno semi che non daranno alcun germoglio, se non un fiore di morte e dolore quando qualcuno ci metterà sopra un piede. È meglio non uscire, da Sobibór.*

Capitolo 17

1

Hans si passò la mano sulla fronte, detergendo minuscole gocce di sudore. Nonostante gli alberi che circondavano il campo, il sole filtrava dalla finestra dell'ufficio in lame di luce bollenti che rendevano difficile mantenere la concentrazione sui registri alimentari.

Compilò le ultime pagine relative alla settimana in corso e sbuffò, esausto.

La pesantezza dell'aria aveva lo stesso sentore grave che percepiva nell'anima. Le giornate, scandite da ritmi precisi, erano sempre uguali e avevano il sapore onirico dei sogni più cupi, quelli in cui non accade nulla ma si sa per certo che qualcosa di terribile è in agguato.

Non era più andato al Campo II, né si era avvicinato al Tubo, dal giorno in cui Selma Cohen era stata uccisa, e ogni notte pregava in silenzio di non doverlo fare più. Sapeva che era un desiderio stupido: prima o poi avrebbe dovuto eseguire le mansioni di qualche ufficiale andato in congedo o, più probabilmente, sarebbe stato costretto ad affiancare Vossel nei suoi folli capricci.

Eppure, scacciava il pensiero, aggrappato al suo lavoro in ufficio, ai registri e agli scaffali del magazzino del *Vorlager*. Un lavoro da passacarte che gli permetteva di fingere, di non vedere, di sopravvivere.

Dalle finestre lo raggiungevano gli ordini secchi degli ufficiali trasportati dal vento, i rumori dei tronchi in caduta e il vociare dei prigionieri impegnati a coordinarsi nel lavoro. Oltre i confini del *lager*, i deportati continuavano ad abbattere la foresta e i *sonderkommando* portavano avanti il lavoro di semina delle mine antiuomo nell'area già libera davanti al reticolato. Usavano, come culla per gli ordigni, le buche nel terreno lasciate dalle radici estirpate di alberi secolari.

Un altro pensiero nauseante. La sola che riusciva a dargli un po' di sollievo era Leah, osservarla accovacciata nel suo angolo intenta a dipingere.

Dalla scrivania riusciva a scorgerne il piedino, se si sporgeva, e un pennello

rotolato appena un po’ più in là rispetto ai barattoli di vernice. La sentiva cantare, con toni tristi, una canzone su un piccolo pesce rosso che si ripeteva sempre uguale. Una nenia per bambini.

Hans si morse un labbro.

Il ricordo di Hanne che cantava filastrocche seduta sul tappeto del soggiorno si sovrappose all’immagine di Leah con tanta forza da annebbiargli la vista.

Grazie a Dio, pensò con sollievo, quando sentì bussare alla porta.

«Avanti» disse. Poi irrigidì la schiena perché non aspettava visite. E quando qualcuno irrompeva senza preavviso negli schemi fissi di Sobibór non era mai per portare buone notizie.

Dalla porta fece capolino lo *stabsfeldwebel* Otto Sauer.

«Tenente?»

Hans lo scrutò accigliato. «Ti serve qualcosa?»

Sauer sorrise. Un sorriso untuoso che gli piacque pochissimo.

«Hai un momento per me?» gli chiese Sauer facendogli segno di seguirlo fuori.

2

Hans non conosceva Sauer abbastanza da poterne leggere le intenzioni nei gesti o nelle espressioni. E questo lo rendeva nervoso.

Sapeva che era un maresciallo alle dipendenze dirette di Vossel e che gran parte delle sue mansioni lo vedevano occupato al Campo II, in mezzo alle baracche e all’inferno dei prigionieri. Lo incontrava in mensa ogni giorno, e di tanto in tanto l’aveva visto ridere alle battute degli ufficiali di grado superiore. Talvolta si erano scambiati qualche parola formale riguardo agli ordini del colonnello Reithmann. Mai, però, avevano interagito da soli.

Hans non aveva idea di chi fosse lo *stabsfeldwebel* Otto Sauer.

Adesso che gli camminava accanto, mentre lasciavano il *Vorlager*, lo studiò meglio: doveva avere superato da poco i trent’anni e camminava con il passo veloce di chi aveva trascorso gran parte del suo stato di servizio nello *Heer*, probabilmente stretto in una carriera che non era decollata.

Sauer aveva la faccia lunga, tagliata da una bocca grande e lasciva. Procedeva stringendosi un po’ nelle spalle, e questo era insolito per qualsiasi soldato tedesco.

Sembra emozionato, pensò Hans, sempre più inquieto.

Lo seguì verso i cancelli del Campo II con il cuore stretto. Era il luogo che

aveva cercato di evitare con cura. Si rese conto di avere diminuito l'andatura e che tutto il suo corpo faceva resistenza.

«Chi è che mi vuole?» chiese con la gola contratta. «Vossel?»

«Oh, no» lo rassicurò l'altro, fissandolo con una strana espressione. «Non ti preoccupare.»

Hans era più che preoccupato. Era atterrito.

«Allora dove andiamo? Non posso allontanarmi troppo dal mio ufficio, altrimenti...»

Sauer scoppiò a ridere e lo prese sottobraccio.

«Vedrai, non te ne pentirai. Ho una bella sorpresa per te.» Indicò una baracca poco lontano. «Siamo arrivati.»

Hans si morse l'interno della guancia, nervoso.

Dal cancello principale del campo, ormai lontano, gli arrivarono brandelli di ordini abbaiati da Vossel e dagli altri ufficiali. Se non altro, almeno su quello Sauer non aveva mentito: il maggiore era impegnato fuori, a sovrintendere le operazioni ai margini della foresta.

Lo *stabsfeldwebel* aprì la porta della baracca e scivolò dentro per primo, facendogli segno di seguirlo.

Hans restò immobile a guardarsi intorno, percependo una sensazione di tragedia imminente. Ma non capiva perché, da cosa fosse dovuta, e quell'incertezza lo spaventava forse più del sorriso lascivo che stirava le labbra di Sauer.

«Forza, tenente, vieni» lo chiamò il maresciallo. «Vieni a vedere.»

Con lo stomaco diventato di pietra, Hans entrò.

3

La baracca era una costruzione isolata in discrete condizioni, con il tetto spiovente e poche finestre squadrate che lasciavano entrare una luce cruda.

L'ambiente era costituito da un unico, grande locale provvisto di una stufa sul fondo. Alcune brande, sistemate in due file contro le pareti, ricordavano la corsia di un vecchio ospedale.

Hans avanzò lungo un tavolone centrale, sfiorò con la mano delle assi inchiodate al muro su cui erano impilati utensili e materiali per il primo soccorso, e comprese che doveva trattarsi di una sorta di presidio medico per l'area dei prigionieri. Non ne aveva mai sentito parlare, e gli risultò strano.

«Da questa parte, tenente.» Sauer lo precedette fino alle brande e, quando lo

raggiunse, si fece da parte. «Che te ne pare?»

Rannicchiata su uno dei due lettini c'era una bambina. Magra come un passero caduto dal nido, così pallida da confondersi con l'intonaco del muro contro cui spingeva la schiena, come se stesse cercando di sparirci dentro. Era avviluppata in pochi stracci da lavoro, informi e senza colore, ma qualcuno era riuscito a sistemarle due nastrini rossi ai lati della testa, tra i capelli cortissimi. I due nastri spiccavano su di lei come un insulto, così sgargianti in contrasto con il faccino affilato dalla fame, gli occhioni infossati e cerchiati di nero.

Hans provò a dire qualcosa, ma era così pieno d'orrore che gli uscì solo un gorgoglio indistinguibile.

«Questa è Wanda» lo riscosse Sauer. «La mia... *fidanzatina*.»

Hans sentì cedergli le gambe. L'oscenità di quella parola lo fece boccheggiare.

Sauer non lo stava guardando, il sorriso lascivo puntato verso la sua piccola preda.

«In realtà non so come si chiama davvero, però è la mia preferita, fra tutte quelle del campo.» Si girò verso di lui, fissandolo come un avvoltoio che scrutasse una preda. «Sono disposto a dartela. Solo qualche volta, però, in cambio di quella con cui ti diverti tu.»

Hans lo guardò cercando di non fargli capire quanto fosse scosso. Era stato uno stupido a pensare che Vossel non avrebbe parlato a nessuno di quello che era successo nel Tubo.

«Ho visto come te la tieni vicina» continuò il maresciallo, facendosi sotto. «E non ti do torto. Anzi, beato te che puoi farlo. A me non è concesso.»

«Io...» provò a dire Hans, cercando le parole per sganciarsi in qualche modo da quella situazione surreale.

Sauer indicò la bambina rannicchiata sulla branda. «Lei posso tenerla solo grazie a Vossel» rivelò. «Qui i bambini sono i primi a sparire nel Tubo.»

Hans lo sapeva fin troppo bene. Le immagini dei piccoli corpi nudi ammassati davanti ai vagoni con il gas lo assalivano ogni volta che chiudeva le palpebre.

«Non so però quanto potrò tenerla ancora» proseguì Sauer, accigliato. «Sono solo un sottufficiale. Se tu potessi mettere una buona parola con Vossel...»

Hans deglutì a vuoto e riportò gli occhi sul fagottino tremante con i nastrini nei capelli.

Doveva farsi venire in mente qualcosa, e in fretta.

«È bella, vero?» Sauer si mosse. Si portò vicino alla bimba, sollevandole il viso smagrito. Hans temette che potesse frantumarglielo con la sola pressione delle dita.

«E la tua, tenente? Mi è sembrata molto carina. Dicono che sappia dipingere bene.» Allargò un sorriso che fece inorridire Hans. «Dev'essere brava, con quelle manine...»

«Basta» boccheggiò, sul punto di vomitare.

«Non vuoi provare la mia Wanda?» Sauer attirò la piccola verso di sé. «A me sta bene, e lei non è una fidanzata gelosa, non è vero? Io verrò a prendermi la mia parte dello scambio quando vorrai, nei prossimi giorni.»

Hans era devastato dalla nausea, ma quando incontrò lo sguardo vacuo di Wanda cercò di farsi forza. La bambina non tremava più, non piangeva. Qualcosa nei suoi occhi era cambiato e pareva essere scivolata infinitamente lontano, come se non fosse più lì.

Hans comprese che non era più viva di Fräulein Kuken.

Strinse i pugni e lasciò che fosse la rabbia a suggerirgli come reagire a quella follia. Avanzò di un passo verso Sauer, deciso a colpirlo, ma all'improvviso risuonarono delle grida e degli ordini secchi. La porta della baracca era rimasta aperta e, nel ritaglio di luce che allagava il pavimento, fecero irruzione un sottufficiale e due *sonderkommando* che trasportavano un prigioniero ferito.

Mentre si faceva da parte, Hans colse il movimento di Sauer che artigliava la piccola Wanda per la spalla e la spingeva verso la porta.

«Fila via» lo sentì sussurrare. «E stai zitta, se vuoi continuare a vivere.»

Sauer spinse fuori la bambina, poi si allontanò a sua volta, dopo aver lanciato un'occhiata eloquente ad Hans.

Wanda e il maresciallo maggiore scomparvero presto dalla sua vista, lasciandolo con le grida di dolore del ferito mentre una rabbia impotente gli fremeva nelle viscere

Capitolo 18

1

Il giorno seguente Hans rimase chiuso nel suo ufficio. Ordinò a Schmidt di non disturbarlo e restò inchiodato alla scrivania.

Non aveva il coraggio di guardare Leah.

È in pericolo, si diceva. *Un pericolo forse peggiore della morte.*

Si prese la testa fra le mani e non poté fare a meno di tornare col pensiero al Tubo, ai corpi ammassati davanti agli ingressi delle camere a gas in attesa di essere trucidati, a Vossel che faceva impennare il cavallo sopra di lui e gli diceva: “Non sei il primo a cui piacciono così giovani”.

Quell’equivoco, che lui non aveva fatto nulla per chiarire, convinto che avrebbe potuto fare da scudo a Leah e legittimare la sua presenza nel *Vorlager,* si stava dimostrando una lama a doppio taglio.

Nel terrore che in sua assenza Sauer potesse avvicinarsi a Leah, non osava staccarsi dal magazzino.

Il maresciallo, tuttavia, non si fece vedere. E non venne nemmeno il giorno successivo, lasciando Hans a logorarsi in un’attesa snervante in cui si arrovellava alla ricerca di una possibile soluzione.

L’occasione buona si presentò dopo cena.

La sala era densa dell’odore dello stufato, del sudore che impregnava le uniformi dopo una giornata di lavoro, e l’*hauptmann* Hoffmann aveva appena acceso un sigaro.

«Vediamo di darci una mossa.» Il colonnello Reithmann spinse indietro la sedia e li guardò a uno a uno con aria insofferente. «Domattina voglio tutti in piedi all’alba, non possiamo trascinarci dietro questo lavoro per sempre.»

Anche Hans si alzò. Abbandonare la sala insieme al colonnello gli avrebbe permesso di passare meno tempo con gli altri ufficiali.

Con la coda dell’occhio colse il movimento di Vossel che si alzava per

raggiungere la grappa, Schmidt che si allentava il colletto della camicia.

Varcò la soglia e si girò per chiudere la porta, ma qualcosa glielo impedì.

Sauer aveva allungato la punta dello stivale, sporgendosi verso di lui con un sorriso insinuante.

«Esco anch'io» annunciò. E quasi lo trascinò fuori. «Mi dispiace per quello che è successo. Di solito in quella baracca non viene mai nessuno. Possiamo comunque riprendere il nostro discorso, basterà...»

Hans sollevò una mano per arrestare lo *stabsfeldwebel* e fece uno sforzo per nascondere il disgusto.

«Preferisco lasciare passare qualche giorno.»

Sauer lo guardò perplesso.

«Non voglio generare ulteriori sospetti» continuò Hans, senza lasciargli il tempo di ribattere. Era sorpreso dalla facilità con cui le menzogne gli salivano alle labbra. «Può anche essere che Vossel chiuda un occhio, ma non voglio che si dica in giro che Hans Heigel trascura il proprio dovere per dedicarsi ai piaceri. Hai sentito quello che ha detto Reithmann: non possiamo lasciare indietro il lavoro e io ho molto da fare in ufficio. E poi non dobbiamo attirare troppo l'attenzione.»

L'espressione di Sauer si ammorbidì, mentre annuiva alle sue parole.

«È vero» ammise. «Forse è meglio aspettare.» Poi aprì un sorriso che fece inorridire Hans. «La tua fidanzatina merita qualche giorno di attesa. Anche la mia Wanda ti piacerà, ne sono sicuro.»

Hans fissò Sauer.

«A una condizione» precisò.

«Quale?»

«Sarò il primo a godere dello scambio. Non toccherai la mia fino a quando io non avrò provato la tua.»

Sauer scoppiò a ridere.

«D'accordo» disse, dandogli una pacca sulla spalla. «Non te ne pentirai, vedrai. Sarà l'inizio di uno scambio proficuo per entrambi.»

Hans annuì seccamente, poi si diresse quasi di corsa verso la sua stanza, pregando che le gambe gli reggessero abbastanza da portarlo al sicuro, lontano da quel mostro che lo fissava con sguardo pieno di bramosia.

Non toccherai Leah, ringhiò dentro di sé, per darsi coraggio. *Fosse l'ultima cosa al mondo che faccio.*

2

Fece appena in tempo a richiudersi la porta alle spalle, raggiunse il secchio e rigettò la cena.

Si raddrizzò in preda ai brividi e appoggiò la schiena al muro, la manica dell'uniforme premuta sulla bocca, cercando di mettere ordine nella propria testa.

La menzogna che aveva confezionato per Sauer aveva forse rimandato il pericolo, ma non lo aveva scongiurato. Tutto quello che sapeva era che non poteva permettere che Leah venisse avvicinata da quel porco dalla bocca lurida.

Non riuscì nemmeno a prendere in considerazione l'idea di scrivere a Ingrid, quella sera. Si lasciò cadere sul letto e sentì su di sé lo sguardo immobile di Fräulein Kuken, seduta nel buio dello scaffale. La sola testimone della sua pena era una bambola che lo aveva seguito fino all'inferno.

Vederla portò con sé il ricordo di Hanne che la stringeva felice, i capelli color dell'oro raccolti da due nastri nuovi di merceria. Nastri simili a quelli della piccola Wanda, che su di lei apparivano così grotteschi, *sbagliati*. Il suo stomaco reagì con un altro conato, ma non aveva più niente da buttare fuori.

«Non posso salvare anche lei» confessò a Fräulein Kuken. Poi la voce gli si trasformò in un gemito. «Non so cosa fare...»

La bambola continuò a fissarlo, immobile, senza rispondere. Poi Hans si accorse che in realtà non guardava lui. Aveva gli occhi puntati da qualche parte, e Hans li seguì d'inerzia, quasi cercasse un appiglio per farsi venire un'idea.

Tra il silenzio delle mura e la voce lontana del violino del colonnello, finalmente comprese quello che gli occhi spenti della bambola di Hanne stavano fissando, sulla sua scrivania.

I registri di congedo...

3

Nelle prime ore del mattino, mentre Schmidt era fuori per ritirare la corrispondenza degli ufficiali, Hans si avvicinò a Leah.

La bambina dipingeva nella luce ovattata che filtrava dalle finestre e sembrava quasi serena. Non poteva nemmeno immaginare quale mostro le si fosse messo alle costole, e Hans pregò che non dovesse venire a scoprirlo mai.

Piegò il ginocchio per abbassarsi vicino a lei, ammirando i piccoli uccelli blu che stava disegnando ai margini di una targhetta ancora senza nome.

«Devi fare una cosa per me, Leah» bisbigliò.

Il piano che aveva intenzione di mettere in atto era traballante e pericoloso, se

ne rendeva conto. Era, però, l'unica via possibile per uscire dal vicolo cieco in cui aveva infilato se stesso e la bambina che aveva giurato di proteggere.

Leah sollevò il visetto, fiduciosa, e lo guardò con quegli occhi azzurri che ricordavano cieli di primavera. Hans si sentì più forte.

«Devi dipingere una targa di congedo per questo soldato.» Scrisse per lei il nome, perché potesse copiarlo facilmente, e Leah si allungò per leggerlo.

«Maresciallo maggiore Otto Sauer?»

Hans annuì, allungando la mano per pulirle il naso da un baffo di colore. «Falla con cura, perché sta per andarsene molto lontano e non metterà mai più piede a Sobibór.»

Leah si stropicciò gli occhi, tornando a imbrattarsi la guancia di blu.

«Allora la faccio subito» disse.

Hans restò a guardarla mentre riordinava i pennelli e si metteva al lavoro, poi si alzò e tornò in ufficio.

Schmidt rientrò poco dopo. L'*unteroffizier* era accaldato e trafelato, al termine del suo giro nel *Vorlager*, ma Hans non se ne curò.

«Recupera tutti i registri di entrata e di congedo degli ufficiali del campo» ordinò. «Anche quelli delle vettovaglie e degli approvvigionamenti. Alcuni ce li ho io, mi servono gli altri.»

Schmidt lo fissò sorpreso, ma dopo un istante d'incertezza annuì e corse fuori.

Meno di venti minuti dopo, Hans cominciava il suo lavoro con calma, procedendo con gli elenchi della merce categoria per categoria. Poi aprì i registri degli ufficiali.

Scorse le pagine fino a trovare la scheda di Otto Sauer. Sentì un fremito di disgusto nel guardarne la fotografia, appuntata a margine del foglio con le informazioni che lo riguardavano. Tenne il registro aperto mentre cercava, nel diario del mese, la lista degli ufficiali e dei sottufficiali che avrebbero preso congedo da Sobibór nel giro di pochi giorni.

Da Berlino, all'inizio di agosto, era giunta la richiesta di mandare cinque graduati d'esperienza al campo austriaco di Mauthausen, prima della fine dell'estate. La rosa dei candidati era stata abbozzata da Reithmann, ma c'erano ancora posti vacanti.

La scelta non era semplice. L'*oberst* stava soppesando molto attentamente le capacità dei suoi uomini, in modo da ricevere le lodi di Himmler. Allo stesso tempo, tuttavia, non voleva privarsi di ufficiali che gli avrebbero fatto comodo a Sobibór.

Vorrà dire che sceglierò io, pensò Hans. E, con mano tremante, assegnò Otto Sauer al gruppo di inviati per l'Austria, avendo cura di lasciarne traccia nelle

annotazioni del maresciallo.

Trattenendo il respiro, appose la propria firma in calce.

Avrebbe dovuto rendere conto della scelta a Reithmann in persona, non poteva fingere che fosse stato qualcun altro a prendere quella decisione, e la prospettiva gli gelava il sangue.

Ma non aveva alternative.

4

Sauer non fece in tempo a tornare all'attacco un'altra volta.

L'ultimo giorno di agosto lo vide pronto per la partenza, schierato con gli altri graduati in via di trasferimento davanti al cancello principale del campo. Tutti in attesa di caricare i bagagli sulle vetture che li avrebbero portati alla stazione di Varsavia.

«Dunque sei stato tu a destinarlo a Mauthausen.»

Hans trasalì. Si girò verso la voce che aveva parlato e si trovò davanti l'*oberst* Reithmann, che lo fissava con gli occhi stretti in due fessure, quasi a volergli strappare chissà quale segreto.

Hans deglutì l'inquietudine e annuì. «Sì, signore, ho creduto...»

«Hai fatto bene» l'interruppe Reithmann appoggiandogli una mano sulla spalla. «Sarai anche un passacarte, ma il tuo lavoro lo sai fare. Sauer è un sottufficiale inutile, qui, ma potrebbe trovare la sua strada in Austria. Ottima scelta.»

Lo lasciò così, nel vento caldo che spirava dalla foresta, per spostarsi verso il cancello e dare ordini agli uomini in partenza.

Hans si accorse di tremare.

Prima di allontanarsi intercettò lo sguardo di Sauer, che si apprestava a salire sulla vettura che lo avrebbe portato via da lì. Gli occhi del maresciallo maggiore ardevano di un lucore maligno che tradiva la rabbia.

Probabilmente, quel maiale pensava che la sua fosse stata una mossa per approfittarsi di Wanda e poterne così godere da solo. Si sentì attraversare da un impeto di collera e marciò verso Sauer, deciso a fargli capire quanto si sbagliasse. Adesso Wanda era al sicuro, proprio come Leah.

Raggiunse il maresciallo maggiore, ma prima di poter aprire bocca Sauer lo gelò, prevenendolo: infilò la mano nella cintura dell'uniforme e gli consegnò, arrotolati l'uno sull'altro, i nastrini colorati di Wanda.

«Pensavi che te l'avrei lasciata, eh?» disse con disprezzo. «Questo è tutto ciò

che ne resta. Vossel l’ha portata al Tubo questa mattina.»

Hans sentì l’orrore farsi strada nel petto. In qualche modo riuscì a rimanere in piedi, mentre Sauer montava in auto e spariva sghignazzando oltre i cancelli.

Leah è salva e questa è l’unica cosa che conta, provò a dirsi, in una cantilena che risultò amara e carica di disprezzo per se stesso.

Capitolo 19

1

Insieme all’autunno cominciarono ad arrivare al campo i nuovi convogli di prigionieri: ogni giorno si susseguivano sul binario cieco di Sobibór treni merci stipati di ebrei.

«Un buon raccolto» si complimentava l’*hauptmann* Hoffmann ogni mattina, prima che Reithmann accendesse il microfono sulla banchina di legno per accogliere i nuovi arrivati.

Il “raccolto” consisteva in tutti gli ebrei rastrellati da Vilna e dalle altre città in Lituania che ancora non erano deceduti: frutti umani dell’Operazione Barbarossa iniziata due anni prima, con l’intento di invadere la Federazione Russa. Hans ricordava i bollettini via radio, quelli che Ingrid non faceva in tempo a nascondere con la musica: la descrizione della politica di invasione a est, all’epoca, era risuonata come un canto di vittoria ancora prima di essere messa in atto.

Il risultato era stato di popolare il campo con volti segnati e corpi ridotti a foglie secche cadute dai rami.

La sorpresa più sconvolgente, tuttavia, giunse a Sobibór verso la fine di settembre. Arrivò su un lungo treno dipinto di nerofumo, pieno di deportati provenienti da Minsk e da Lida, in Bielorussia.

Hans non si aspettava di vederlo scendere, come uscito dall’incubo di un passato ormai troppo lontano, eppure eccolo lì: magro e asciugato dagli stenti, eppure ancora alto e con la schiena dritta. L’immagine di Ariel Goldberg che balzava giù dal vagone con le sue gambe lo colpì con la forza di un pugno allo stomaco.

«Faccio da solo» lo sentì rispondere pacato a uno dei *sonderkommando*. Come a Osnabrück, indossava ancora la sua dignità come fosse un mantello.

Si girò verso il vagone, aiutando nella discesa un uomo dalle spalle larghe quanto le sue, che si appoggiava a una stampella a causa della gamba ferita. Nel

portamento e nelle mostrine sulla giacca logora, Hans riconobbe un soldato russo.

Ariel Goldberg gemette di dolore, quando il calcio di un fucile gli si piantò nella schiena, facendolo barcollare. Lui e il soldato caddero malamente l'uno sull'altro, mentre il *sonderkommando* si faceva ancora sotto.

«Fermi!» gridò Hans. E li raggiunse, spingendo via la guardia. «Voi due, in piedi.»

A gambe larghe, si frappose tra i due prigionieri e lo sguardo minaccioso dei soldati.

«In piedi» ripeté. Non poteva porgere la mano a Goldberg per aiutarlo, non sotto gli occhi dei *sonderkommando*, e dunque si sentì sollevato quando vide l'ebreo rialzarsi, portandosi dietro il compagno ferito.

Goldberg lo fissò sorpreso. Aprì la bocca per dire qualcosa, poi parve rendersi conto della situazione e si morse le labbra.

Hans poté solo annuire con un breve cenno del capo.

«In fila con gli altri» ordinò. E seguì con lo sguardo quello tagliente del russo, aggrappato alla spalla di Goldberg, mentre si allontanavano scortati dai *sonderkommando*.

Dopo un istante di incertezza raggiunse gli altri ufficiali e restò a seguire le operazioni in silenzio, fino a quando i prigionieri non furono condotti al Campo II e alle baracche.

2

«Queste sono le ultime.»

Si inginocchiò accanto a Leah, nel silenzio del magazzino. La bambina prese le targhe dei soldati che erano venuti a prestare servizio durante l'estate e che in breve tempo sarebbero tornati a Berlino. Le dispose davanti a sé.

«Devo fare anche queste?» Alzò gli occhi nei suoi e accennò un sorriso, quando lui le accarezzò la guancia.

«Te l'ho detto che sei brava. Vogliono tutti le targhe di congedo fatte dalla bambina di Sobibór.»

Lei si strinse nelle spalle magre. Per quanto lui cercasse di portarle pasti il più possibile nutrienti, sembrava non riuscire ad assimilare il cibo, che sbocconcellava sempre con aria trasognata, chiusa in se stessa.

Hans sospirò. Sapeva bene che cosa angustiava la piccola: non aveva più sua madre, e lì dentro era reclusa come una prigioniera, anche se giorno dopo giorno

aveva imparato a fidarsi di lui, arrivando persino a elargirgli quei pallidi sorrisi che gli facevano allargare il cuore.

«Quando ho finito... poi cosa succede?»

La domanda gli strinse lo stomaco, perché anche lui se lo chiedeva da tempo. Si sedette accanto a Leah, appoggiando la schiena allo scaffale e piegando un ginocchio al petto.

«Dobbiamo stare attenti» le disse, cercando di convincere per primo se stesso che c'era davvero una speranza di tenerla lontano dalle camere a gas. «Resterai qui, al sicuro. Ma non devi fare rumore, né devi farti vedere da qualcuno. Se entra Vossel, nasconditi nel portavivande.» Indicò l'apertura nel muro, chiusa dal pannello a scorrimento.

«E dopo?»

Hans sospirò ancora. «Larysa è stata trasferita al Campo II. Forse riuscirò a metterti a lavorare con lei. Ti piacciono gli animali?»

Lei si strinse nelle spalle, poi immerse il pennello nella pittura blu.

«Mi piace Larysa. È sempre gentile.»

«Bene» annuì lui. «È già qualcosa.»

«Hans?» Leah tornò a guardarlo, gli occhi pieni di emozione. «Tu aiuti tutti? Tutti gli ebrei del mondo?»

Gli si seccò la bocca. Pensò a Goldberg, al suo sguardo fiero. Pensò a Selma, morta senza che lui potesse fare niente. Pensò alla piccola Wanda.

«Vorrei tanto, Leah. Ma non posso.»

«Perché sei un nazista?»

Hans serrò la mascella. Per la prima volta si chiese come lo vedesse Leah, nell'uniforme e negli stivali scuri. Un mostro come gli altri, probabilmente.

«Sai che avevo una figlia come te?» le confessò alla fine. «Aveva la tua età. Hai otto anni, vero? Aveva gli occhi azzurri come i tuoi e dei magnifici capelli biondi.»

Leah lo guardò con una luce di interesse.

«Anch'io avevo i capelli biondi» disse.

Hans annuì.

«Dov'è, adesso?» gli chiese ancora Leah.

Hans temette di non riuscire a rispondere.

«Nel posto dov'è andata anche la tua mamma» mormorò alla fine.

Leah abbassò gli occhi. Ripose il pennello e, senza dire una parola, si appoggiò contro di lui, la testa nell'incavo del suo gomito.

Hans la strinse a sé cercando di ricordare come fosse avere Hanne tra le braccia.

3

Tu aiuti tutti? Tutti gli ebrei del mondo?

Con quelle parole in mente, Hans non tornò al suo alloggio, dopo la cena in mensa ufficiali. Si fece aprire il cancello che delimitava il *Vorlager* dal Campo II e raggiunse a passo svelto le baracche.

In mezzo ai rozzi caseggiati di assi e finestre sottili c'era un piazzale nel quale ai prigionieri era concesso riunirsi a scopo ricreativo per un'ora o due al giorno. C'erano lampade lungo il perimetro, perché fossero tutti bene in vista, e gli angoli erano piantonati dai *sonderkommando* e dalle guardie ucraine.

Non trovò subito Goldberg. Si aggirò per il piazzale, osservò i soldati russi fatti prigionieri che chiacchieravano con le poche donne rimaste al campo e i lavoratori più stremati accasciati sulle panche di legno addossate alle baracche.

«Tenente Heigel» lo salutò Larysa. «Cerchi qualcuno?»

Nella sua uniforme maschile non riusciva a essere meno bella. Doveva essere stata una donna molto desiderata, prima dell'inizio della guerra, e Hans non sapeva se aveva voglia di chiederle della sua famiglia, se ce l'aveva ancora, o di come fosse arrivata a Sobibór, a fare la guardia ebrea di prigionieri ebrei.

Si limitò ad avvicinarsi mentre lei si staccava dal muro, gli stivali slacciati in atteggiamento di riposo e le maniche arrotolate sulle braccia. Lo guardava con un'espressione intensa, che in qualche modo lo sorprese e lo mise a disagio.

Quando Hans la raggiunse, lei si morse il labbro inferiore e avvicinò le mani per accarezzargli l'uniforme.

«Cerchi qualcosa da me, tenente Heigel?»

«Cerco un ebreo» le disse lui. «Un mio concittadino di Osnabrück, Ariel Goldberg. Sai dov'è?»

Larysa lo fissò incerta, poi fece un gesto di finta noncuranza.

Hans si era aspettato una risposta diversa, e si domandò se le sorveglianti ucraine avessero l'abitudine di offrirsi agli ufficiali. O se fosse davvero interessata in qualche modo a lui.

«Non saprei» rispose l'ucraina tormentandosi le dita. «Se non lo vedi nel piazzale è già a dormire nelle baracche. Qui fuori è pieno di soldati russi. Imprecano e vogliono bere, anche se sono prigionieri.»

Hans seguì lo sguardo di lei fino ai gruppetti di soldati. Erano stremati dalla guerra, ma non avevano ancora compreso che cosa fosse un *lager*, si capiva dal modo in cui tenevano le spalle dritte, da come alzavano la voce, da come avevano voglia di compagnia femminile, persino quella che, in mezzo a loro, era logorata dagli stenti. Cercò il soldato russo che aveva visto davanti al binario,

ma non riuscì a trovarlo.

Quando tornò a girarsi, Larysa non c'era più.

Ariel Goldberg, invece, usciva proprio in quel momento da una baracca lì accanto. Hans lo vide prendere un profondo respiro e guardarsi intorno. Quando intrecciò lo sguardo al suo, dopo un istante di incertezza avanzò verso di lui.

«Sei l'ufficiale di Osnabrück» si limitò a dire, quando gli fu di fronte.

Hans annuì. «Come mai ti hanno portato qui?» gli chiese. «La tua famiglia?»

L'ebreo scosse piano la testa. «Ci hanno portati in un campo di detenzione fuori città. Siamo stati lì alcuni giorni. Prima di metterci sul treno diretto qui, insieme ai russi di Minsk, ci hanno condotto a Belzec. Ci siamo stati tre mesi.» Lo guardò con gli occhi pieni di dolore ma anche di una sorprendente forza d'animo, dignitosa come il tono con cui parlava. «Ho perso lì le mie figlie. Le hanno fucilate sotto i miei occhi.»

Hans scostò lo sguardo. «Mi dispiace» disse.

Per un po' calò il silenzio. Poi, con lo stesso tono pacato, persino gentile, Goldberg gli chiese: «Perché sei venuto, tenente? Mi stavi cercando?».

Hans si guardò intorno. I prigionieri avevano ancora poco tempo per chiacchierare nella luce delle lampade, le guardie erano stanche. Vide che tutti, pur cercando di mostrare indifferenza, lo scrutavano di sottecchi: lui, un ufficiale delle SS che era sceso dal *Vorlager* per mischiarsi ai prigionieri. Si aspettavano qualcosa da lui, era evidente.

«Mi piacerebbe parlare un po' con te» rispose. «Ma non qui, non adesso.»

Goldberg annuì piano.

«Va bene» gli disse. «Fammi sapere dove e quando. Io certo da qui non mi muovo.»

Capitolo 20

1

«Sono belli.»

Sul visetto pallido di Leah apparve un sorriso, mentre Hans tirava fuori dalla gabbia uno dei conigli e glielo metteva in braccio. L'animale tremava, le orecchie basse e il naso fremente sempre in movimento.

«Fagli una carezza tra le orecchie. Qui, vedi? Senti com'è morbido.»

Gli occhi della bambina si riempirono di meraviglia, mentre affondava la manina nel pelo folto del coniglio.

«Che state facendo?» sibilò Larysa apparendo all'improvviso. Si guardò attorno, poi afferrò il coniglio per le orecchie, strappandolo a Leah. «È pericoloso. Potrebbero vederci.»

Hans fu sul punto di protestare, ma capì che l'ucraina aveva ragione.

«Non ti ci affezionare» disse Larysa alla bambina, con tono adesso più gentile, tenendo il coniglio per le orecchie. «Dovrai dare loro da mangiare tutti i giorni, la mattina e la sera. Non solo ai conigli, anche alle colombe nella voliera. Ti farò vedere come fare e dove trovare il mangime. Ma tu non affezionarti a loro, hai capito?»

Leah annuì con gli occhi bassi, rattrappita su se stessa.

«Quando ci viene chiesto» continuò Larysa, rabbuiandosi in volto, «è necessario fare questo.»

Estrasse un coltello dalla cintura. Era un'arma rozza, una lama chiusa da un paio di viti fra due strati di legno. Lo fece guizzare sotto la gola del coniglio e con un movimento improvviso gli tranciò la gola.

Leah sobbalzò e nascose il viso nei pantaloni di Hans.

«Devi guardarmi» la rimproverò Larysa. «Lo so che è terribile, ma dovrai imparare a farlo. Altrimenti non potrai lavorare qui e noi non ti potremo proteggere. Hai capito?»

Hans accarezzò la testolina di Leah, poi la costrinse a staccarsi dalle sue

gambe.

«Hai capito?» le domandò con tutta la dolcezza che riuscì a trovare. Per quanto terribile, sapeva che Larysa aveva ragione, e lui non poteva correre il rischio che la bambina non capisse l'importanza di quello che le stavano dicendo.

«Sì» mormorò la piccola asciugandosi le lacrime con il dorso della mano. «Ho capito.»

«Adesso prova tu» disse Larysa porgendole il coltello.

Leah sollevò uno sguardo disperato verso di lui.

«Sei molto coraggiosa» le disse Hans stringendola a sé e facendo segno a Larysa di mettere via il coltello. «Ma prima o poi dovrai farlo. Per la sicurezza di tutti noi.»

2

Hans guardò Hoffmann infilarsi in bocca un pezzo di coniglio al sugo. La salsa gli lordò i baffi e lui distolse gli occhi, cercando qualcosa di meno orrendo nel cielo bianco oltre i vetri della finestra.

Allontanò il piatto e pensò a Leah che evitava lo sguardo dell'animale che moriva, sgozzato da Larysa.

Prima o poi dovrai farlo. Per la sicurezza di tutti noi.

Si sentì colpire da quelle parole come da un pugno allo stomaco. La bambina avrebbe dovuto imparare a vincere il ribrezzo e a uccidere quelle creature inermi, quando le fosse stato ordinato di farlo. La sua stessa sopravvivenza dipendeva da quanto sarebbe stata coraggiosa e capace di abbandonare la sua innocenza infantile per entrare nel mondo crudele degli adulti, in cui il sangue sembrava non mancare mai.

Lui avrebbe dovuto aiutarla. Rassicurarla, starle vicino, farle capire che...

«Dobbiamo ucciderli tutti, colonnello. Non possiamo rischiare.»

La voce di Vossel lo fece sobbalzare, riportandolo nella mensa ufficiali. Il *major* sedeva a gambe accavallate davanti al piatto ancora pieno, il busto proteso verso Reithmann che stava spolpando alcuni ossicini di coniglio.

«Mi sembri un po' troppo toccato nel vivo, maggiore» rispose l'*oberst*, pulendosi la bocca con il tovagliolo. «Qui non siamo a Treblinka, non ci saranno rivolte.»

Vossel avvampò, i lineamenti del viso tesi, contratti.

«Non mi preoccupano gli ebrei» ribatté. «Sono sporcizia governabile, posso

occuparmene senza problemi. Ma i soldati russi...» Scosse la testa. «Quelli sono tutt'altra cosa.»

«E dunque cosa dovremmo fare?» Reithmann sembrava più annoiato che irritato.

«Con tutto il rispetto, maggiore» intervenne Hoffmann, «siamo in grado di tenerli a bada. Inoltre, abbiamo bisogno di manodopera in forze per concludere i lavori al campo. I giudei non si reggono in piedi.»

Vossel fissò Hoffmann con odio, ma Reithmann gli batté una mano sulla spalla.

«Capisco le tue preoccupazioni, maggiore» gli disse posando il tovagliolo sul tavolo e alzandosi. «Facciamo in modo che finiscano il lavoro in fretta. Poi potrai portarli nelle camere a gas.»

Mentre si allontanava, Hans pensò a Leah, ai conigli, al sangue, alla morte che aleggiava su tutti loro.

3

Nei giorni successivi il lavoro venne intensificato.

Le squadre di prigionieri condotti fuori dal cancello principale tagliavano gli alberi a ritmi sostenuti e le officine erano impegnate a pieno regime. Leah, con grande coraggio, imparava a sgozzare i conigli dopo averli nutriti con le sue mani, e quando Hans andava a trovarla lei riusciva a trattenere le lacrime con uno sforzo encomiabile, aggrappandosi ai pantaloni della sua divisa per affondarci il viso. Lui credeva di non avere mai visto tanta forza e tanto coraggio in una persona, soprattutto così piccola e fragile.

«È difficile, lo so» le diceva cercando di consolarla. «Ma è il solo modo.»

Leah annuiva piano, senza staccare la faccia dal tessuto dei pantaloni e cercando di non tremare. Hans percepiva lo sforzo che le irrigidiva tutto il corpicino, e tratteneva a fatica il desiderio di prenderla in braccio e cullarla, lasciando che finalmente sfogasse le lacrime che anche lei, come qualsiasi altra bambina fuori da quel posto dimenticato da Dio, aveva il diritto di versare.

Ma sapeva che non poteva farlo. Erano troppo esposti, e il rischio che qualcuno riferisse a Vossel o a altri ufficiali era troppo alto. Così si limitava a lasciare che si calmasse piano piano, poi la staccava da sé e cercava di convincerla a tornare a occuparsi dei conigli e degli altri animali.

Ma quel giorno, quando Leah fece un passo indietro, lo sguardo che sollevò su di lui era meno triste del solito.

«Ho sognato che li liberavamo tutti nella foresta» gli disse con un filo di voce. Ormai non era più abituata a parlare, perché lui stesso le aveva imposto di non attirare l'attenzione.

«Sarebbe bellissimo» annuì. «Ma non possiamo farlo, e lo sai.»

«Adesso no» ribatté lei. «Ma forse un giorno sì. Libereremo tutti.»

Restò a guardarlo con i grandi occhi spalancati, una muta richiesta sospesa nell'aria, forse una speranza di cui nessun prigioniero in quel campo sembrava volersi privare, nonostante tutto.

«Questa sera verrò da te» le disse. «Ti porterò un regalo.»

Leah sgranò gli occhi. «Davvero?»

Dopo essersi accertato che non ci fosse nessuno nei paraggi, Hans si chinò a baciarle la fronte.

«Davvero» le confermò, mentre gli si apriva il cuore davanti al suo sorriso pieno di meraviglia.

4

Dopo cena, mentre il *Vorlager* si riempiva delle note dolci del violino, Hans scivolò nella notte nascondendo Fräulein Kuken sotto il cappotto.

Non avrebbe mai creduto di potersi separare dalla bambola di Hanne, ma adesso che l'avesse Leah gli sembrava la scelta più logica.

Marciò verso il Campo II, fino alle baracche. Nel piazzale illuminato dalle lampade, gli ebrei e i soldati russi erano raccolti a confabulare piano, sotto lo sguardo infreddolito delle guardie armate che non li perdevano d'occhio un istante. Sapevano che ci sarebbe stato il plotone di esecuzione ad attenderli, se qualcuno dei prigionieri fosse riuscito a sfuggire alla brama di sangue del maggiore Vossel.

Attraversò la piazza fino alla baracca in cui alloggiava la bambina. Forse stava già dormendo, esausta. Entrò in punta di piedi, spostando lo sguardo tra i poveri letti impilati gli uni sugli altri e scrutando tra le coperte maleodoranti. Spifferi gelidi entravano senza pietà dalle finestre come lame taglienti, facendo rabbrividire quei corpi cenciosi, rannicchiati in posizioni fetali per cercare di mantenere un minimo di calore vitale.

«Leah?» bisbigliò.

Le donne erano fuori, a godersi il più possibile gli ultimi momenti di ricreazione prima del coprifuoco, fatta eccezione per una, raggomitolata nell'angolo del suo giaciglio come se avesse paura anche solo a respirare. Lo

fissava con gli occhi colmi di terrore.

Hans si portò un dito alle labbra e intimò alla donna di non fare rumore. Quella annuì febbrilmente, nascondendosi nel buio e nella coperta logora.

«Dov'è Leah?» le chiese a bassa voce. La donna esitò un istante, poi allungò un braccio verso una serie di brande che arrivava al soffitto. Il dito puntava quella più in alto, posta sotto le travi del tetto.

Hans si avvicinò, mettendo uno stivale sulla scala a pioli.

«Leah, sei qui? Sono io.»

Dall'alto comparve il faccino pallido della bambina. Quasi senza capelli, non aveva boccoli da spargere sui cuscini, eppure quando lo fissò con i suoi occhi azzurri, raccogliendo la scarsa luce della camerata, gli provocò un tuffo al cuore. Era così simile ad Hanne da fare male.

«Sei venuto...» mormorò lei stringendosi nella coperta.

Hans si portò un dito alle labbra, facendole segno di stare in silenzio. Sentì un rumore alle sue spalle, lanciò uno sguardo ma vide solo la donna nascosta scivolare di più nel buio. Quindi salì un altro piolo e si portò all'altezza della bambina.

«Ti avevo promesso un regalo.»

Leah si sollevò a sedere. Tutto d'un tratto sembrava avere ripreso colore, e finalmente assomigliava a una bambina, non a un semplice fagotto da condurre alle camere a gas, come immaginava dovesse apparire a uomini pieni di crudeltà come Vossel.

«Che cos'è?» chiese Leah in un sussurro, faticando a contenere l'eccitazione.

Quando Hans estrasse Fräulein Kuken da sotto il cappotto e gliela mostrò, la bambina soffocò un gridolino premendosi le mani sulla bocca. Poi si catapultò a stringerla tra le braccia.

Per un istante lui credette di morire dentro, dovendosi separare dalla bambola che sua figlia aveva tanto amato. Poi sentì un fiotto di gioia nel vederla stretta a lei, come l'aveva stretta Hanne quando ancora le sue grida e le sue risate riempivano la sua casa e la sua vita.

«Si chiama Fräulein Kuken ed è molto coraggiosa» riuscì a dire, controllando a fatica l'emozione. «Tienila con te, ti proteggerà.»

Leah annuì con foga, stringendosela al petto. Poi lo guardò, e con la sua vocina sottile disse qualcosa che Hans non si sarebbe mai aspettato: «Era di Hanne, vero?».

La fitta di dolore che gli strinse il petto questa volta fu più forte. Provò a dire qualcosa, ma le sue labbra tremarono.

«Se lei adesso è con la mia mamma» continuò Leah, «vorrei dirle che mi occuperò io di Fräulein Kuken. La terrò al sicuro.»

«Ne sono certo» sospirò Hans. Allungò una mano e la passò sulla testa della bambina, poi lasciò che si raggomitolasse nel giaciglio sporco con Fräulein Kuken ben stretta al petto e le rimboccò la coperta. Le raccontò sottovoce delle colombe del sottotetto di casa sua e delle belle colline di Piesberg che si tratteggiavano nella nebbia, di Ingrid che riempiva la casa di musica e di Hanne che prendeva il tè con Fräulein Kuken dentro ceramiche vuote. La guardò addormentarsi, il visetto finalmente disteso.

Poi pianse lacrime silenziose.

5

Quando lasciò la baracca, le ore di ricreazione per i prigionieri erano quasi giunte al termine e la notte priva di stelle aveva inghiottito ogni cosa. Si affrettò lungo il piazzale, perché aveva bisogno di incontrare Goldberg.

Si guardò intorno, ma le guardie indugiavano ancora, affamate degli ultimi momenti di libertà quanto i prigionieri. Ricordava di avere visto l'anziano ebreo venirgli incontro dalla baracca di fronte, quando era andato a cercarlo la prima volta. Così si strinse nel bavero del cappotto e scivolò nel buio verso la soglia da cui proveniva un pallido bagliore. Si bloccò quasi subito, però, perché accanto all'ingresso c'era un uomo acquattato nel buio. Sembrava uno dei soldati russi, e si guardava attorno con sguardo attento, come se... Con un sussulto Hans comprese che era di guardia, piazzato là fuori per individuare chiunque cercasse di avvicinarsi alla baracca. Non lo aveva visto solo perché lui proveniva dagli alloggi delle donne, e si era mosso nel buio più assoluto che quella notte senza stelle stendeva sul campo.

Cercando di non fare rumore, Hans girò a sinistra e raggiunse la baracca senza farsi scorgere dal soldato. Si avvicinò piano all'ingresso, fino a un punto da cui, attraverso un pertugio nelle assi sconnesse, riuscì a scorgere quello che avveniva dentro.

«I giochi sono fatti» sentì bisbigliare da qualcuno. «Non possiamo più tirarci indietro.»

Hans riconobbe l'inflessione russa e si acquattò nell'ombra, in ascolto.

«Bisogna elaborare meglio il piano. Oltre alle guardie e alle sentinelle sulle torrette, ci sono nove ufficiali delle SS.» Era la voce di Goldberg.

Con un brivido Hans cercò un punto da cui poter guardare meglio all'interno della costruzione. Mentre le voci proseguivano, nei sussurri tipici di una cospirazione, trovò l'angolazione giusta e vide gli uomini che stavano

discutendo a bassa voce.

Goldberg sedeva di fronte a una candela di sego, in un angolo della baracca, protetto da una doppia fila di letti a castello. Vicino a lui un paio di uomini erano chini sulla luce, che proiettava ombre dense sui loro volti; poco più il là il soldato che Goldberg aveva sostenuto al binario.

«Dobbiamo eliminare le SS» rimarcò il russo. «Sono troppo pericolose.»

«Lo sappiamo» sussurrò una voce femminile. Cercando nel buio, Hans vide Larysa, appoggiata contro uno dei due uomini accanto a Goldberg. «Ma come?»

Il russo sollevò lo sguardo su di lei e fece un gesto con la mano.

«Ho dei soldati, qui dentro» rispose. «Ce ne occupiamo noi.»

Hans trattenne il respiro. Nelle ore di ricreazione, mentre gli altri prigionieri tenevano occupate le guardie nel piazzale in gruppi sparsi, alcuni cospiratori si radunavano e studiavano un piano d'insurrezione. Come era successo a Treblinka. E nessuno, nemmeno Vossel, si era accorto di niente.

«Sarà la nostra ultima possibilità» disse l'ucraina. «Sefora, alla mensa, ha sentito dire che al termine dei lavori uccideranno tutti i prigionieri.»

Hans si morse le labbra. Da quanto tempo andavano avanti? Ricordò la prima volta che era andato alle baracche: Larysa che gli veniva incontro maliziosa, non per offrirsi a lui, ma per distrarlo; che scompariva mentre lui guardava altrove; Goldberg che usciva dalla baracca come se fosse stata lei ad andare a chiamarlo, a dirgli che c'era un nazista che lo cercava. Che stupido era stato.

«Non possiamo sbagliare, Misha» intervenne Goldberg. «Dobbiamo andarcene tutti da qui.»

Il russo annuì, poi si voltò verso Larysa.

«Le guardie ucraine?» le chiese.

«Quasi tutte dalla nostra parte. Delle altre ci occuperemo noi.»

Mentre ascoltava con un senso di straniamento, Hans avvertì una scossa d'eccitazione. E all'improvviso comprese: quella gente non voleva morire. Ne avevano abbastanza di restare muti e inermi, come un gregge di pecore che aspettava solo di andare al macello.

Erano più vivi di quanto si fosse mai sentito lui, da quando Hanne lo aveva lasciato.

E avrebbero avuto bisogno del suo aiuto.

Senza pensare alla follia di quanto stava facendo, uscì dall'ombra e si diresse verso l'ingresso della baracca. Quando il russo di guardia lo vide, sobbalzò e diede alcuni pugni contro la parete, ma lui lo ignorò e si infilò rapido all'interno, diretto verso l'angolo in cui erano riuniti i cospiratori.

La prima a vederlo fu Larysa, che emise un grido strozzato.

Poi Goldberg, che nella luce della candela impallidì senza riuscire a emettere

un suono.

Infine il russo, che tese i muscoli e lo trafisse con uno sguardo gelido.

Lui gli si parò davanti e sollevò le mani guantate.

«Sono qui per parlare.»

Capitolo 21

1

Mentre i cospiratori lo fissavano immobili, Hans riabbassò le mani. Cercò lo sguardo di Larysa e parlò sottovoce: «Ho sentito tutto, ma non ho intenzione di tradirvi».

Nessuno fiatò. Restarono a fissarlo, immobili. Larysa sembrava terrorizzata, ma Goldberg incuriosito. I soldati russi, invece, gli tenevano addosso occhi pieni di minaccia.

«Qui fuori ci sono i *kapo*» fece notare Hans. Indicò con uno sguardo verso la porta della baracca, oltre la quale le voci dei prigionieri cominciavano ad affievolirsi nella stanchezza, segno che presto sarebbero entrati, stipandosi nei letti sotto gli ordini delle guardie. «Fra poco saranno qui.»

Il russo che Goldberg aveva chiamato Misha fece per muoversi contro di lui, ma l'anziano ebreo lo fermò allargando il braccio.

«È il nazista che protegge Leah, la bambina» gli disse con un'autorità nella voce che sorprese Hans.

«Stai dicendo che possiamo fidarci?» grugnì Misha.

Anziché rispondere, Goldberg piantò su Hans uno sguardo pieno di domande e di sincera curiosità.

«Potete fidarvi» li rassicurò lui. Aveva il cuore in gola, sapeva benissimo che se i russi gli fossero saltati addosso non avrebbe potuto fare niente per difendersi. Per sua abitudine si aggirava sempre disarmato per il campo, e certo non era un combattente. Non lo era mai stato.

Prima che qualcuno potesse prendere una decisione, sollevò ancora le mani, con i palmi aperti. «Vi aiuterò a fuggire» disse, cercando di mostrarsi per ciò che era: sincero, e pazzo al punto da mettere a rischio la sua stessa vita. «Ma voglio qualcosa in cambio.»

Goldberg fece mezzo passo avanti, palesando così la sua autorità sul gruppetto dei cospiratori. «Cosa?» gli chiese, senza alcuna ostilità nella voce.

Hans prese un respiro. Stranamente adesso si sentiva calmo, sicuro di sé, consapevole di ciò che voleva.

«Portate Leah con voi. Tenetela al sicuro, il più lontano possibile da questo posto.»

Misha lo fissò poco convinto, mentre Larysa adesso lo scrutava con una luce nuova nello sguardo: forse c'era diffidenza, ma soprattutto meraviglia.

«Lo faremo» confermò Goldberg allungando una mano verso di lui.

Hans annuì, si sfilò il guanto e gliela strinse.

2

Quella notte dormì male. Si rigirò nel letto per diverse ore, agitato, senza trovare sonno. Aveva ancora gli occhi aperti, quando il violino di Reithmann smise di suonare.

Hans rimase in ascolto, in preda al timore che Vossel o qualcun altro potesse scoprire quello che era avvenuto nelle baracche, che arrivasse trascinando Larysa o Goldberg per il collo, gridando: "Complottavano per un'insurrezione! E Heigel li stava aiutando!".

Il sonno giunse quando l'alba cominciava a schiarire il buio oltre la finestra, e non fu tranquillo. Hanne venne a sedersi ai piedi del letto. Qualcuno le aveva rasato malamente i capelli e lei dondolava i piedi nudi sotto la camiciola da notte, tremando mentre stringeva al petto Fräulein Kuken come se avesse paura che potesse sfuggirle.

"Papà" lo implorò, "non lasciare che ci scoprano. Aiutaci a fuggire da questo posto cattivo, ti prego..."

La sentiva, ma non poteva muoversi, né risponderle.

Quando finalmente riuscì a mettersi a sedere, il sole era sorto e inondava il *Vorlager* di un lucore caldo. Una lama di luce, dalla finestra, aveva trafitto la sua piccola Hanne, sciogliendola come foschia.

Ma il suono della sua voce, pieno di ansia e di terrore, era ancora vivido dentro di lui.

3

Nei giorni successivi si tenne il più possibile alla larga dal Campo II. Sapeva che solo nei suoi incubi Vossel scopriva tutto, ma non voleva rischiare che il

maggiore, o qualcuno dei suoi mastini, si facessero domande sul suo conto.

«Come va con la tua bambina?» gli aveva chiesto Vossel il giorno prima, con quel nauseante sorrisetto malizioso che gli tirava le labbra. «Magari prima o poi la farai assaggiare anche a me, che dici? Potrebbe piacermi.»

Hans non aveva risposto, rigido, paralizzato dalla paura, e Vossel era scoppiato a ridere, battendogli una mano sulla spalla.

«Sto scherzando! Per quanto mi riguarda, i bambini puoi tenerteli tutti per te. A me interessa altro.»

Si era allontanato sghignazzando, ma da quel momento Hans aveva avuto la spiacevole sensazione che Vossel lo stesse tenendo d'occhio. E, da allora, prima di entrare nel suo ufficio o nel magazzino, più di una volta si era guardato alle spalle o aveva teso l'orecchio perché gli era parso di sentire i suoi passi avvicinarsi. Ogni volta, alla fine, si convinceva che era la sua fantasia a fargli credere che il *major* gli stesse alle costole, ma non si permetteva di abbassare la guardia.

Il germe della rivolta cresceva nel campo e, anche se nessuno degli ufficiali sembrava accorgersene, né a mensa né durante le ispezioni regolari nel piazzale, Hans percepiva la tensione farsi palpabile negli occhi dei prigionieri, nei loro gesti sempre più furtivi, nel pallore che tingeva le labbra di Sefora quando portava e ritirava i piatti alla tavola di Reithmann.

Era come un vento nuovo che aveva cominciato a fischiare su Sobibór, serpeggiando tra le caviglie nude e gli stivali lucidi di grasso. Di pari passo, Hans sentiva crescere dentro di sé la paura e l'eccitazione, in un groviglio sempre più inestricabile. Potevano davvero, quei prigionieri, rovesciare le sorti dell'inferno? Poteva, lui, fare qualcosa per loro? Per Leah? Sentiva nelle orecchie la voce della bambina, sottile e piena d'ammirazione: "Tu sei bravo, Hans. Tu aiuti tutti gli ebrei del mondo".

Per quanto cercasse di rimanere a margine degli eventi, si trovava a dover vegliare sui cospiratori per proteggere Leah e se stesso.

«Signore» lo intercettò Jacob, facendolo sobbalzare. «Goldberg e Misha devono parlarti. Loro...»

«Silenzio» lo zittì subito. Si sentì sbiancare. Controllò l'orologio: mancava un'ora e mezzo al pasto servito in mensa. Gli fece cenno di seguirlo e lo precedette al magazzino, dove l'uomo poteva accedere in virtù della sua posizione nelle cucine. Non sarebbe risultato sospetto. Prese delle casse vuote, spingendole in mano a Jacob. «Riempile di quello che ti serve per la cucina e vai a cercarli, poi falli venire qui.»

Meno di un quarto d'ora dopo i due lo raggiunsero tra gli scaffali dei cibi in

scatola. Prima di chiudere la porta del magazzino, Hans si assicurò che nessuno li avesse visti entrare.

«Tutti sanno cosa devono fare» esordì Misha. Nella tuta da lavoro, informe e incolore, non aveva perso nulla della grinta che lo caratterizzava. «Fra tre giorni noi...»

«No» lo fermò con un gesto. Uno sguardo alla porta, uno lungo gli scaffali. «Non voglio sapere niente. Fate quello che dovete, ma non parlatemene.»

«È necessario» si oppose Goldberg. «Per la bambina.»

Hans sospirò. Per Leah stava tradendo i suoi superiori, il suo Paese, l'intero *Reich*. Il fatto di averlo sempre guardato con sospetto, di avere sempre avuto dubbi, di avere pensato che tutto quello che aveva visto nel campo di Sobibór fosse sbagliato e avesse a che fare più con gli incubi che con i sogni della Germania, non toglieva niente al fatto che adesso stava voltando le spalle a tutto quello per cui aveva lavorato, per cui aveva speso parte della sua vita.

«Tre giorni» lo incalzò Misha, fremendo come una belva in gabbia. «Uccideremo prima gli ufficiali. Tu verrai risparmiato, ma dovrai trovare un modo per restartene fuori dai giochi e non intralciarci. Anzi, dovrai darci le posizioni degli ufficiali, i loro ordini di servizio, così da poterli cogliere di sorpresa.»

«D'accordo. E Leah?»

«La rivolta inizierà subito dopo l'appello serale» rivelò Misha.

«Tre ore da quando scioglieremo i ranghi nel piazzale del Campo II» continuò Goldberg. «Tu dovrai portarmi la bambina. L'affiderai a me e a nessun altro. Mi hai capito?»

Hans annuì. «Dove?»

«All'ingresso del Campo II, dietro il cancello. Ti aspetterò lì.»

Hans sentì la testa leggera, troppo leggera. Cercò l'appoggio dello scaffale per reggersi in piedi, e fu sorpreso di sentirsi sostenere dalla presa ferma di Misha, che lo studiò con lo sguardo duro in quel viso intagliato nella pietra.

«Hai capito?» gli chiese il russo.

«Sì, ho capito» mormorò. «Farò la mia parte.»

4

«No! Non voglio!»

Hans soffocò prontamente gli strilli di Leah stringendo la bambina tra le braccia e coprendola con il cappotto. Nelle gabbie i conigli si bloccarono

terrorizzati, con le orecchie dritte, mentre le colombe sollevavano un frastuono facendo frullare le ali nella voliera.

«Non voglio andare via!» arrivò un nuovo urlo, soffocato dal cappotto.

Preoccupato, Hans si guardò attorno, ma per fortuna non c'era nessuno nei paraggi. Strinse a sé Leah cercando di trasmetterle un po' del suo calore per farla sentire al sicuro, poi, dopo aver lanciato un'occhiata a Larysa, che si scrutava attorno nel caso fosse comparso qualcuno, tornò a rivolgersi alla bambina.

«Devi andare, Leah. Sarai libera.»

Lei sollevò su di lui gli occhi azzurri, così belli anche se gonfi di lacrime.

«Perché non vieni anche tu?»

Per un attimo Hans trattenne il respiro. Fuggire con lei, riguadagnare la libertà che sapeva di avere perduto, da quando era stato costretto a trasferirsi in quel campo. Un sogno, un pensiero così bello che sapeva non si sarebbe mai realizzato.

Forse sarebbe anche riuscito ad abbandonare Sobibòr, ma poi? Cosa avrebbe potuto fare? Presentarsi alla casa dei von Brünner con Leah in braccio, portare a Ingrid una bambina dolce e bella quanto quella che avevano perso e dirle che la loro piccola Hanne era tornata? E poi? Rimettersi in fuga insieme a loro mentre tutto il *Terzo Reich* lo ricercava come disertore e traditore? Avrebbe trascinato sulla testa di Leah, di Ingrid e di chiunque aveva vicino più disgrazia di quanta ne avessero i prigionieri in quel campo.

«Non posso, Leah» confessò con un gemito. «Ma tu potrai essere libera. E un giorno, quando tutto questo sarà finito, io ti ritroverò, te lo prometto.»

Scossa dai singhiozzi, Leah affondò la faccia nel suo cappotto e ci rimase aggrappata finché non sembrò stanca a sufficienza da rassegnarsi all'idea.

«Posso portare Fräulein Kuken?» chiese con un filo di voce.

Hans annuì mentre le accarezzava la testolina.

«Certo. Tienila al sicuro.»

«Però verrai a cercarmi, vero?» insistette lei senza staccarsi dal cappotto.

«Te lo prometto» rispose Hans, anche se sapeva che difficilmente sarebbe stato possibile. Una volta fuggita da lì, Leah doveva sparire, se voleva sopravvivere.

Sparire per tutti, anche per lui.

Capitolo 22

1

Il 14 ottobre era il giorno designato.

Con grande apprensione, Hans continuava a ripetersi che la rivolta avrebbe avuto inizio subito dopo l'appello serale nel piazzale del campo. Come se avesse potuto dimenticarlo.

In sella al suo cavallo, lui avrebbe dovuto comportarsi come al solito: fare il suo giro perimetrale tenendo d'occhio i prigionieri e lasciare che Vossel e gli altri ufficiali svolgessero i loro compiti. Niente doveva turbare la routine che piaceva così tanto al colonnello Reithmann.

Mentre Hans lo osservava di soppiatto, Vossel scese da cavallo e passò tra i ranghi dei prigionieri con le mani intrecciate dietro la schiena. Le luci delle lampade e quelle sulle torrette di osservazione facevano rifulgere i suoi capelli chiari, sotto il cappello dell'uniforme, facendolo somigliare a una sorta di creatura mistica scesa in terra.

Ma chiunque l'avesse guardato in faccia avrebbe visto il demone nascosto sotto la tesa del cappello, nel sorriso storto che gli tirava un angolo della bocca e negli occhi troppo impegnati a scovare qualcuno su cui scaricare la sua furia primordiale.

Anche quella sera approfittò subito della prima occasione che gli capitò: frustò con forza le gambe di una donna, colpevole solo di avere incassato la testa nelle spalle al suo passaggio.

«Ferma!» ringhiò il *major* alla compagna che si era piegata per sostenerla. «Chi l'aiuta verrà frustato ancora più forte.»

Hans continuò il suo giro lungo il piazzale, dando delle pacche al collo del cavallo per tranquillizzarlo. Si sforzò di portare a termine il suo compito mostrandosi del tutto disinteressato alle intemperanze di Vossel.

Poi, non potendo più resistere, cercò Leah in una delle ultime file. Piccola e rannicchiata su se stessa, quasi non respirava. Vossel non sembrò accorgersi di

lei, mentre avanzava verso i soldati russi, a sfidarli con gli occhi perché dicessero qualcosa o alzassero lo sguardo nel suo.

Nessuno aprì bocca, nessuno levò gli occhi da terra.

Finalmente l'ispezione finì, venne suonata la ritirata e i prigionieri vennero sospinti nel Campo II per la ricreazione serale.

Vossel, Hoffmann e gli altri ufficiali si diressero parlottando verso il *Vorlager* a prepararsi per la cena. Hans li seguì, sentendo l'inquietudine crescere inarrestabile.

2

Dopo cena si ritirò in fretta, senza aspettare che Hoffmann facesse aprire la bottiglia di liquore. Millantò un mal di testa improvviso, dovuto alla pesantezza delle ultime portate, che fece ridere Reithmann.

«Mi ero illuso che ti fossi indurito, Heigel» lo canzonò. «Ma vedo che hai ancora lo stomaco tenero.»

Hans incassò senza una parola, portandosi una mano al ventre, perché l'*oberst* probabilmente aveva ragione: non aveva lo stomaco abbastanza duro per quello che stava per succedere e la nausea aveva cominciato a tormentarlo.

Si affrettò al Campo II, dove Larysa lo aspettava nel buio dietro le baracche, tenendosi vicino Leah.

«Finalmente!» esclamò lei. «Misha è già in postazione con gli altri e devo fare in fretta anch'io. Prendi la bambina.»

Leah lasciò la mano della donna per stringere le falde del cappotto di Hans. Teneva Fräulein Kuken tra le braccine magre.

Lui si accucciò davanti a lei. «Adesso devi essere coraggiosa. Sei pronta?»

Lei tirò su con il naso. Fece cenno di sì.

«E Fräulein Kuken? Lei è pronta?»

La bambina gli mostrò la bambola.

«Ha paura» spiegò.

«Allora tienila stretta» raccomandò Hans.

Si sollevò in piedi portandola con sé, coprendola con le falde del cappotto per nasconderla al meglio.

«Buona fortuna» mormorò Larysa. «Se non dovessimo più vederci...»

«Spero che non sarà così» l'interruppe lui. «Buona fortuna.»

3

Chiuse la porta del proprio alloggio e ci premette contro la schiena, cercando di placare il respiro. Rimase immobile ad ascoltare il silenzio del *lager*, scandito dal battito del cuoricino di Leah stretta ancora al suo petto.

«Ce l'abbiamo fatta» sospirò alla fine, mettendo a terra la bambina. «Sembra che non ci abbia visti nessuno.»

Leah restò immobile davanti a lui, con Fräulein Kuken stretta così forte al petto da rischiare di staccarle la testa. Hans le diede una veloce carezza sui capelli corti, poi si voltò verso la finestra. Il *Vorlager* era sereno, immerso nel silenzio spezzato solo dalle note amare del violino di Reithmann, che arrivavano smorzate dai vetri.

«Chi è che suona?» chiese Leah con un sussurro appena percettibile.

«Il colonnello» rispose lui, voltandosi a guardarla.

Leah scosse la testa. «A Fräulein Kuken non piace. Dice che sembra il pianto di tutti quelli che sono morti.»

Hans avvertì un brivido lungo la schiena.

«Andiamo a sistemarci» le disse. Lasciò le luci spente: se qualcuno fosse passato davanti al suo alloggio avrebbe creduto che fosse andato a coricarsi, piegato dalla nausea che aveva manifestato a cena. «Dobbiamo essere pronti.»

La indirizzò verso il letto e Leah ci si sedette sopra a gambe incrociate, tenendo la bambola stretta a sé. A volte la cullava, a volte la usava come uno scudo contro il mondo ostile che la circondava.

«Fräulein Kuken ha paura» ripeté. «Non le piace il buio.»

«Non devi preoccuparti» cercò di tranquillizzarla Hans. «Ci sono io con voi.»

Si inginocchiò sul tappeto accanto a lei, tenendole la mano. Nella tenebra rischiarata solo dalle stelle oltre la finestra, restarono immobili e in silenzio, in un'attesa surreale.

«Uccideranno i nazisti, vero?» gli chiese Leah all'improvviso, facendolo sussultare. «Ma te no.»

Hans non seppe cosa rispondere, così si limitò a fissarla implorante, perché tacesse. Anche la sua voce da uccellino avrebbe potuto metterli in pericolo.

Inquieto, tese l'orecchio. Adesso vedeva ombre lunghe, oltre la finestra. Dense e veloci, che si fermavano davanti alla sua casa, con tutto il peso di sguardi che lui non poteva vedere, e poi passavano oltre.

Ci siamo... pensò.

Controllò che Leah avesse scarpe robuste con cui scappare: erano vecchie e forse troppo grandi per lei, ma l'avrebbero protetta. Indossava abiti rozzi, però l'avrebbero tenuta al caldo nella fuga.

Dopo quella veloce ispezione si alzò e sistemò l'orologio sul comodino, per controllare l'ora. Prese la coperta piegata ai piedi del letto per avvolgerci Leah e

la bambola.

«Così avrete meno freddo, nella foresta» le spiegò.

«Tu non puoi proprio venire?» gli chiese lei con tono mesto.

«Io...»

Uno sparo risuonò nell'aria, facendoli sobbalzare.

Qualcosa è andato storto, si ritrovò a pensare Hans. *Vossel deve averli trovati. Manderà tutto a monte.*

Fece per dirigersi alla porta.

«Aspetta!» tremò Leah. «Non mi lasciare.»

«Torno presto» la rassicurò stringendole la coperta intorno. «Non muoverti e non fare rumore.»

Con il cuore in gola corse a prendere la fondina con la pistola e uscì nella notte per cercare di capire che cosa stava succedendo.

Capitolo 23

1

Si fermò sui gradini, in ascolto.

Arrivavano spari anche in lontananza, in direzione della foresta, cadenzati con urla spettrali che non era certo di poter attribuire alle SS o ai prigionieri. Le grida di Vossel, invece, arrivavano da più vicino, nitide, feroci.

È andato storto qualcosa, pensò di nuovo. Secondo i piani di Goldberg, tutto doveva svolgersi in silenzio fino all'ultimo momento, quando i prigionieri avrebbero marciato verso il cancello principale per sfondarlo e fuggire all'esterno, in cerca di rifugio tra gli immensi alberi neri che costellavano quei luoghi.

Strinse la Luger e armò il caricatore. La mano gli tremava, perché non era sicuro di saper usare quell'arma. Era stato addestrato, certo, ma non ricordava più quando era stata l'ultima volta che aveva esploso un colpo.

Rimanendo al riparo delle ombre più dense, scivolò tra le aiuole curate. Con i petali chiusi nel buio e le foglie rigogliose, i fiori dell'*oberst* Reithmann erano così belli da apparire anacronistici, nel grigiore di Sobibór. Soprattutto quella notte: estranei agli spari e alle grida, erano creature di sogno sbocciate in mezzo a un incubo.

Riverso tra i fiori, dietro la prima fila degli alloggi degli ufficiali, Hans trovò l'*hauptmann* Hoffmann. Era disteso sulla schiena, le gambe larghe e le braccia abbandonate ai lati. Morto con la gola lacerata, aperta come una bocca senza labbra sotto il mento, che gli aveva vomitato sangue nero sull'uniforme.

«Heigel...» lo chiamò una voce «cosa fai lì impalato?»

Seguì il rumore secco del caricatore di una pistola e Hans, sconvolto, ci mise più del dovuto per rendersi conto che non era stato Hoffmann a parlare. Alzò lo sguardo e vide Vossel, che incombeva come un demone scosso da una furia animalesca. Gli occhi grigi baluginavano nella notte, alimentati da un fuoco interno che faceva paura.

«Muoviti, razza di imbecille!» ringhiò il *major*. «Controlla che non ci siano altri ebrei, qui in giro. Ho trovato questo mentre sgozzava Hoffmann.»

Teneva il braccio dritto, puntando l'arma verso un uomo inginocchiato a terra. Hans riconobbe Misha, tenuto sotto tiro. Era immobile, tanto che fino a quel momento gli era parso nient'altro che un'ombra tra le ombre.

Misha ricambiava lo sguardo di Vossel con gli occhi duri. Non aveva paura di morire.

«Allora, verme schifoso» lo affrontò Vossel con i lineamenti distorti dalla rabbia. «Cosa state facendo? Parla!»

Hans fece un passo avanti, poi un altro per essere certo di averli entrambi a tiro: da quel punto neanche un passacarte come lui avrebbe potuto sbagliare.

Aveva tra le mani la vita di un uomo: stava a lui scegliere quale. Misha o Vossel. Non potevano sopravvivere entrambi.

Non ho mai ucciso nessuno, si rese conto. Poi il senso di colpa per quel pensiero gli attanagliò le viscere, perché mentiva a se stesso: era stato complice di fin troppe morti.

In lontananza giungevano le grida delle guardie sulle torrette, che facevano scorrere fasci di luce sopra il piazzale del Campo II. La rivolta era stata scoperta, e adesso ci sarebbe stato un massacro.

Hans strinse il calcio della Luger con tanta forza che gli parve di poterla spezzare sotto le dita. Se Misha fosse rimasto in vita, Vossel lo avrebbe torturato, fino a spingerlo a parlare. Se Vossel fosse morto, sarebbe stato difficile per lui spiegare quello che era successo, e comunque tenere in vita il russo.

Per un attimo desiderò fuggire, lasciare a qualcun altro la responsabilità di quella decisione. Poi ricordò perché era lì.

Leah...

Vossel stava premendo la canna della pistola contro la tempia di Misha, facendogli piegare la testa di lato. Lanciò ad Hans uno sguardo gelido.

Com'era la poesia che aveva citato l'*oberst* Reithmann? Quella di Goethe?»

La notte genera mostri.

Improvvisamente sicuro di sé, Hans sollevò la Luger e la puntò. Non si rese conto di avere premuto il grilletto fino a quando il colpo non esplose, facendogli rinculare il braccio.

Vide tutto come se il tempo avesse rallentato: il volto d'angelo di Vossel si disfò in un rigurgito di sangue, spruzzando una pioggia nera mentre il suo corpo crollava in mezzo ai fiori.

Sempre bellissimi, sempre pieni di vita.

«Heigel...»

Nonostante i prigionieri uccisi sotto i suoi occhi nei vagoni a gas, nonostante

il ricordo di Hanne distesa nella bara, la fine di Vossel lo fece piegare in due. Maledicendosi, rovesciò ancora una volta a terra il contenuto dello stomaco.

«Heigel!»

Venne scosso con forza e riuscì a raddrizzarsi. Misha, accanto a lui, il viso duro e scolpito dal vento, gli stringeva un braccio con forza.

«Dobbiamo sbrigarci, il piano è cambiato» gli stava dicendo. «Devi andare a prendere la bambina e portarla da Goldberg. Ti sta aspettando. Ma devi fare in fretta, stiamo tentando il tutto e per tutto, adesso.» Lo scosse. «Heigel! Hai capito?»

Hans trasalì, mentre un tremito gli percorreva il corpo.

Si rese conto di avere ancora la Luger in mano e la ripose nella fondina.

«Ho capito» disse. Poi si voltò e corse sotto le stelle.

Leah...

La notte generava mostri, e lui era uno di essi.

2

Quando irruppe nel proprio alloggio, lo trovò deserto. Leah non era più sul letto, dove l'aveva lasciata, non era seduta alla scrivania e non stava nemmeno sbirciando dalla finestra.

Fu colto da una vertigine.

«Leah?» chiamò. «Leah, dove sei?»

Doveva averla presa qualcuno. Erano entrati per prenderla e trascinarla via.

Girò su se stesso, la mano sulla maniglia. Stava per uscire a cercarla quando una vocina lo raggiunse, facendolo sobbalzare.

«Sono qui...»

Hans tornò a girarsi, tenendo la porta serrata. La prima cosa che vide furono gli occhioni azzurri di lei, che raccoglievano la scarsa luce che entrava dalla finestra; poi la testa rasata che usciva da sotto il letto, tutta avvolta nella coperta come un bruco.

«Leah» mormorò, sentendo defluire il sangue. Per un attimo aveva creduto davvero che fosse stato tutto inutile, tutto perduto...

«Ho avuto paura» gli spiegò lei mentre usciva da sotto il letto.

Hans la raggiunse e la esaminò, come a volersi accertare che stesse bene.

Sciabolate di luce entravano a intermittenza dalla finestra: le torrette continuavano a far ruotare i fari per cogliere i movimenti dei rivoltosi, e gli spari si facevano sempre più frequenti, sempre più feroci.

«Sei stata brava» le disse Hans cercando di tenere sotto controllo il tremore. «Ma adesso dobbiamo andare.»

L'avvolse ben stretta nella coperta insieme a Fräulein Kuken e la prese in braccio. Lei gli incastrò la testolina sotto il mento.

«Ho paura» ripeté.

Hans prese un lungo respiro.

«Devi essere coraggiosa» le disse, parlando anche a se stesso. «Fra poco sarai in salvo.»

«Non voglio» protestò lei.

Lui la guardò sconsolato. «Leah...»

«Voglio stare con te.»

Hans la cullò contro il petto. La tenne stretta anche quando gli allarmi cominciarono a suonare spargendo nell'aria le loro stridule grida isteriche.

«Quando sarai libera, lontano da questo inferno» le mormorò piano «io verrò a cercarti, te lo prometto. Ti troverò e non ci lasceremo più. Va bene?»

Lei tremava contro il suo petto, aggrappata alla coperta e al cappotto.

«Sarai il mio papà?» gli chiese con un soffio.

Hans strinse i denti. Aprì la porta e uscì con lei in mezzo alle urla degli allarmi, agli spari che si alzavano alle stelle e alle grida dei fuggiaschi.

«Sì» trovò finalmente il coraggio di rispondere. «Sarò il tuo papà.»

3

La notte rimbombava di spari che tuonavano come fulmini, le luci dei fari erano saette artificiali. Su Sobibór si era scatenata una tempesta.

Hans ci si buttò in mezzo tenendo Leah stretta al petto. Gli allarmi erano così forti che gli impedivano di sentire quello che lei gridava spaventata, assordavano persino i suoi stessi pensieri.

Scattò lungo la strada del *Vorlager,* tenendosi curvo come per evitare qualche pallottola vagante. Se lo avessero sorpreso lungo il percorso, non si sarebbe fermato. Nemmeno se si fosse trovato di fronte il più spaventoso dei demoni della notte.

Per fortuna, dagli alloggi degli ufficiali non uscì nessuno. Hans immaginò che avessero tutti raggiunto Hoffmann e Vossel, con una seconda bocca aperta nel collo e un buco in testa, ancora prima che il piano di fuga dei prigionieri fosse andato in malora.

Gli tremarono le gambe, ma rifiutò di fermarsi.

4

Dovevano esserci stati degli scontri tra le guardie ucraine ancora fedeli ai tedeschi e quelle che avevano sostenuto la ribellione dei prigionieri. Hans si augurò che Larysa fosse riuscita a fuggire, mentre sentiva gli spari dei mitra più avanti, nel Campo II. Tenne Leah ben stretta, nel tentativo di ripararla con il proprio corpo.

«Abbattiamo la rete!» La voce di Misha, portata dal vento, coprì la distanza che lo separava dal Campo II. Hans si fermò dietro l'angolo delle officine, ultimo baluardo del *Vorlager*.

«Cosa stanno facendo?» mormorò sorpreso. «Non di là! Devono passare per il cancello principale!» Dal punto in cui si trovava, riusciva a vedere l'orda dei prigionieri.

Oltre il cancello che separava il *Vorlager* dal Campo II, oltre le prime baracche, quasi seicento tra uomini e donne si muovevano come un'unica creatura fremente. Un'armata macilenta, pallida, che si reggeva in piedi a stento, eppure determinata a morire pur di raggiungere la libertà.

Sotto le grida furibonde delle guardie sulle torrette, si erano radunati tutti contro la parete lunga del reticolato. Neri di buio, ammassati gli uni sugli altri, urlavano premendo il filo spinato e il reticolo, un'onda nera che spingeva contro una diga flessibile.

«Non scappiamo più?» domandò Leah.

«Non da quella parte» gemette, rivolto ai poveracci che si ammassavano disperati.

All'improvviso, il reticolato cedette. Alcuni dei prigionieri rimasero attaccati al filo spinato, a dibattersi trafitti e feriti, gli altri passarono loro sopra, travolgendoli, mentre le luci dei fari sfarfallavano ovunque e i proiettili sparati dalle torrette li investivano rabbiosi.

Anche la seconda fila di reticolo venne abbattuta allo stesso modo. Abbattuta dal panico, fra le grida dei feriti e di quelli che restavano indietro.

E poi furono fuori...

Hans s'immobilizzò, sgomento. Sapeva cosa sarebbe accaduto.

I primi a balzare oltre il reticolato furono i primi a saltare in aria.

Misero i piedi sulle mine che loro stessi erano stati costretti a interrare e vennero fatti a pezzi, mentre le esplosioni rischiaravano la notte di vampate terrificanti.

Gli altri scavalcarono quello che rimaneva dei loro corpi, balzarono oltre le

buche aperte e si fecero saltare in aria poco più avanti, aprendo la strada per quelli dietro.

«Che succede?» strillò Leah spaventata, stringendosi a lui mentre la terra tremava e l'orrore di Sobibór si trasferiva dal terreno a lui a poi alla bambina.

Hans cercò di dire qualcosa, ma non riuscì a rispondere.

Capitolo 24

1

La notte si era trasformata in un’unica deflagrazione di luci. Gli alberi si proiettavano cupi verso un cielo che aveva assorbito le stelle, impedendo loro di brillare.

Il mostro addormentato di Sobibór si era svegliato e ruggiva come una fiera primordiale.

L’aria era piena di un fetore orrendo di polvere da sparo, fuoco e carne dilaniata, di sangue cotto nelle fornaci effimere delle mine antiuomo, che esplodevano per poi lasciare crateri fumanti. Il campo minato lottava contro gli ebrei in fuga e Hans non avrebbe saputo dire chi stesse vincendo tra le due forze in gioco.

Muoiono liberi. Il pensiero nella sua testa aveva la voce pacata di Goldberg. *Muoiono ma lo fanno per aprire la strada ai loro compagni.*

Bastò quello a dargli la forza per iniziare a correre.

«Tieniti stretta!» gridò nella coperta stringendo Leah, poi si gettò lungo l’ultimo tratto che, dalle officine, lo separava dal cancello del Campo II.

Di tanto in tanto perdeva l’equilibrio e caracollava in avanti, sotto il peso della bambina. Poi, recuperato l’assetto, chiudeva le spalle per offrire meno parte possibile di sé all’esplosione che, di certo, di lì a poco sarebbe arrivata a squassare la terra e il cielo. E a ridurre lui in poltiglia.

Si sforzava di non guardare l’orda di prigionieri ammassati contro l’apertura nel reticolato, i proiettili che li falciavano dalle torrette di osservazione, le zolle del terreno sradicate a manciate dalle mine che esplodevano, e cercò di convincersi che la libertà fosse a un passo da lui, nella morte o nella foresta scura.

Quando arrivò al cancello, vide che Goldberg era là, come gli aveva promesso.

Una sagoma larga di spalle e pesante di stanchezza, un’ombra nera nel buio.

Lo vide muovere qualche passo incerto avanti e indietro. Non si era ancora accorto di lui.

«Goldberg!» chiamò con tutto il fiato che aveva. La sua voce venne divorata dal fragore di una mina.

Continuò a correre.

2

Stravolto dall'affanno, con il cuoricino di Leah che batteva contro il suo, Hans si gettò contro il cancello. Una guardia ucraina era stesa a terra, con una mitraglietta fra le dita contratte, gli occhi piantati al cielo rischiarato dalle esplosioni e dai traccianti. Lo ignorò e spinse la spalla contro il telaio. Lo sentì cedere.

Con una seconda spinta Hans varcò la soglia del Campo II.

«Goldberg!» mormorò. «Sono qui!»

Dov'era l'ebreo? Era certo di averlo visto, da lontano. Doveva essersi nascosto per aspettarlo, al riparo dalla terra che ruggiva e dal cielo che sputava fuoco.

Si acquattò quando esplose un'altra mina, molto vicina, rischiarando il campo di luce bianca. Strinse gli occhi e trattenne il respiro.

Quando li riaprì colse un movimento al suo fianco e sbatté le palpebre per vedere meglio. La polvere e la cenere gli occludevano la vista, ammorbando ogni cosa.

Riconobbe le spalle larghe dell'ebreo, la sua sagoma alta e imponente che gli si avvicinava, e con sollievo si mosse verso di lui.

«Goldberg, prendi la bambina! Qualunque cosa succeda, non passare per il campo minato. Segui il reticolato fino alla strada e raggiungi la foresta da lì. Mi hai capito?»

Visto che l'ebreo non rispondeva, staccò un braccio da Leah e lo cercò con la mano. Gli afferrò un polso e lo tirò a sé.

«Mi hai sentito?»

Sollevò lo sguardo su di lui e, quando un'altra deflagrazione gettò la sua luce sinistra tutt'attorno, Hans credette di morire.

Non era Goldberg, quello che stava guardando. Non erano i suoi occhi mansueti, ma quelli chiari e furiosi di un gatto pronto a uccidere il topo.

Neanche il fragore riuscì a coprire le parole terribili che seguirono.

«Ho capito benissimo, Heigel» sibilò l'*oberst* Reithmann.

3

Il colonnello si liberò dalla sua presa con tanta violenza da farlo cadere a terra. La prima preoccupazione di Hans fu proteggere Leah, perché non urtasse il terreno, così cadde sulla schiena stringendo i denti per il dolore.

Poi scalciò, cercando di fare presa sui talloni e rimettersi in piedi. Quando si girò sul fianco, gli si bloccò il respiro: a pochi passi da lui giaceva Goldberg. Prono, la guancia premuta sul terreno, pareva fissarlo, la bocca aperta in una muta implorazione. Reithmann doveva averlo sorpreso mentre li stava aspettando.

Fece uscire Leah dal cappotto e si alzò, riparandola dietro di sé.

La risata acida di Reithmann gli sembrò surreale, in quello scenario da fine del mondo.

«Tutto questo per lei, Heigel?» sibilò il colonnello indicando Leah. «Hai tradito il tuo Paese, il tuo onore, per la tua depravazione?»

Hans indietreggiò.

«Appena mi sono accorto di quello che stava succedendo, ho chiesto rinforzi a Varsavia» continuò Reithmann, gli occhi stretti in due fessure. «Nel frattempo, sono curioso di sentire quali saranno le tue spiegazioni, prima di essere fucilato.»

L'aria venne invasa da un frullare d'ali. Uno stormo di uccelli bianchissimi ripiegò nel cielo cupo, sorvolando le baracche e dirigendosi verso di loro. Erano le colombe dell'*oberst*. La voliera doveva essere stata danneggiata e le esplosioni le avevano spaventate. Lo stormo sorvolò le loro teste, poi scomparve inghiottito dal buio.

Mentre Reithmann, pieno di rabbia, fissava le sue colombe, Hans ne approfittò per estrarre la Luger.

«Hai fatto fuggire anche loro!» ringhiò l'*oberst*. Poi tornò a fulminarlo con lo sguardo. Non aveva paura di lui, era chiaro. Non si aspettava alcuna reazione dal tenente di un oscuro presidio di periferia.

Hans sentì i denti di Leah, stretta alla sua gamba, battere di paura. La mano che puntava la Luger contro il colonnello gli tremò.

«Che vuoi fare, uccidermi?» lo sbeffeggiò Reithmann. «Tu? Il passacarte?»

Nonostante la corporatura massiccia, Reithmann si mosse fulmineo. Si lanciò contro di lui e usò tutto il peso del corpo per colpirgli il braccio.

Leah mandò un grido di terrore e la Luger cadde a terra come un giocattolo.

«Tu non morirai, Heigel» sibilò Reithmann. «Subirai la corte marziale.» Poi si voltò a fissare Leah, gli occhi che guizzavano di follia. «Invece ucciderò questo mostriciattolo a cui tieni tanto.»

«No!» gridò Hans.

Prima che potesse reagire, il colonnello gli piantò un pugno nella bocca dello stomaco. Un lampo lo accecò, come se fosse esplosa una mina, ma il fragore scoppiò solo nella sua testa. Hans crollò a terra e Reithmann fu subito sopra di lui, schiacciandolo al suolo.

«Questo è ciò che succede a chi non ha mai partecipato a una battaglia, Heigel» gli sibilò in faccia. «Come accidenti ha fatto un passacarte come te a organizzare...»

La pressione sul suo collo si allentò di colpo e Reithmann scomparve dal suo campo visivo. Un'ombra più densa delle altre saettò alle spalle dell'*oberst* e lui cercò di metterla a fuoco mentre riprendeva fiato.

«Larysa!» gridò Leah, aiutandolo a identificare la nuova arrivata.

La sorvegliante ucraina impugnava un coltello da cui gocciolava sangue.

«Puttana...» ringhiò Reithmann rimettendosi in piedi. Hans lo vide barcollare e portarsi una mano al fianco con una smorfia di dolore. Nel punto in cui Larysa doveva averlo colpito, la divisa era imbrattata di sangue.

Il colonnello emise un verso gutturale e cercò di avventarsi contro l'ucraina, ma lei fu più veloce e fece saettare di nuovo la lama, questa volta sotto il collo di Reithmann.

«È come con i conigli» la sentì sibilare, mentre balzava indietro per sottrarsi alle braccia di Reithmann, che gorgogliava sangue mentre cercava di afferrarla. «Andate! Ci penso io a questo cane!»

Hans si tirò in piedi, tremante, e prese in braccio Leah.

Mentre correva via, sentì Larysa mandare un grido, alle sue spalle.

Non si fermò.

Capitolo 25

1

Hans corse veloce tra le baracche, piegato in due sotto il peso della bambina e del dolore alla schiena, le falde del cappotto che gli sferzavano le cosce come pesanti ali nere. Gli dolevano le braccia, ma non avrebbe lasciato andare Leah nemmeno se fosse stato in punto di morte.

Eppure era finita. Era tutto perduto.

Il pensiero gli spezzò il fiato in una fitta dolorosa, facendolo cadere in ginocchio sul terreno brullo. Leah emise un singulto e si accovacciò contro di lui tremante, cercando il riparo delle sue braccia.

Goldberg era morto, senza portarla via. Le mine esplodevano ancora, più lontane, segno che i prigionieri continuavano a fuggire verso il margine della foresta, lasciando chissà quanti compagni straziati sul loro cammino.

Seguirli nella fuga era fuori discussione. Se anche lui e Leah fossero sopravvissuti fino alla foresta, senza inciampare in un ordigno nascosto o senza ricevere un proiettile nella schiena, il loro destino sarebbe stato segnato tanto quanto quello dei fuggitivi. Forse anche di più.

Cercò di scacciare la foschia che, insieme alla paura, gli annebbiava i pensieri.

Reithmann era morto? Doveva esserlo. Doveva credere che fosse così, altrimenti ogni cosa era perduta. Se il colonnello aveva trovato la morte, allora non era rimasto nessuno a conoscenza del suo tradimento. E Larysa? Era morta anche lei, nella lotta contro l'*oberst* di Sobibór? Quante speranze c'erano che si fosse salvata?

«Hans?»

Leah cercava di scuoterlo, una mano appesa al bavero del cappotto. Lui sbatté le palpebre, la mise a fuoco e le accarezzò la testa.

«Sono qui. Va tutto bene» le mentì. «È finita.»

«Non scappiamo più?» mormorò lei.

Hans sentì le braccia pesanti. Cosa aveva detto, Reithmann? Aveva chiamato rinforzi da Varsavia. Sarebbero arrivati prima dell'alba. Levò gli occhi al cielo. Quanto mancava all'aurora? Impossibile capirlo, nel bagliore delle esplosioni e con quella cappa di odori macabri che avvolgeva tutto.

«No» si decise infine a rispondere a Leah. «Per ora resti con me.»

La bambina sospirò di sollievo e tornò ad accucciarsi contro di lui.

Doveva nasconderla, prima che qualcun altro la vedesse, fingere di essere sopravvissuto alla rivolta e trovare un modo per nascondere la piccola. Subito.

«Vieni con me.»

Si alzò su gambe pesanti. Non essendo sicuro di riuscire a tenerla in braccio, la prese per mano.

Proseguirono l'uno accanto all'altra, sotto il cielo rischiarato da vampate multicolori e dalle lame di luce dei fari, mentre le sirene continuavano a gridare con quella voce stridula che faceva tremare.

Seguendo un'idea che gli era venuta, Hans si diresse di nuovo verso il cancello. A terra, vicino a Goldberg, vide la sagoma immobile dell'*oberst* Reithmann, sdraiato in un lago di sangue, la bocca digrignata e gli occhi pallidi che fissavano le striature della notte.

Tenendola lontana perché non guardasse, guidò Leah lentamente oltre il cancello, verso le officine del *Vorlager*. Cercò a sua volta di distogliere lo sguardo per non vedere il corpo di Larysa dietro di loro, convinto che non ce l'avesse fatta.

Una volta raggiunto il magazzino, si accertò che fossero soli e che nessuno li avesse visti entrare. Aprì il portavivande nella parete, una bocca nera e quadrata in cui venivano conservate le confetture di pregio per gli ufficiali.

«Non voglio andare là dentro. Mi fa paura...»

Hans si inginocchiò di fronte a lei.

«Hai ragione, fa paura anche a me» le disse. Allungò d'istinto una mano per asciugarle le lacrime, ma gli occhi di Leah erano asciutti. Forse troppo pieni di paura per piangere. «Però fidati, questo è il posto più sicuro in cui stare.»

«Ma è buio» protestò lei.

«Meglio» disse Hans. «Così nessuno potrà vederti.»

La prese tra le braccia e la spinse all'interno della nicchia nel muro. Leah arricciò il faccino in una smorfia, poi appoggiò le spalle alla parete e rannicchiò le gambe al petto, avvolgendosi nella coperta. Lo guardò dal buio con occhi enormi.

«Stai comoda?»

Lei si strinse nelle spalle. Hans non trovò niente di meglio da fare che rimboccarle la coperta.

«Hai con te Fräulein Kuken?» chiese.

Leah fece sbucare la testa della bambola dalla coperta.

«Bene.» Hans si sforzò di sorriderle. «Allora non hai nulla da temere. Resta nascosta. L'aria arriva dal collegamento alle cucine. È fredda, ma hai la coperta. Non fare rumore e non mettere fuori neanche il nasino, finché non sarò io ad aprire.»

Lei annuì ancora, in silenzio.

Hans chiuse lo sportello e guardò il muro. Il portavivande, discreto, si confondeva con la parete. Si lasciò cadere a terra cercando di calmare il tremito delle membra.

Solo un attimo, pensò. *Qualche minuto e poi esco.*

Invece si fece catturare da un sonno nero e senza sogni.

Giunse a svegliarlo il rombo di veicoli in avvicinamento.

I rinforzi di Reithmann.

2

Hans barcollò tra le aiuole in mezzo a una notte che si stemperava nell'alba. Se dalla foresta soffiava un vento gelido profumato di pioggia, la cenere che galleggiava nell'aria gli faceva bruciare gli occhi, costringendolo a stringerli e a sfregarli col dorso della mano per poter vedere.

Il *Reich* giungeva a Sobibór nelle sembianze di tre autocarri mimetici stipati di soldati e un autoveicolo passeggeri che guidava la processione con a bordo quattro ufficiali.

Dalle torrette d'avvistamento non sembrava giungere alcun movimento, finché Hans non fu abbastanza vicino da scorgere due o forse tre paia di braccia allungarsi fuori.

Molte delle guardie ucraine di vedetta dovevano essere state uccise durante la ribellione, probabilmente dai loro stessi colleghi. Forse quelli che adesso si sporgevano, salutando l'arrivo dei rinforzi, erano gli stessi che avevano sgozzato i compagni per evitare che sparassero ai fuggitivi.

Proseguì fino al cancello principale. E, dal momento che non sembrava esserci nessun altro nelle condizioni di farlo, lo aprì per permettere ai veicoli di entrare.

Ancora impietrito dopo gli eventi a cui aveva assistito, rimase aggrappato con le dita alla rete metallica e poi cadde in avanti, stremato.

Una mano lo sostenne prima che crollasse a terra.

«Cos’è successo qui?» gli chiese un’ombra grigia, che Hans distingueva appena.

La guardò, poi scosse la testa. Aveva bisogno di qualche minuto per recuperare le forze e rispondere.

Nel frattempo, avrebbe dovuto elaborare una menzogna abbastanza convincente per spiegare ciò che era accaduto.

3

Il *major* Becker era un uomo basso di statura ma dalla voce potente. L’uniforme impeccabile gli avvolgeva il corpo asciutto e nervoso, che sembrava disegnato da cavi di ferro.

«Voglio sapere il tuo nome e il tuo grado» ordinò, mentre i tendini si gonfiavano sul collo.

Con fatica riuscì a trovare stabilità sui piedi.

«Tenente Hans Heigel» rispose. «Ufficiale responsabile degli approvvigionamenti del campo, sotto il comando del colonnello Gert Reithmann.»

Snocciolò quelle parole senza avere bisogno di pensarle. Di pensare al resto, invece, aveva ancora una disperata necessità, perciò si mostrò esausto e tossì dalla gola polvere e cenere.

«Molto bene.» Becker lo scrutò accigliato. «Cos’è successo, qui?»

«Ieri sera sono tornato nel mio alloggio subito dopo cena. Dormivo, quando ho sentito gli spari.»

Becker annuì. «Continua.»

Hans raccontò di come il *major* Vossel fosse morto da eroe, nel tentativo di ostacolare i soldati russi che avevano dato inizio alla rivolta. Di come avesse trovato il corpo dell’*hauptmann* Hoffmann e di come gli ebrei avessero sfondato in massa le due file di reticolato per riversarsi nel campo minato e fuggire nella foresta, mentre dalle torrette sparavano loro addosso... almeno fino a quando anche i soldati di guardia lassù non erano stati sopraffatti.

«Gli altri ufficiali?» chiese Becker.

Hans scosse la testa. «Non lo so signore. Io...»

Valutò che cosa dire a proposito di Reithmann. Si ricordò della propria pistola, caduta a terra e abbandonata davanti all’*oberst* e sbiancò.

«Tu cosa, tenente?»

«Lui ha salvato ciò che resta del campo, signore» intervenne una voce rauca

alle sue spalle. I sorveglianti ucraini rimasti a Sobibór li stavano raggiungendo e davanti a tutti avanzava Larysa, sporca di terra, ferita, i capelli chiari incrostati di sangue. Ma viva.

Hans sentì la tensione allentarsi, mentre la guardava avanzare. I soldati attesero l'ordine di Becker prima di lasciare passare lei e la manciata di ucraini che la seguivano, poi si richiusero in un cerchio compatto.

Capitolo 26

1

«Il colonnello Gert Reithmann è morto, signore» spiegò Larysa tenendo gli occhi bassi davanti a Becker. «Durante la fuga dei prigionieri è stato aggredito da un uomo, Ariel Goldberg, che l'ha accoltellato. Il tenente Heigel ha ucciso l'ebreo, ma ormai era troppo tardi.»

Becker la fissò stringendo gli occhi, poi schioccò le labbra.

«Prosegui» ordinò, poco convinto delle sue parole.

Larysa annuì, e Hans deglutì a vuoto.

«Ho cercato di aiutare Reithmann» continuò l'ucraina, aprendo le braccia per mostrare il sangue che macchiava la sua uniforme logora, «ma la ferita era troppo profonda.»

Hans taceva. La menzogna gli sembrava così palese da temere che Becker si girasse e fucilasse sul posto lui, Larysa e tutti gli ucraini che se ne stavano in silenzio, gli occhi puntati a terra.

Invece il *major* prese un lungo respiro, poi borbottò qualcosa a uno dei suoi ufficiali.

«Come a Treblinka, signore» commentò questi.

«E come a Varsavia» sbottò Becker, le vene sul collo gonfie come cordoni. «Questo è intollerabile!»

Aveva indurito la mascella, nello spostare lo sguardo fino al cancello del Campo II e da lì al reticolo sfondato e poi oltre, verso la foresta che si ergeva come un muro invalicabile tra Sobibór e il resto del mondo.

Hans non poteva biasimarlo: comunicare la notizia a Berlino avrebbe fatto sputare fuoco e fiamme a molti.

Becker divise i suoi uomini in squadre e a ognuna assegnò una o due delle guardie ucraine rimaste.

«Coprite tutto il campo e setacciatelo» ordinò. «Voglio il numero esatto delle vittime, sia tra i nostri sia tra i prigionieri. E voglio che mi portiate chiunque sia

ancora nascosto.» Si voltò verso Hans. «Heigel, noi ci occuperemo del *Vorlager*.» Fece un cenno alla sua scorta e Larysa ne approfittò per unirsi a loro.

Hans sentì le gambe farsi molli di nuovo, al pensiero di Leah rannicchiata nel portavivande. Era davvero al sicuro? Cosa sarebbe accaduto, se l'avessero trovata?

«Dobbiamo capire cos'è successo agli altri ufficiali» disse Becker strappandolo alle sue considerazioni.

Hans scosse la testa, seguendolo sul viale e tra le aiuole, e fece un rapido elenco mentale: Reithmann con la gola tagliata; Vossel caduto all'indietro; Hoffmann sdraiato scomposto a fissare il cielo. Che ne era di Schmidt? E degli altri?

«Quando i fuggiaschi hanno cominciato a saltare in aria, sono caduto a terra e sono stato travolto» disse, cercando di apparire convincente. «Mi sono trascinato nel *Vorlager* per impedire che venissero saccheggiati gli archivi e ho aspettato. Il colonnello mi aveva detto che sareste arrivati.»

«È così che hai perso la pistola?» gli chiese Becker fissandolo con occhi di ghiaccio.

Hans sbiancò, ma non ebbe bisogno di rispondere, perché il maggiore accelerò il passo costringendolo a stargli dietro.

Ispezionarono insieme ogni vialetto, ogni abitazione e ogni edificio dei quartieri delle SS. Due ufficiali erano morti in cucina, dove qualcuno aveva rovesciato a terra pentole e posate.

Quando Hans aprì la porta del suo ufficio e vide Schmidt seduto alla scrivania, appoggiato all'indietro e con le gambe tese in avanti, come se si stesse riposando dopo una giornata di lavoro, comprese che dovevano avergli sparato.

Proseguirono nel magazzino, e Hans trattenne il respiro. Becker lo precedette, passando tra gli scaffali con l'arma puntata e il fascio di luce di una torcia a compensare le finestre chiuse.

Hans si augurò che Leah sentisse i loro movimenti e se ne restasse immobile e in silenzio. Oltrepassarono il portavivande, ispezionarono ogni scaffale e uscirono nuovamente al sole.

2

Nel campo vennero trovati gruppi di ebrei che non erano riusciti a fuggire o che neppure ci avevano provato. Una cinquantina in tutto, raggomitolati dentro le baracche o nel piazzale. Chiesero pietà, prostrandosi a terra, e vennero rinchiusi.

Dei seicento prigionieri che si erano ribellati a Sobibór, invece, più della metà avevano perso la vita nel tentativo di guadagnare la libertà.

Hans strinse i denti e cercò di dare prova del suo migliore sangue freddo, raccogliendo i corpi della povera gente che era rimasta inchiodata al filo spinato e su cui il resto dei fuggitivi era passato con la violenza di una mandria terrorizzata, frantumando ossa e crani. Insieme agli uomini di Becker ripulì quello che era stato il campo minato dai resti di chi era saltato in aria, dai frammenti degli ordigni e indicando, alla luce del giorno, dove di certo si nascondevano ancora mine inesplose.

«Non sarà difficile ritrovare i fuggitivi» disse il *major*. «Ci basterà seguire le tracce di sangue nella foresta.»

I cani di Sobibór, che in quella notte terrificante erano rimasti rinchiusi nei loro recinti, schiumavano rabbia. Su ordine di Becker le guardie ucraine usarono quelle ore per affamarli e far fiutare loro le coperte rimaste nelle baracche, in attesa di lanciarli all'inseguimento.

Anche i corpi delle SS travolte dalla furia dei ribelli furono raccolti. Mentre i resti degli ebrei venivano gettati nelle fornaci del *lager*, le salme degli ufficiali e dei soldati tedeschi furono composte sui tavoli della mensa, una accanto all'altra come un enorme feretro. Larysa e altri tra gli ucraini sopravvissuti svolsero le funzioni funebri: pulirono i corpi, li lavarono e li vestirono, laddove era possibile, e li avvolsero in lenzuola bianche.

«Ho sputato in faccia a Reithmann» gli confessò Larysa quella sera «prima di chiuderlo nel sacco.»

Hans annuì, stanco. Era passato a guardarli tutti, prima che Becker gli proponesse di cenare con lui, perciò aveva avuto un'ottima scusa per declinare l'invito.

«A proposito. Questa è tua.»

Larysa estrasse da sotto la casacca un involto sporco. Dentro, Hans trovò la sua Luger e fu lesto a sistemarla nella fondina. Avrebbe spiegato a Becker che nella confusione l'aveva lasciata nel suo alloggio, ecco perché lo aveva trovato disarmato.

«Non ti ho ancora ringraziato» disse alla donna ucraina.

Lei fece un gesto noncurante con le spalle.

«Quello che conta è che tanti siano riusciti a fuggire. Forse qualcuno si sta prendendo cura di Leah, in questo momento.» Lo guardò accigliata. «Perché sei riuscito a farla scappare, vero?»

Hans non rispose.

«Accidenti» imprecò Larysa, decifrando la sua espressione. «Dove l'hai nascosta?»

3

Hans chiuse la porta principale del magazzino e diede un giro di chiave anche a quella che dava sugli uffici.

Precedette Larysa nel buio e bussò delicatamente al portavivande.

«Leah?» chiamò. «Sono io.»

«L'hai chiusa qui dentro?» Larysa era impallidita.

Hans sollevò lo sportello e Leah fece capolino. Era smunta e sepolta nella coperta che le aveva lasciato. Si gettò fuori, tra le sue braccia.

«Ho fame» disse con una vocina stentata.

Hans tirò fuori da sotto la giacca il fagotto di pane e formaggio che aveva preparato per lei. «Devi bere, anche» le disse porgendole una fiaschetta di metallo.

Leah trangugiò due lunghi sorsi a canna, poi si ficcò in bocca un pezzo di pane e uno di formaggio, quasi senza respirare, mentre con l'altro braccio continuava a stringere Fräulein Kuken. Hans le frizionò un po' la schiena per cercare di scaldarla, mentre Larysa teneva d'occhio i corridoi bui.

«Vi ho sentiti, prima» disse la bimba con la bocca piena. «Sono stata zitta.»

«Hai fatto bene.» Hans le carezzò la fronte. «Sei stata brava.»

Larysa camminava avanti e indietro come un animale in trappola.

«Ora cosa pensi di fare, con lei?» gli chiese. «La terrai chiusa là dentro? Per quanto?»

«Non lo so.» Hans si passò una mano sul viso. «Non so cosa succederà, lo scopriremo quando Becker riceverà ordini da Berlino.»

L'ucraina scosse la testa. «Saranno guai per tutti» sentenziò.

Leah si sgranchiva le gambe tra gli scaffali del cibo, trascinandosi dietro la bambola. A un certo punto si fermò e li scrutò entrambi.

«Se devo restare nascosta lo farò» disse. «Non preoccupatevi per me. C'è Fräulein Kuken a tenermi compagnia.»

Capitolo 27

1

«Andiamo a riprenderli!» sbraitò Becker.

Il cancello di Sobibór venne aperto e i primi a lanciarsi all'esterno furono i cani. Una muta di bestie muscolose e affamate, dal pelo lucido e i muscoli potenti che puntarono gli alberi senza esitazione, alzando al cielo latrati terribili.

Hans aveva ricevuto il comando di una squadra e prima di lasciare il campo si guardò alle spalle. Cercò Larysa tra le guardie ucraine rimaste dentro il confine, armate fino ai denti a difendere Sobibór da chissà quale nemico.

Proteggila tu, le disse con gli occhi.

Larysa non mosse un muscolo, ma lui comprese che aveva capito.

2

La foresta attorno a Sobibór era un groviglio di alberi così fitto che non ci sarebbero mai passati a cavallo. Quella constatazione diede sollievo a Hans, che immaginò i fuggitivi spostarsi veloci tra quei tronchi svettanti e scomparire senza lasciare traccia.

Fu costretto a ricredersi in fretta.

«Tenente!» lo chiamò uno dei soldati in mezzo all'abbaiare furioso dei cani. «Da questa parte!»

Hans serrò le labbra e avanzò tra gli alberi grondanti resina. Il profumo del sottobosco venne sopraffatto dall'odore ferroso del sangue e dal fetore della paura. Scorse un uomo a terra, con gli occhi chiusi, che respirava debolmente. Lo cullava tra le braccia una donna emaciata, gli occhi scavati e lo sguardo terrorizzato.

«Vi prego» diceva con un filo di voce ai soldati che li avevano circondati,

incassando la testa nelle spalle minute all'abbaiare dei cani. «Vi prego...»

L'uomo non sembrava cosciente. Aveva perso una gamba, probabilmente esplosa insieme a una mina durante la fuga; una macchia di sangue fresco gli lordava la tuta da lavoro e l'osso spezzato sopra il ginocchio usciva giallastro dalla stoffa dei pantaloni. Era strano che fosse ancora vivo.

Hans ricacciò la nausea, poi cercò di dare un ordine che potesse evitare il peggio per quei due, ma non fu abbastanza veloce: il soldato di fianco a lui sparò un colpo preciso in testa al ferito e subito dopo freddò la donna, che poté solo sussurrare un'ultima preghiera prima di crollare sul suo uomo.

Hans fulminò il soldato con lo sguardo, ma questi gli restituì un'occhiata vuota, rinfoderando l'arma con noncuranza. Non aveva disobbedito agli ordini, né scavalcato la sua autorità di comandante della squadra: aveva solo fatto quello che ci si aspettava da lui in quella situazione, ed era solo sorpreso di non avere ricevuto una lode per la sua rapidità.

«La prossima volta» sibilò Hans trattenendo la rabbia «aspetta i miei ordini.»

Senza più degnare il soldato di un'occhiata, proseguì tra gli alberi.

I cani erano in preda all'eccitazione e non lasciavano alcuna pista imbattuta. Dal fondo della foresta salivano pianti e lamenti che facevano sembrare il sottobosco un luogo infestato da strane creature.

Perché siete ancora qui? si chiedeva Hans ogni volta che trovavano un gruppo di fuggitivi accampati tra le radici o fra gli arbusti, tutti stretti come pulcini indifesi caduti dal nido. *Dovevate scappare, dovevate essere già lontani, a quest'ora!*

Poi si rendeva conto delle condizioni di quella gente, lasciata a lavorare e a indebolirsi per mesi senza cibo, acqua e riposo sufficienti. Le loro gambe ossute, prive di muscolatura, non riuscivano a reggere la marcia. Qualcuno si era trascinato fino agli alberi nonostante il corpo dilaniato dagli ordigni; altri non erano feriti, ma il loro spirito era spezzato abbastanza da lasciarli a terra con lo sguardo vacuo, perso nel vuoto.

«Mi arrendo... mi arrendo...» ripeteva un ebreo che li aspettava seduto su una radice nodosa, da solo, lo sguardo basso e le braccia sollevate.

Hans lo fece alzare e quello si aggrappò alla sua mano come se le SS fossero venute a salvarlo. Hans lo spinse nel gruppo con gli altri e in breve si rese conto che ne erano stati radunati fin troppi, tutti stanati dall'intrico di rami e vegetazione.

Stava scendendo la sera e le ombre cominciavano a infittirsi, quando trovarono l'ultimo gruppo di fuggitivi: cinque ebrei che si erano nascosti dietro un abete massiccio, nella speranza di passare inosservati.

Non furono sprecati proiettili.

Hans non poté fare nulla, mentre i cani si avventavano furibondi su di loro.

3

«Continueremo domani» ordinò Becker. Non dava segno di stanchezza, nonostante non si fosse risparmiato un istante nel pattugliare la foresta. «Ci spingeremo più lontano, e rastrelleremo palmo a palmo tutta questa zona.»

Batté un dito sulla mappa geografica, mostrando ad Hans e agli altri ufficiali il percorso che avrebbero seguito.

«Devono essersi diretti a est, verso i territori russi.»

Suo malgrado, Hans annuì.

«Tra i prigionieri c'erano soldati dell'Armata Russa» commentò, sperando che la minaccia facesse desistere Becker. «E diversi partigiani. Probabilmente stanno guidando il grosso dei fuggitivi verso una destinazione sicura.»

Il *major* si accarezzò il mento. «Se stanno fuggendo a est, incontreranno la nostra, di armata, prima di raggiungere la loro. Rastrelliamo la zona per raccogliere chi non ce l'ha fatta a proseguire. Avete visto quanti sono, quelli che hanno cercato di fare il passo più lungo della gamba.»

Tra gli ufficiali qualcuno rise, come a una buona battuta davanti a un boccale di birra.

Hans non si diede più nemmeno la pena di fingere. Si limitò a trattenere una smorfia, ricordando l'uomo senza gamba e la donna piegata su di lui. Poi il gruppo di ribelli sbranato dai cani. E infine l'ebreo che li aspettava con le braccia sollevate e la testa reclinata in avanti.

Il giorno seguente fu costretto a uscire ancora con la sua squadra e riportò al campo più fuggitivi di quanto si fosse aspettato. Il mostro di Sobibór apriva ogni volta i cancelli per divorare con la sua bocca di metallo le vittime sacrificali che gli venivano date in pasto.

Hans ne contò centosettanta.

Per fortuna non sei andata anche tu, si trovò a pensare una sera, mentre andava da Leah. *È un bene che tu sia rimasta con me.*

Ma era un pensiero che gli faceva male.

4

La macchina di morte che aspettava in fondo al Tubo venne rimessa in moto. I vagoni a gas, piantati nella struttura di mattoni e cemento, sbuffarono come una creatura viva, mentre i forni d'incenerimento si accendevano in un bagliore che rischiarava il cielo notturno.

Non era rimasto nulla dei giochi crudeli o della finzione che l'*oberst* Gert Reithmann aveva messo in piedi nei mesi precedenti. Questa volta, il nero mostro di Sobibór non avrebbe più ingannato nessuno.

In gruppi ordinati, gli ebrei venivano condotti al macello nudi e spezzati.

Nel piazzale del Campo II si ergevano montagne sempre più alte di tute da lavoro e di abiti logori, che sarebbero stati gettati tra le fiamme al termine dei sacrifici.

«Tutti!» ringhiava Becker, l'oscuro demone di Berlino. «Li eliminiamo tutti. Non voglio che ne resti nemmeno uno, di questa feccia.»

Il pensiero di Leah, nascosta nella sua tana nel muro, inquietava Hans. Sapeva bene cosa le sarebbe successo, se Becker l'avesse trovata. Quell'uomo non avrebbe avuto alcuna pietà, neppure di fronte a una bambina così fragile e indifesa.

Devo proteggerla, continuava a ripetersi ossessivamente. *Devo farla fuggire da qui.*

Ma ancora non era riuscito a capire come.

Capitolo 28

1

Gli ordini da Berlino arrivarono un pomeriggio gelido.

Hans uscì dal suo alloggio stringendosi nel bavero del cappotto e si fermò a guardare la foresta. Cupa, sembrava piegarsi sopra Sobibór come se volesse respirarne i miasmi mefitici.

«Maggiore» salutò quando fu al cospetto di Becker, seduto alla scrivania di quello che era stato l'alloggio di Reithmann. «Mi hai fatto chiamare?»

«Sì, tenente. Ho delle notizie anche per te.»

Hans attese di sapere, lo sguardo puntato sopra la testa di Becker verso i volumi di letteratura ben ordinati nella libreria.

«Sobibór chiuderà a breve» iniziò il *major*. «Queste sono le decisioni del comando.»

Hans cercò di mostrarsi impassibile, mentre sentiva le mani sudare.

«Quando?»

Becker si strinse nelle spalle. «Prima ci lasceremo alle spalle questo posto, meglio sarà.»

Hans deglutì a vuoto. Pensò a Leah, nascosta nel portavivande. Alle camere a gas. Ai morti. Ai crateri scavati dalle mine antiuomo.

«Non sarà facile cancellare le prove di...» Non concluse la frase, limitandosi ad agitare una mano nell'aria, comprendendo tutto Sobibór.

«Sarà più facile di quello che credi, invece» lo sorprese il maggiore. «Appena ce ne andremo, questo posto sarà trasformato in una fattoria. Verranno smantellate baracche e filo spinato, pianteremo nuovi alberi sul campo minato e...» anche lui indicò con la mano verso l'esterno «semineremo ovunque ortaggi.» Il sorriso che gli stirò le labbra era sarcastico. «Questo posto non esisterà più.»

Hans non ribatté, lasciando vagare lo sguardo oltre la finestra. Il vento faceva tremare i vetri, la foresta sembrava ridere di lui. Lui che, di Sobibór, non avrebbe

mai potuto dimenticare nulla.

«Vai a preparare le tue cose» lo congedò Becker. «Domattina verrai con me.»

Hans si accigliò. «Dove?»

«Siamo stati assegnati al *lager* di Majdanek» lo gelò Becker. «Ti conviene riposare, sarà un lungo viaggio.»

Hans venne colto dalle vertigini. Lasciava un inferno solo per raggiungerne un altro. E con un pensiero orribile che gli schiantò l'anima.

Come porto Leah via da qui?

2

Coprì a lunghe falcate avanti e indietro lo spazio tra il letto e la porta d'ingresso. Non riusciva a decidersi su come procedere e continuava ad aggirarsi nel suo alloggio come una bestia in trappola.

Ancora una volta, guardò i propri vestiti impilati sopra le coperte. Uniformi, camicie e pantaloni. Gli stivali di ricambio, le scarpe lucide che non aveva mai usato all'interno del campo. E poi il cinturone con la pistola, la frusta arrotolata che gli era stata consegnata al suo arrivo e che non aveva mai voluto usare, il plico con i documenti che aveva studiato la prima notte e poi non aveva più toccato.

E la valigia, aperta sul tappeto, in cui avrebbe dovuto fare entrare tutto.

E Leah?

Nella valigia avrebbe potuto nascondere con facilità la bambola di Hanne. Avrebbe potuto schiacciarla in mezzo alle camicie, con l'unica, vaga preoccupazione di non rovinarle i capelli di stoppa. Tutto qui.

Se Leah avesse avuto le dimensioni di Fräulein Kuken non ci sarebbe stato nulla di cui impensierirsi, sarebbe stato facile. Invece Leah, per quanto smagrita e assottigliata dagli stenti, aveva le dimensioni di una bambina di otto anni, aveva la necessità di respirare e di non venire soffocata dalle camicie o da altro.

Misurò ancora l'alloggio a passi nervosi. E poi ancora. Senza trovare soluzione, uscì di casa e camminò tra le aiuole.

Hanne, come facciamo?

Si diresse al magazzino, le mani affondate nelle tasche del cappotto. Nessuno degli ufficiali impegnati nei lavori di sgombero del campo gli rivolse la parola.

3

Larysa gli lanciò uno sguardo di sottecchi.

Piegata sui barattoli di cibo insieme a un gruppo di ucraini, stava svuotando gli scaffali per impilare tutto in larghi scatoloni. Quando lo vide entrare, lanciò un'occhiata al portavivande.

«Andate pure, avete fatto un buon lavoro» disse Hans alle guardie. «Continuerò io, devo fare l'inventario. Tu resta, mi aiuterai con il lavoro.»

Trattenne Larysa e lasciò che gli altri uscissero.

Quando fu certo che si fossero allontanati, si lanciò verso il portavivande.

«Hans!» Leah si stringeva addosso la coperta e spingeva i piedini contro la parete, tesa. «Devo fare la pipì. Non ce la faccio più.»

«È da stamattina che non riesco a farla uscire» sbraitò Larysa. «Dov'eri finito?»

In risposta Hans scosse la testa.

«Vieni.» Prese la bambina tra le braccia. «Vai a farla in un angolo laggiù, dove hanno già svuotato. Non se ne accorgerà nessuno.»

Leah gli mise in braccio la bambola e la coperta, fuggendo rapida lungo il corridoio.

«Stiamo sgomberando tutto» disse Larysa. «Perché? Non ce l'hanno detto.»

«Domattina lasciamo Sobibór» spiegò Hans. «Tutti quanti. Hanno intenzione di trasformare questo posto in una fattoria.»

Larysa si morse le labbra. «Ce ne andiamo, allora?»

Hans annuì, poi scosse la testa. «Non so come portare Leah con me.» Tormentò Fräulein Kuken con le mani. «Non posso lasciarla qui. Nella migliore delle ipotesi morirà di freddo e di fame. Oppure la troveranno quelli che verranno a demolire il campo, e chissà cosa potrebbero farle.»

«No» concordò Larysa. «Non è possibile.»

«Non posso nemmeno prenderla per mano e portarla con me» mormorò Hans scorato. Appoggiò bambola e coperta su uno scaffale vuoto e affondò le dita tra i capelli. «L'unico posto in cui potrei nasconderla è in valigia. Se ne avessi una grande come un vagone ferroviario, però.»

Larysa si lasciò andare sopra una sedia, torturandosi le mani.

Quando sollevò la testa, aveva gli occhi affilati in un'espressione decisa.

«Forse non ci serve qualcosa di così grande.»

Si alzò e scomparve nel buio del corridoio, lasciandolo solo.

«Avanti, Leah, prova a entrare.»

Il baule che Larysa aveva trascinato da un angolo del magazzino era grosso e ben rifinito. Aveva fatto parte del corredo di Reithmann, che era arrivato a Sobibór con i libri, il violino e un vecchio grammofono. Una volta tirate fuori le sue cose, il colonnello aveva sistemato il baule nel magazzino e si era dimenticato della sua esistenza.

«Qui dentro?» mormorò la bimba poco convinta, tenendo stretta Fräulein Kuken.

«Sì, vediamo se ci stai.»

Leah guardò Hans con labbra tremanti. Lui la incoraggiò con un sorriso e un cenno della testa, e la bambina afferrò il bordo del baule e lo scavalcò, prima con una gamba e poi con l'altra. Si sedette e si sdraiò sul fondo, scomparendo alla loro vista.

«Com'è?» si informò Larysa. «Stai comoda?»

«Meglio che in quel buco nel muro.» La sua vocina sembrava provenire da molto lontano.

Hans si sporse per controllare. Leah era sdraiata sulla schiena, le mani intrecciate sulla pancia, a tenere ferma Fräulein Kuken. Con le gambe leggermente piegate, lo guardava dal basso con un sorrisetto mesto.

«No» disse lui scuotendo la testa. «Non va bene, è fuori discussione.»

«Perché?» Larysa lo guardò accigliata. «A me sembra perfetto. È la nostra unica possibilità.»

Hans prese un lungo respiro. Non andava bene perché non riusciva a guardarla. Non andava bene perché assomigliava troppo ad Hanne stesa nella bara.

«Non entra aria» mentì, alla ricerca di una scusa per le sue parole, che Larysa non poteva certo comprendere. «E sarà molto buio.»

«Al buio lei ci è abituata» ribatté l'ucraina. «Hai un'alternativa? O vuoi lasciarla qui da sola?»

Hans fece per rispondere, ma Leah gli mostrò la bambola e sorrise. «Se c'è lei, non avrò paura.»

Sembrava che stesse cercando soprattutto di convincere se stessa, e Hans si sporse per accarezzarle una guancia.

«Non lo so...» cominciò, confuso, incapace di prendere una decisione.

«All'aria ci penso io» intervenne Larysa. «Ci lavorerò questa sera, prima di andare a dormire.»

Hans si sporse a sua volta per guardare Leah. «Domattina dovrai essere veloce a infilarti dentro, quindi fai prima la pipì o quello che devi fare.»

La bambina annuì. Si girò sul fianco, prendendo possesso del suo nuovo

spazio come avrebbe potuto fare un cucciolo.

«Ci sarà poco posto per le tue cose» gli fece notare Larysa. «Se vogliamo che circoli abbastanza aria per lei, dovrai rinunciare a qualche effetto personale.»

Hans allargò le braccia. Non gli piaceva, era un piano pericoloso, ma si rendeva conto che era tutto quello che avevano.

«Mi libererò di tutto il possibile» affermò.

Appena fu buio, Hans raggiunse il Campo II.

Svuotato di prigionieri, Sobibór sembrava un luogo abbandonato. C'era solo il vento a camminare con lui, fischiando sulla strada di ghiaia per infilarsi nel Tubo, dove lanciava sibili sinistri. Gli ebrei sopravvissuti alla rivolta erano stati divorati dai vagoni a gas e della loro presenza al campo rimanevano solo le montagne di abiti ammucchiati nel piazzale. Tute da lavoro aggrovigliate alle maglie, alle camicie e alle gonne che erano state conservate arrivo dopo arrivo, vagone dopo vagone. I mucchi di scarpe erano la cosa peggiore: sandali e mocassini si mescolavano a scarpe lucide, con o senza tacco. C'erano anche minuscole calzature da bambino, che il vento faceva dondolare sulla cima, ultime testimoni delle fragili creature a cui erano appartenute.

Hans tenne gli occhi bassi, cercando di non guardare. Avanzò tra le montagne di abiti e, insieme a quelli degli ebrei defunti, lasciò i propri.

Affondò in un mucchio le camicie su cui Ingrid, un tempo, aveva ricamato le sue iniziali. Scavando un tumulo dentro una montagna di indumenti si liberò dei propri pantaloni e del maglione lavorato ai ferri che tanto spesso aveva indossato sotto la giacca dell'uniforme, a Osnabrück. Nascose le scarpe accanto a quelle che, gli piacque pensare, erano forse appartenute ad Ariel Goldberg.

L'indomani mattina, tutti quegli abiti sarebbero stati bruciati nelle fornaci.

E Leah, nel baule, avrebbe avuto come cuscino soltanto le sue uniformi da nazista.

Capitolo 29

1

«Piano» si raccomandò Hans mentre le guardie ucraine trascinavano il baule. «Fate piano!»

Seguiva l'operazione con tanto zelo che forse avrebbe attirato l'attenzione, se Larysa, stretta a una delle maniglie del bagaglio, non gli avesse lanciato un'occhiata di fuoco.

«Non si preoccupi, signore» lo rassicurò l'ucraina. «Ce ne occupiamo noi.»

Hans tornò nei ranghi, mordendosi l'interno della guancia per la frustrazione. Incontrò lo sguardo del *major* Becker, con le sopracciglia alzate. Probabilmente si stava chiedendo cosa ci facesse un ufficiale come lui con un baule di quelle dimensioni. Forse se lo stavano chiedendo tutti, lì intorno.

Hans lottò per tenere lo sguardo puntato davanti a sé, cercando di tenere a freno l'agitazione.

Nessuno sospetta niente, cercò di convincersi. *E nessuno sospetterà niente, se non attirerò l'attenzione.*

Becker, infatti, si era già girato verso il *Vorlager*, abbracciando con lo sguardo il campo che si apprestavano a lasciare, dove fervevano i preparativi.

«Muovetevi!» ordinò senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Mentre il baule veniva caricato su uno degli autocarri, insieme allo scatolame e al resto dei bagagli, Hans si mosse verso il veicolo degli ufficiali.

Larysa accennò un breve, nervoso sorriso, mentre si dirigeva con le altre guardie ucraine ai carri della retroguardia.

Adesso Leah sarebbe rimasta sola.

2

Per tutto il viaggio, Hans restò imprigionato in un silenzio nervoso.

Ogni suo pensiero era rivolto a Leah, in quella bara dalla forma arrotondata in cui Larysa aveva intagliato fessure lungo le rifiniture e le maniglie per permetterle di respirare. Come fosse stata un coniglio nella gabbia, una colomba nascosta nella scatola di un viaggiatore.

O un corpicino in una bara...

Attraversarono la foresta, nera e gelida, in cui non c'era più traccia degli ebrei fuggiti. Hans pensò a Misha, che guidava i suoi uomini e chiunque altro fosse riuscito a restargli dietro fino ai confini orientali. Fino all'Armata Rossa, che li avrebbe accolti, forse, o fino alle maglie dell'*Herr* che non avrebbe permesso loro di avanzare un passo di più.

«Varsavia è vicina» annunciò il *major* Becker. «Una volta arrivati dovremo muoverci in fretta verso la stazione, se vogliamo arrivare entro sera a Majdanek.»

Hans aveva accarezzato la speranza di avere un po' di tempo, prima di arrivare al treno. Qualche minuto per aprire il baule e accertarsi che la sua piccola stesse bene. Aveva cullato l'idea assurda, si rese conto, di potersi nascondere da qualche parte per farla uscire, farla scappare in una via di Varsavia e darle la libertà.

Scappare dove? Strinse la mascella, dandosi dello stupido. Cosa pretendeva che facesse una bambina ebrea ricoperta di stracci in una città occupata dai tedeschi? L'avrebbero presa. L'avrebbero uccisa sul posto oppure condotta ai cancelli di un altro mostro come Sobibór. Se non peggio...

«No» mormorò. «Se proprio devi tornare all'inferno, io sarò con te.»

«Come, tenente?»

Becker si era girato verso di lui, facendo schioccare la lingua in modo irritante.

«Niente, signore» si affrettò a rispondere. «Citavo una poesia. Di Goethe.»

«Davvero?» Il *major* lo fissò con intensità. «Strano. Non l'avevo mai sentita.»

3

Varsavia, che un tempo era stata nient'altro che un piccolo borgo di pescatori, si aprì immensa davanti a loro.

Mentre la carovana di autocarri e di veicoli militari la tagliava in due, Hans pensò a quanto doveva essere stata bella un tempo. Sfilarono tra le chiese

gotiche dai rosoni colorati e gli edifici sventrati dalle esplosioni. Cinque anni prima, quella città splendente era stata devastata dai bombardamenti dell'*Heer* e in primavera aveva visto soffocare nel sangue la rivolta del ghetto ebraico.

E non era ancora finita.

«State in guardia» stava dicendo Becker mentre scrutava la strada attraverso le lenti di un binocolo. «Abbiamo il controllo della città, ma la gente qui non abbassa la testa facilmente. Muoviamoci rapidi e con cautela.»

Hans si guardò alle spalle. Gli autocarri li seguivano in una processione tranquilla. Cercò Larysa dietro i finestrini scuri di polvere, ma non la vide. Pregò che Leah, sdraiata nel buio, stesse bene.

Raggiunsero la stazione in meno di un'ora, passando tra i posti di blocco.

Becker venne salutato con rispetto e qualcuno, tra i soldati, si sporse a salutare perfino lui, che si irrigidì sul sedile in preda al sospetto.

«Abbiamo saputo di quello che hai fatto a Sobibór, signore» gli disse un sottufficiale, battendo i tacchi in un saluto riverente. «Sei un eroe.»

Becker lo interruppe con asprezza, ordinando ai veicoli di procedere.

«Niente di personale, Heigel» gli disse, mentre scendevano dal veicolo. «Penso anch'io che tu ti sia comportato egregiamente. Ma non voglio che si parli di Sobibór più del necessario. Come ti ho detto...»

«Prima si dimentica, meglio è» concluse Hans.

Quegli apprezzamenti lo avevano gelato. Per una volta, si trovava perfettamente d'accordo con il maggiore.

4

«Sono riuscita ad aprire il baule, poco fa» gli sussurrò Larysa all'orecchio, in mezzo alla confusione sul binario. «Leah sta bene, riesce a respirare.»

Hans emise un sospiro di sollievo.

L'ucraina lo aveva raggiunto tra gli ufficiali, tutti impegnati a dare ordini nel fermento della partenza. La trascinò da parte, per poterle parlare con tranquillità.

«Dov'è, adesso?»

«L'hanno già caricata, nel vagone merci in fondo al treno. È subito dopo la carrozza destinata a noi ucraini. Posso andare a controllarla con una scusa, di tanto in tanto.»

«Bene.» Hans, sollevato, le strinse il braccio. «Fallo ogni volta che puoi.»

Lo sferragliare dei treni, le grida sferzanti dei comandanti e il vocio della folla frastornavano Hans. Finché non arrivò il fischio del treno a riempire l'aria,

sovrastando ogni altro rumore.

Larysa gli diede le spalle, mentre lui seguiva Becker sul vagone riservato agli ufficiali.

Sedette accanto al finestrino, calandosi la tesa del cappello sugli occhi per non venire disturbato. Da sotto, lanciò un ultimo sguardo alla stazione, ai soldati che affollavano la banchina, ai civili avvolti nei cappotti dall'altro lato del binario.

Quando i sedili davanti a lui e al maggiore vennero occupati da altri ufficiali, fece finta di essersi addormentato.

«Benvenuto, capitano Luitger» sentì schioccare la voce di Becker, e non si diede la pena di aprire gli occhi. «Anche tu in servizio a Majdanek, ho saputo.»

«Ci sto tornando dopo il congedo, signore.»

«Com'era la situazione, prima che te ne andassi?»

«Pessima» rispose il capitano. E con una nota divertita aggiunse: «Per tutti i nemici del *Reich*, intendo. Il comando del colonnello Eberwolf non perdona».

«Non vedo l'ora di incontrarlo.»

Hans sentì il treno partire, guardò da sotto le palpebre appena dischiuse il binario scorrere via dal finestrino e trasformarsi in una campagna gelata.

Scivolò in un sonno profondo.

5

Nel buio del vagone, il dondolio del treno scuoteva il baule.

Hans si avvicinò per tenerlo fermo, facendo fatica lui stesso a mantenersi in piedi fra gli scossoni.

Il baule venne sballottato ancora e lui lo tenne saldo con entrambe le mani, premendoci sopra con tutto il peso del corpo perché restasse fermo. Fece scorrere le mani sulle giunture, cercando le feritoie scavate col coltello, ma non le trovò.

Febbrile, controllò meglio. Si accorse con orrore che non stava toccando un baule da viaggio, ma premeva i palmi su una piccola bara per bambini. Sentì la gola chiusa, un rantolo terribile salirgli alle labbra. Cadde in ginocchio davanti al feretro.

"Hanne" chiamò, senza che la voce gli uscisse dalla bocca. Raschiò la gola, ci provò di nuovo. "Hanne!"

Cercò di aprire la bara, perché la sua bambina era lì dentro. Spinse con tutta la sua forza, si spezzò le unghie nel premere con le dita sotto il coperchio, ma non

servì a niente.

Il treno diede un’altra scossa e la bara sussultò. Questa volta il coperchio saltò via e franò per terra con un rumore assordante.

Hans si sporse a guardare.

Hanne giaceva sul fondo, sopra le sue uniformi piegate con cura. Con le gambe leggermente raccolte, si stringeva le mani sulla pancia e si scuoteva nel tentativo di prendere un respiro che non le arrivava ai polmoni. Aveva le labbra sporche di sangue rappreso.

“Hanne, sono qui...”

Lei lo guardò con gli occhi troppo azzurri, mentre modellava la parola papà con le labbra esangui.

Hans allungò le mani per prenderla, ma lei spalancò la bocca e cominciò a urlare. Gridava così forte da coprire ogni altro rumore e lui non riusciva a raggiungerla. Più allungava le mani, più lei si allontanava, e nel frattempo gridava e gridava e gridava...

6

Si svegliò di soprassalto. Gli rotolò a terra il cappello, ma nessuno sembrò farci caso.

Il *major* Becker e gli ufficiali seduti accanto a lui erano tutti protesi verso i vagoni posteriori, all’erta.

Hans si rese conto che le urla di Hanne lo avevano seguito fuori dall’incubo.

Qualcuno gridava.

Una voce femminile.

Dalla parte del treno in cui c’era il baule con Leah.

Capitolo 30

1

«Che succede?» sbraitò Becker uscendo nel corridoio.

Hans scavalcò veloce le gambe degli ufficiali e seguì il maggiore cercando di trattenere la tensione.

Se Hanne era venuta ad avvertirlo nel sonno, significava che quelle grida riguardavano lui, riguardavano Leah e il baule in cui era nascosta.

Becker avanzò balzando con insospettabile agilità oltre il raccordo tra due vagoni. Anche quello dei sottufficiali era in fermento. Molti si protendevano a guardare, altri erano in piedi, qualcuno si era già spinto oltre, verso le guardie ucraine. Arrivò un altro grido di dolore, poi una minaccia rabbiosa.

«Seduti!» ordinò Becker. I sottufficiali si fecero da parte, lasciandogli campo libero. Hans lo seguì oltre il raccordo, sempre più teso.

Nel vagone occupato dalle guardie ucraine regnava una grande confusione. Un paio di donne erano strette l'una all'altra tra i sedili, gli uomini erano in piedi addossati ai finestrini, mentre un soldato tedesco li teneva lontani a suon di minacce.

Un altro teneva una delle ucraine per il collo.

«Che succede, qui?» ringhiò Becker con autorità.

La donna trattenuta per il collo gridò ancora, quando l'uomo che la ghermiva le affondò il ginocchio nel fianco, inchiodandola a terra.

«La stavamo portando da lei, signore» rispose il soldato tirandole su la testa perché mostrasse il viso.

Il cuore di Hans perse un battito.

Larysa stringeva i denti, il collo inarcato all'indietro e il volto paonazzo.

2

«Allora? Esigo spiegazioni!»

I sottufficiali e alcune delle SS degli altri vagoni si stavano assiepando dietro di loro, mentre Becker fissava Larysa con occhi gelidi.

«L'abbiamo vista alzarsi per andare nel vagone bagagli, signore» spiegò il soldato che la teneva. «Più di una volta. Quando l'abbiamo seguita, l'abbiamo vista armeggiare intorno a un baule. Probabilmente voleva rubare qualcosa.»

Larysa restituì al soldato uno sguardo pieno di rabbia.

Becker restò a fissare per un attimo Larysa, poi si voltò verso Hans.

«Tenente, forse è il tuo baule.»

«Signore, io...».

Becker tornò a rivolgersi a Larysa.

«Cosa volevi fare? Derubare il tenente Heigel?» la accusò.

Larysa lo fissò per un attimo, poi abbassò la testa e sembrò afflosciarsi su se stessa.

«Sì» la sentì dire Hans. «Ho visto il baule stamattina, quando l'abbiamo caricato a Sobibór, e ho pensato che potessero esserci delle cose di valore.»

«Visto?» esultò il soldato che la tratteneva per i capelli.

Becker scosse la testa disgustato. «Non ci si può fidare di questi ucraini...»

Larysa allungò le mani verso il maggiore.

«Per favore» gemette. «Non ho preso nulla, lo giuro!»

Becker si girò verso di lui. «Vai a controllare, Heigel. Poi vedremo che fare di lei.»

Hans si mosse nel silenzio che era calato e passò accanto a Larysa, che incassò la testa nelle spalle. La oltrepassò, facendosi largo tra i soldati e le guardie ammutolite, per superare il raccordo e aprire la porta del vagone bagagli.

Lo sferragliare del treno era più forte e lui dovette appoggiarsi per mantenere l'equilibrio. Camminò tra lo scatolame e le valigie addossate l'una all'altra. Era tutto così simile al sogno che dubitò di stare ancora dormendo.

Sentiva sulla schiena gli sguardi pesanti degli uomini che si era lasciato alle spalle e si costrinse a non guardare. Fece scattare le serrature e sollevò il coperchio del baule.

Leah dischiuse gli occhi, nella lama di luce che entrava dal raccordo. Strizzò le palpebre e, stringendo la bambola, gli fece un sorriso timido, così bello da farlo star male.

Approfittando di essere di spalle, anche lui le sorrise e sillabò la parola "zitta", sperando che lei capisse.

Leah capì. O forse lesse qualcosa sul suo viso, perché si rabbuiò, gli occhi pieni di paura. Non disse niente, non fece nessun rumore, rimase immobile.

Hans si piegò su di lei, affondò le braccia spostando la coperta e

sistemandogliela meglio addosso. Finse di frugare tra le uniformi.

«Non manca niente» gridò verso Becker e gli altri. «Tutto a posto, maggiore.»

Poi, con mani tremanti, richiuse il baule.

3

«Tiratela su.»

Larysa venne fatta alzare. Becker l'affrontò con gli occhi ridotti a due fessure.

«Così sei una ladra» disse, facendo schioccare la lingua. «Una ladra ebrea.»

Hans fece mezzo passo avanti.

«Non ha rubato niente» gli ricordò.

Il *major* si voltò verso di lui. «Ma ha cercato di farlo. Il che non cambia le cose.»

Hans cercò di non farsi agganciare dallo sguardo disperato di Larysa e mantenne la schiena dritta davanti a Becker.

«Questa donna ha combattuto con tutte le sue forze nella difesa di Sobibór.»

«E tu stesso le hai già salvato la vita una volta» gli fece notare Becker. «Approfittando della tua magnanimità, ha appena cercato di derubarti. Non ho intenzione di ignorare un gesto simile.»

Prima che Hans potesse ribattere, il maggiore si voltò verso i suoi uomini.

«Legatela» ordinò. «E tenetela d'occhio. Quando arriveremo a Majdenek, finirà con gli altri ebrei del *lager*.»

Detto questo girò sui tacchi e si allontanò, dando le spalle a tutti.

Prima di seguirlo, Hans lanciò uno sguardo a Larysa.

Mi spiace, avrebbe voluto dirle. Ma capì, dalla sua espressione vuota, che sarebbe stato inutile. L'ucraina sapeva che cosa l'aspettava. E il nero terrore dei condannati a morte che lei stessa aveva tenuto a bada nei *lager* era sceso dentro di lei, cancellando ogni altro pensiero.

Forse, si disse Hans con un profondo senso d'angoscia, sarebbe stato meglio se l'avessero fucilata subito.

Capitolo 31

1

Majdanek non era occultato da una foresta impenetrabile come Sobibór. Non era circondato da campi minati o zone di sicurezza né era oscurato alla vista dalle montagne.

Semplicemente, Majdanek non si nascondeva.

Si allungava piatto e grigio nella campagna gelata, con le sue diciannove torri di guardia lungo il confine spinato e le innumerevoli baracche per i detenuti. Appena fuori dalla periferia di Lublino, il *lager* era sotto gli occhi di tutti.

«Un centro di raccolta per gli ebrei che vengono tenuti in vita come manodopera» spiegò Becker con un gesto della mano, come a minimizzare. «Nient'altro che un enorme carcere.»

Percorrevano una lunga strada che tagliava i campi, in testa alla carovana di autocarri che era venuta a prenderli a Lublino. L'*hauptmann* Luitger, che tornava dopo un mese di congedo, teneva le braccia incrociate sul petto e gli occhi fissi davanti a sé.

«Di tanto in tanto è necessario sfoltirne un po' il numero» intervenne con voce incolore, «nelle camere a gas del Blocco 41.»

«Non arrivano anche da fuori?» chiese Becker.

Luitger si strinse nelle spalle. «Da Belzec arrivano spesso carichi che non riescono a smaltire. Cerchiamo di dargli una mano.»

Hans si mosse a disagio sul sedile. Anche da Sobibór, ricordava, qualche volta era partito un treno carico di prigionieri diretto a Majdanek.

«Molto bene» concluse Becker, impassibile come al solito. «Cerchiamo di non deludere le aspettative, allora. Il Blocco 41 ha bisogno di essere alimentato con costanza.»

2

Superarono il cancello principale sotto l'occhio vigile delle torrette di osservazione. Facendo scricchiolare gli pneumatici sulla strada, i veicoli compirono una lenta processione attraverso le due file di recinto elettrificato.

Hans si sporse a guardare. La striscia di terra tra un reticolato e l'altro era più spoglia della campagna intorno, come a testimoniare la morte che si respirava dentro quel perimetro. Quando il cancello venne chiuso dietro di loro, avvertì una fitta allo stomaco.

Non sono meno prigioniero degli ebrei tenuti qui.

«Tutto bene, tenente?» Luitger lo fissava accigliato.

«Polvere» mentì, simulando un attacco di tosse. «Mi dà fastidio.»

Oltrepassarono un edificio in muratura che recava il cartello "Block 41", proprio appena oltre l'ingresso. Un'ampia costruzione in mattoni dall'aria anonima, che non avrebbe attratto l'attenzione di Hans se Luitger poco prima non avesse pronunciato quelle terribili parole.

La colonna di veicoli proseguì, alzando nuvole di polvere verso una vasta area dal perimetro asimmetrico.

«Ecco le caserme» disse Luitger.

«Facci strada» ordinò Becker.

Luitger indicò uno spiazzo accanto a una costruzione grigia e piatta come tutto il resto. «Possiamo parcheggiare laggiù, davanti al quartier generale. Il colonnello Eberwolf ci aspetta.»

3

Nell'area del campo riservata alle SS, non c'era niente della cura che Reithmann aveva dedicato a Sobibór. Nessuna casetta dalle imposte dipinte, nessuna tendina a filtrare la luce e nemmeno un fiore ad abbellire la carcassa che era Majdanek.

In qualche modo, Hans sentì di preferire così. Era meno ingannevole.

Non c'era nulla di grazioso nemmeno all'interno del quartier generale, dove lo s*tandartenführer* Hagen Eberwolf li attendeva alla scrivania.

Fece loro cenno di entrare e si alzò per esaminarli. Era un uomo dalla corporatura robusta, che portava i capelli lisciati all'indietro. Dovette abbassare gli occhi sottili, taglienti come lame, per incontrare quelli di Becker.

«Benvenuto a Majdanek, maggiore» disse con voce ferma, abituata al comando. «Benvenuti a tutti.»

Girò lo sguardo su di loro e Hans non riuscì a sostenere lo scintillio dei suoi occhi grigi come ardesia, che sembravano in grado di leggergli dentro.

«Capitano Luitger, ti aspettavo» continuò Eberwolf. Poi si girò verso di lui. «E tu sei?»

«Tenente Hans Heigel» rispose.

«Ah, l'eroe di Sobibór.» Eberwolf sorrise, senza nulla di amichevole. «Quanti ebrei vi sono sfuggiti da sotto il naso? Seicento, mi pare.»

«Molti sono stati ripresi, signore» disse Hans.

«Ma molti no» intervenne una voce femminile alle sue spalle.

Si voltò sorpreso e vide una donna accanto alla porta. Inguainata in un'uniforme da ausiliaria, aveva il volto largo e luminoso, gli occhi grandi e le gambe lunghe. Con una fitta di nostalgia Hans notò i capelli rossi, acconciati nel modo in cui li portava Ingrid.

La donna aveva una voce aspra, che contrastava con la sua bellezza.

«Non dire così, Alida» ridacchiò Eberwolf. «Il tenente Heigel ha di certo fatto del suo meglio.»

«È proprio questo che mi preoccupa.»

Lo fissò con sguardo truce, e Hans faticò a non distogliere lo sguardo.

«Lei è Alida Haller» la presentò Eberwolf tornando a calamitare l'attenzione di tutti. Poi si rivolse a Luitger: «Capitano, conduci gli ufficiali ai loro alloggi e falli mettere comodi. Immagino che dobbiate scaricare equipaggiamenti e bagagli».

«Abbiamo portato via da Sobibór tutto quello che potevamo» confermò Becker. «E a Varsavia abbiamo caricato vettovagliamenti. C'è anche una prigioniera, con noi.»

A quelle parole la donna si mosse per prima e li precedette fuori.

4

Larysa venne scaraventata giù dall'autocarro.

Con le mani legate, poté solo cadere sulle ginocchia e rotolare sul fianco, riempiendosi di polvere.

«Toglietele l'uniforme» ordinò Alida Haller. «D'ora in avanti indosserà gli stracci degli altri ebrei.»

Dalle caserme erano state chiamate le ausiliarie, che si erano mischiate agli ufficiali e ai *sonderkommando* presenti nel piazzale. Si assieparono tutte ordinate, tutte uguali, le uniformi pulite e le acconciature perfette.

Hans sudava freddo, impossibilitato a intervenire per aiutare Larysa e sapendo che il baule con Leah era ancora sepolto tra gli scatoloni e le valigie sul

veicolo. Guardò le donne farsi avanti in formazione e circondare l'ucraina con movimenti perfettamente coordinati.

Hanne avrebbe dovuto far parte della Lega delle Ragazze Tedesche, si ritrovò a pensare. *Quante volte aveva fantasticato sulle belle gonne al ginocchio, sulle camicie candide e il fazzoletto al collo? Sarebbe diventata come queste donne?*

Vide le ausiliarie circondare Larysa e strapparle di dosso la casacca dell'uniforme. Quando lei cercò di coprirsi i seni, due di loro l'afferrarono per le braccia, tenendola ferma.

L'ausiliaria dai capelli rossi indicò i pantaloni dell'ucraina, che le vennero tolti con gesti sbrigativi, quasi brutali.

«Portatela alle baracche e fatela finita» sbottò Eberwolf allontanandosi. «A nessuno interessa vedere il corpo sudicio di un'ebrea.»

Alida diede altri ordini alle ausiliarie e Larysa venne trascinata via dal piazzale.

Hans le seguì con lo sguardo, ma scomparvero troppo in fretta oltre l'angolo del quartier generale.

«Forza, tirate giù tutto» ordinò Becker, e subito una manciata di *sonderkommando* si diede da fare attorno agli autocarri.

Quando vide il suo baule sbattere contro la zona di carico e cadere urtando il terreno con violenza, Hans si morse le labbra. Le serrature vibrarono, però rimasero chiuse.

«Attenzione!» gridò, facendosi avanti. I *sonderkommando* lo aiutarono a rimetterlo dritto, e lui si trattenne dal verificare come stesse Leah.

«Portatelo nel magazzino con il resto dei vettovagliamenti» ordinò. «Non toccate niente finché non arrivo io per l'inventario.»

Mentre i *sonderkommando* si allontanavano reggendo il baule, Hans si guardò intorno: nessuno sembrava essersi accorto di niente.

5

Quando fu certo di essere solo nel magazzino, circondato dagli scatoloni e dai barattoli di cibo, si gettò sul baule.

«Leah» chiamò sottovoce, pronunciando il nome della bambina come una preghiera. «Leah, tutto bene? Sono qui.»

Dall'interno non provenne alcun rumore.

Sganciò una serratura, poi l'altra.

«Leah?»

Nessuna risposta. Si costrinse a fare forza sul coperchio quanto bastava per sollevarlo di una spanna. Scorse la sagoma della piccola tutta stretta alla bambola, immobile sotto la coperta. Troppo immobile.

Lasciò cadere di lato il coperchio e si piegò su di lei. Non la sentiva neanche respirare.

«Leah, che succede? Stai male?»

La sollevò tra le braccia, leggera come se fosse fatta di carta. Aveva le palpebre chiuse, segnate da brutte occhiaie blu. E la pelle troppo bianca, le labbra esangui.

Si sentì gelare.

Il baule sepolto dalle scatole ammucchiate, il viaggio atrocemente lungo, il freddo dell'inverno: troppo per una bambina stremata come lei.

Si chinò sulle sue labbra, restò un attimo in attesa, poi con sollievo si rese conto che respirava ancora.

Le massaggiò la schiena e le mani gelate, per aiutarla a riprendersi. Quando la vide aprire gli occhi, gli sembrò di rinascere.

«Hans» bisbigliò lei. «Sei qui...»

Lui annuì, cullandola contro di sé.

«Sono qui» la rassicurò. «Sono qui.»

Capitolo 32

1

Anche lì c’era un portavivande incassato nel muro, ma Leah non aveva intenzione di entrarci.

«No, lì dentro no!» Piantò i piedi, tenendo davanti a sé Fräulein Kuken come fosse uno scudo. Stanca, affamata e con i muscoli indolenziti, aveva smesso di essere compiacente.

Hans si tormentò le mani. «Lo so che non ti piace, ma...»

«Sono stata buona tutto il tempo, non ho parlato, non mi sono mossa. Non voglio andare ancora nel muro!»

Hans non riusciva a darle torto. Eppure non vedeva altre soluzioni.

«Leah.» Si inginocchiò davanti a lei, guardandola negli occhi. «Non conosco questo posto, e non so cosa succederà nei prossimi giorni. Se ti trovano, se ti vedono soltanto... saranno guai.» Cercò di parlare con voce pacata e convincente. «Lo so che ti chiedo tanto, ma ho giurato alla tua mamma di salvarti, ed è quello che farò.»

Bastò pronunciare quella parola, “mamma”, perché il faccino di Leah si sciogliesse in lacrime. Hans si sentì il più crudele dei mostri e l’abbracciò, mentre lei scaricava in singhiozzi tutta la tensione del viaggio. La cullò e le accarezzò la testa fino a quando, piano piano, non si placò.

«Va bene» gemette Leah alla fine. «Ma prometti che è l’ultima volta?»

Hans assunse un’espressione solenne. «Te lo giuro. Che mi prenda l’Armata Rossa, se non è così. Ecco, ti metto la coperta, così starai più comoda. E avrai Fräulein Kuken con te. Guarda, qui hanno il latte condensato, te ne apro una scatola. Assaggialo, è buonissimo.»

Leah si lasciò sistemare. Mentre i singhiozzi ancora la scuotevano, affondò un dito nella densa crema di latte. Intanto Hans si assicurò che passasse aria a sufficienza.

«Dov’è Larysa?» gli chiese Leah stringendo la bambola.

Hans sospirò. «Da un’altra parte. Appena potrò andrò a vedere come sta.»

«Dille che le voglio bene.»

«Certo. Ma lo sa già.»

«Hans...» Lei lo guardò con quegli occhi così simili a quelli di Hanne. «Voglio bene anche a te.»

Lui si sentì stringere il cuore e per un momento temette di non riuscire a chiudere il pannello.

«Te ne voglio anch’io» le disse.

Le accarezzò il viso e, cercando di fare piano, la chiuse al sicuro nel buio.

2

«Avevi un alloggio tutto tuo?» gli chiese Adi Luitger sorpreso.

Con le uniformi strette sotto un braccio e gli stivali nell’altra mano, Hans annuì guardandosi intorno. «Tutti gli ufficiali ce l’avevano, a Sobibór.»

La sezione della caserma che avrebbe dovuto condividere con l’*hauptmann* Luitger e una manciata di altri ufficiali consisteva in una larga camerata con sei letti, un unico armadio a scansie e una latrina comune oltre la porta laterale.

«Non qui.» Luitger scosse la testa. «Forse il maggiore Becker avrà un ambiente riservato, in ogni caso sempre all’interno della caserma. Non siamo stati abituati bene come voi.»

Questo complicava le cose, comprese Hans nervoso. Non avrebbe potuto tenere Leah con sé, e non potendo lasciarla nel portavivande troppo a lungo doveva subito capire dove nasconderla. Sentendosi divorare dall’ansia, sistemò le uniformi nella scansia lasciata libera per lui.

«Quanti prigionieri abbiamo, qui?» chiese a Luitger, cercando nel frattempo di escogitare qualcosa.

«Più di quarantamila.»

Hans lo guardò sorpreso. «Così tanti?»

«Anche molti di più, fino a qualche mese fa.» Luitger abbozzò una smorfia. «So che il Blocco 41 si è divorato una bella fetta di ebrei, ma ce ne sono ancora molti.»

«Come fanno a starci tutti? Nel campo, intendo.» Cercando di non pensare alle camere a gas, Hans si concentrò sul resto delle informazioni: con tanti prigionieri, le possibilità di nascondere Leah erano maggiori.

«Lo abbiamo allargato più di una volta» rispose Luitger. «Adesso potrebbe contenerne anche più del doppio.» Si strinse nelle spalle. «Del resto, se si

stringono l’uno all’altro stanno più caldi.»

«Avrò bisogno di una planimetria completa, per orientarmi» gli disse Hans.

«Abbiamo diversi campi interni divisi in sottocampi, oltre a quello adibito a infermeria, tutti protetti da reticolati e filo spinato» gli spiegò Luitger. «Ti consiglio di farti un giro e cominciare a prendere familiarità con il posto, dopo avere dato un’occhiata ai tuoi turni. Posso accompagnarti.»

«Grazie ma non ce n’è bisogno» rispose Hans sforzandosi di aprire un sorriso. «Andrò dopo aver sistemato il magazzino.»

Luitger annuì e si dedicò alle proprie uniformi, ancora impilate sul letto.

3

Majdanek era sterminato. Si stendeva per quasi tre chilometri all’interno di un perimetro irregolare che racchiudeva il quartier generale, le caserme delle SS, il magazzino e qualche struttura di servizio. Hans contò sei campi interni, ognuno dei quali diviso in una ventina di blocchi disposti in file ordinate e circondati da un doppio reticolato attraverso cui passava la corrente. Superò il campo di detenzione per i sovietici e quello per criminali ed ebrei di nazionalità mista che ospitava polacchi, soprattutto di Lublino, olandesi e cechi... Prigionieri da tutta Europa, rastrellati nei ghetti o trasferiti da Auschwitz.

Dietro il vasto blocco femminile e vicino al *revier,* l’infermeria, Hans individuò il *kinderblock,* il campo dei bambini.

L’unica possibilità che gli rimaneva era inserire Leah là dentro il prima possibile, e pregare che nessuno la notasse in mezzo agli altri bambini.

L’ultimo tratto del campo sembrava una vera e propria zona industriale, con le baracche raccolte attorno a piazzali, strade non asfaltate e officine che emergevano dal terreno come carcasse di creature mostruose. Le ciminiere erano bocche aperte al cielo che sbuffavano fumo e riempivano l’aria di odori mefitici.

Hans non osò inoltrarsi nell’area che si stendeva oltre i blocchi, dove si trovavano i forni crematori e le fosse comuni. Gli bastò far scorrere lo sguardo sulla terra smossa in collinette nere nel piazzale destinato alle esecuzioni di massa.

«In fila!» sentì gridare, e seguì la voce oltre il reticolato che lo separava dal campo femminile. Poi udì uno scroscio di risate che si sollevava da qualche parte tra le baracche. Incuriosito, si avvicinò.

Tutto quel ridere fanciullesco gli fece tornare alla mente Hanne, quando giocava con le amichette. La vide mentre rincorreva o si faceva rincorrere,

strillando felice. Il contrasto di quei ricordi con la vista degli alloggi delle prigioniere che aveva davanti era quasi doloroso.

Avanzò tenendosi al riparo di una baracca e scorse un gruppo di ausiliarie che ridevano, le gote infiammate dal divertimento. Nelle loro uniformi impeccabili tormentavano una fila di detenute vestite di stracci, con i capelli sporchi e i volti emaciati. Le strattonavano, le costringevano a mettersi a quattro zampe e fingevano di portarle al guinzaglio.

E ridevano.

Hans si ritirò oltre l'angolo, disgustato.

Quelle donne sembravano godere di un potere particolare all'interno del *lager*, e Hans temeva di scoprire fin dove potessero spingersi. Non aveva visto l'ausiliaria dai capelli rossi, e questo lo portò a guardarsi alle spalle più volte, mentre riprendeva a inoltrarsi tra le baracche.

Riuscì a rintracciare Larysa grazie all'aiuto dei *sonderkommando*, ai quali il nuovo arrivo della giornata non era sfuggito. La trovò raggomitolata nel piano più basso di un giaciglio incassato nella parete di una baracca fatiscente. Era ancora seminuda, tremante nel gelo che serpeggiava tra i letti, coperta solo di alcuni stracci che le erano stati gettati addosso.

Quando li scostò per aiutarla a mettersi seduta, si irrigidì: la pelle di Larysa era solcata da ferite che si sovrapponevano le une alle altre, disegnando arabeschi crudeli. Le sferzate rosse le segnavano il petto, le braccia e la schiena.

Era stata frustata.

«Vattene» sibilò lei con un rantolo. Hans vide che non le avevano risparmiato neppure il viso: le guance erano sfregiate e gli occhi lucidi tradivano un pianto recente, di dolore ma forse più ancora di rabbia.

«Larysa, io...»

«Non puoi stare qui. Non ci devono vedere insieme. Ho cercato di derubarti, ricordi?»

La baracca era deserta, così Hans cercò un fazzoletto in tasca, come se potesse essere sufficiente per ripulirle le ferite e tutto il dolore che le gravava addosso. Girò lo sguardo intorno alla ricerca di acqua.

«Lascia stare, faccio io.» Larysa strinse i denti per alzarsi. «Dopo.» Indossò la casacca e infilò le gambe in un paio di vecchi pantaloni che le avevano lasciato.

«Non saranno questi due graffi a uccidermi» continuò, recuperando un po' della sua determinazione. «È stata quel mostro, la rossa...»

«Alida Haller?» Hans non faceva fatica a crederlo.

«Maledetta strega. È stata lei con le sue cagne, che ululavano di gioia mentre lei mi frustava. La chiamano Kobyla, un nomignolo che rende bene l'idea.»

«Kobyla?»

«È polacco. Significa “cavalla scalciante”.» Gli occhi le si indurirono. «Quando meno se l’aspetterà l’ammazzerò e...»

Tacque all’improvviso, immobilizzandosi.

Anche Hans aveva sentito il rumore dei passi in avvicinamento, quindi fu rapido ad allontanarsi da lei e a fingere di esaminare un cartello inchiodato su una delle travi di sostegno. Fece in tempo ad apprendere che quella baracca era vuota perché le detenute erano impegnate nei turni alla fabbrica, prima di essere raggiunto dalla cavalla scalciante in persona.

«Ma guarda, il tenente Heigel» lo salutò la donna strizzando gli occhi. «L’eroe di Sobibór.»

Lui la guardò fingendo sorpresa. «Alida Haller?»

Lei non lo degnò di un saluto formale, né di nessuna forma di rispetto dovuta a un ufficiale. Sorrise, piegando il viso sopra la spalla.

«Che cosa cerchi qui, tenente? Qualche bella ragazza?»

«Mi serve aiuto per il magazzino» rispose Hans ignorando il sarcasmo della donna. «Adesso che è sotto la mia responsabilità, ho intenzione di scegliere personalmente chi lavorerà per me.»

«E lo cerchi in una baracca vuota?»

Hans serrò le labbra. L’arroganza della Haller era così sfrontata che lo turbava. Doveva avere le spalle ben coperte, per parlare così a un ufficiale.

Stringendo le mascelle, indicò Larysa. «Questa donna non può certo lavorare in fabbrica. La prenderò con me non appena sarà in grado di reggersi in piedi.»

Lo sguardo di Alida mutò di colpo e il sorriso le scomparve dalle labbra.

«Non credo proprio.»

Hans si irrigidì. «Perché mai?»

Lei lo fissò con gli occhi che mandavano fuoco.

«Perché lei è mia» sibilò. «Come tutte, nel blocco femminile. E tu impara in fretta una cosa, tenente: resta alla larga dalle mie ragazze.»

4

L’incontro con Kobyla lo aveva raggelato. Ancora con i nervi a fior di pelle, si allontanò in preda al turbamento e continuò il suo giro tra i blocchi.

Riuscì a reclamare per sé due uomini, sottraendoli al lavoro nei campi dietro le baracche, e tre bambine impiegate nella sartoria.

«Sono piccole e agili» spiegò al *major* Becker mentre le faceva entrare nel magazzino. «Per esperienza, so che sono le lavoratrici migliori per impilare

barattoli e scatole anche in fondo agli scaffali, dove non arrivano gli adulti. Per non parlare dei lavori di ricamo e rammendo.»

Becker fece schioccare la lingua in segno d'assenso.

«Attento alle ausiliarie» gli bisbigliò avvicinandosi. «Sono feroci e attaccano in branco, come i lupi. E sembrano godere dei favori del colonnello Eberwolf. Fanno quello che vogliono e lui lascia correre.»

«Me ne sono accorto» annuì Hans.

Mentre Becker si allontanava, pensò a Larysa, che aveva dovuto lasciare alle attenzioni della Haller senza poterla aiutare in nessun modo. Cosa le aveva fatto, dopo che lui aveva lasciato il blocco femminile?

Un'ora dopo, quando riuscì a liberare Leah dalla sua tana nel muro per confonderla tra le altre bambine, Hans si stava ancora tormentando nel ricordo di Kobyla che gli rideva in faccia e delimitava il territorio intorno a Larysa.

Lei è mia.

Capitolo 33

1

Le giornate successive furono così dense di lavoro da assorbirlo completamente. Il magazzino era un mondo a parte e, sprangando le porte, Hans poteva immaginare di chiudere fuori la paura che segnava i volti di Majdanek, che serpeggiava in mezzo ai blocchi e ai sottocampi. Solo lì poteva fingere di essere altrove.

Gli scaffali svettavano fino al soffitto ed era necessario rivedere l'inventario in ogni minimo dettaglio, bisognava registrare i vettovagliamenti trasportati da Sobibór e da Varsavia, catalogare ogni cosa secondo il suo genere e la giusta posizione.

Nel settore deputato agli alimenti, Leah e le altre bambine riuscivano a raggiungere gli anfratti più bassi, in cui andavano a impilare le lattine di fagioli e frutta sciroppata. Più in là, lo aiutavano senza sforzo a catalogare le scatole di saponi, cordame e pezzi d'oreficeria.

Se Hans preferiva braccia più robuste e uomini adulti per spostare i sacchi di cereali, i barattoli ermetici con i grani di Zyklon B, l'acido prussico che uccide in dieci minuti, o il combustibile da tenere sottochiave, non poteva dirsi più appagato della scelta che aveva fatto, quando aveva portato lì le sue piccole aiutanti.

«Da dove vieni?» le aveva sentite bisbigliare a Leah, dall'altra parte di uno scaffale. «Non ti abbiamo mai vista.»

Lui aveva trattenuto il respiro e aveva teso l'orecchio, pronto a lasciare la scrivania per intervenire prima che le labbra troppo ingenue di Leah potessero tradirli entrambi.

«Dall'Olanda» aveva risposto invece lei, senza esitazione. «Ho badato ai conigli e alle colombe e ho dipinto le targhe di congedo degli ufficiali.»

Erano arrivati così tanti prigionieri e le baracche del *kinderblock* erano così numerose che Leah avrebbe potuto essere stata ovunque senza che nessuno si

fosse mai accorto di lei. Inoltre, bastavano le meraviglie che raccontava a catturare l'attenzione delle altre bambine, che le si stringevano intorno e volevano sapere come si disegnavano i fiori e come gli uccelli riposavano con il capo nascosto sotto le ali di quelli vicini. Quando Hans si alzava per recuperare un volume o controllare le disposizioni, il loro chiacchiericcio s'interrompeva e lui poteva solo vedere le ombre di piedi leggeri scivolare al di sotto delle scansie.

La sera, quando era ora di lasciare il magazzino, le piccole prigioniere di Majdanek salutavano Leah con aria stanca, senza preoccuparsi di chiederle dove sarebbe andata a dormire.

Lei si fermava ancora un po' nel magazzino, fingendo di controllare un barattolo o una scatola di chiodi, fino a quando le bambine non venivano portate via dalle ausiliarie. A quel punto, stretta nelle spalle magre, cercava Hans da dietro la mensola e gli strizzava l'occhio, per dirgli che la giornata era andata bene.

In risposta, Hans annuiva trattenendo l'ansia che lo divorava.

Troppa calma, si diceva. *Troppa calma prima della tempesta*...

2

L'*hauptmann* Luitger era un uomo che amava parlare del suo lavoro, dell'incarico che gli era stato affidato dal *Reich* e di cui andava orgoglioso.

«Ne abbiamo mandati parecchi al Blocco 41, poco prima che arrivaste voi» raccontava. «La procedura è semplice: gli tagliamo i capelli, poi gli diciamo di andare a farsi una doccia. C'è un grande stanzone, con i tubi che scendono dal soffitto. Cinque minuti d'acqua calda e loro si tranquillizzano. Meglio così, non credi? Non lo sanno che dopo quella doccia oltrepasseranno una soglia da cui non faranno ritorno. Entrano in un'altra stanza e sono costretti a respirare lo Zyklon B. È un bene che non lo sappiano, vero?»

Erano tutte cose che Hans apprendeva prima di dormire. Disteso nella sua cuccetta in caserma, era costretto ad ascoltare Luitger che rievocava i mesi passati, confessandosi a lui e agli altri della camerata come fosse in cerca di assoluzione.

«Che importa che lo sappiano o no?» aveva sbuffato una sera un ufficiale, facendo cigolare la cuccetta nel rigirarsi nervoso. «Tanto vanno a morire.»

«Restano tranquilli, se non sanno quello che succederà» aveva risposto serafico Luitger.

A quelle parole Hans si era sentito gelare. Aveva deciso di girare lo sguardo altrove per non soccombere agli orrori di Sobibór, per poter continuare a dormire di notte. Aveva ancora nelle orecchie le grida dei prigionieri condotti verso il Tubo, e quasi ogni sera aspettava il sonno a occhi sbarrati per paura di chiuderli e ritrovare sempre gli stessi incubi.

Solo il ricordo di Leah lo teneva aggrappato alla speranza di riuscire, prima o poi, a compiere qualcosa di buono in quel girone infernale.

La tendenza dell'*hauptmann* a confidarsi con lui gli tornò utile. Restandogli accanto negli uffici, poté accedere ai registri del campo.

Così abituato ad averlo vicino, Luitger continuò a svolgere le sue mansioni senza accorgersi di lui che, nello sfogliare quelle pagine ingiallite, inseriva nelle griglie i dati per far credere che Leah fosse sempre stata a Majdanek.

Impose alla propria mano di non tremare, mentre il capitano gli dava le spalle, chino su altre carte e su altri documenti; comandò al cuore di non soffocargli il respiro e aggiunse il nome di Leah all'elenco dei bambini ancora in vita. Ecco, così: Leah Cohen. Sempre a Majdanek, da quando era stata rastrellata per le strade di Copenaghen.

«Kobyla sta portando le operaie della lavanderia all'ispezione» gli disse Luitger, facendolo sussultare. «Non mi piace, quella donna. Ha più potere di quello che le sarebbe consentito.»

Hans richiuse il registro e lo guardò. L'*hauptmann* continuava a dargli la schiena, scrutando dalla finestra. Premeva i polpastrelli contro il vetro, dove il calore della stufa trasformava in vapore la brina che si raccoglieva all'esterno.

«Intendi la Haller?» Hans lanciò un'ultima occhiata ai documenti e si avvicinò alla finestra. Lungo la strada, l'ausiliaria guidava un gruppo di deportate con un ghigno selvaggio stampato sulla faccia. Cercò Larysa tra le donne, ma non la vide.

«Proprio lei, la cavalla scalciante.» Luitger fece una smorfia. «È troppo felice di fare il suo lavoro. Lei e le altre ausiliarie si aggirano nel campo come se fossero le padrone. Come se fossero loro a comandare.»

Hans serrò le labbra. Il volto angelico di Vossel e la sua crudeltà si sovrapponevano fin troppo bene a quello di Kobyla e alle sue maniere.

«Perché le viene permesso di comportarsi in questo modo?» chiese, cercando di blandire Luitger.

L'*hauptmann* si strinse nelle spalle.

«Eberwolf è innamorato della sua crudeltà.» Si raddrizzò, inarcò la schiena per stirare i muscoli e tornò alla scrivania. «E se a lui piace così, noi possiamo farci ben poco.»

Hans lo guardò di sottecchi. C’era qualcosa di strano in Luitger. Forse non era quel sadico assetato di sangue che si era immaginato. In fondo, Hans sapeva che cosa significava fingere, assumere un atteggiamento per far credere a tutti di essere qualcuno che in realtà non si era, per nascondersi dietro un paravento. Lui lo aveva fatto per molto tempo, nel presidio di Osnabrück, e adesso gli sembrò che Luitger stesse facendo lo stesso. Il modo in cui aveva guardato Kobyla era strano: non era rabbioso, da capo branco che desiderava primeggiare e che non voleva qualcun altro più feroce di lui intorno. No, era... inquieto, impaurito. Come se in realtà Luitger *temesse* Alida Haller.

E questo gli diede da pensare.

3

Larysa non era stata assegnata alla lavanderia.

La cercò nei cortili del campo delle donne, tentò di trovarla in mezzo alle sarte dalle mani tremanti di stanchezza e paura, poi tra le addette alla raccolta degli abiti che, con i loro volti scavati, si muovevano come ratti in mezzo alle pile di scarpe conservate fin dall’apertura del *lager*. Nel vederle ridotte in quel modo, fu pervaso da una grande tristezza: se un tempo erano state donne, Majdanek le aveva derubate di qualcosa di più prezioso della vita stessa. Le aveva private della loro dignità di esseri umani.

Nella sua uniforme e nei suoi stivali lucidi, Hans non poteva fare altro che abbassare lo sguardo al loro cospetto e scappare altrove, fingendo che il suo passo veloce fosse quello marziale degli altri ufficiali nazisti.

Andare a cercare l’ucraina nelle baracche sarebbe stato ancora peggio. Kobyla e le sue cavalle pazze avevano eletto i blocchi femminili a loro personale riserva di caccia. Chiudevano i cancelli per “andare a divertirsi con le ragazze” e lo bersagliavano con sorrisi crudeli, se lui osava avvicinarsi troppo.

A malincuore fu costretto a desistere, ripromettendosi di cercare Larysa quando Alida Haller e le sue valchirie si fossero ritirate nelle loro tane.

Capitolo 34

1

Hans prese un lungo respiro e osservò in lontananza i campi sterminati che circondavano i blocchi del *lager*, sotto la coltre nera che saliva dalle ciminiere e affliggeva Majdanek con una pioggia perenne di ceneri e polveri malsane. Era come se la Morte fosse piegata su di loro, intenta a scrutarli e ad appestarli con il suo respiro rancido.

Stretto nell'angoscia, lasciò correre lo sguardo verso settentrione. In lontananza, oltre le reti e i perimetri in muratura, si ergeva la città di Lublino, grigia quanto Majdanek. Più in là, il sobborgo di Majdan Tatraski da cui il campo prendeva il nome.

Erano come due città speculari. Quella dei vivi, laggiù, e quella dei morti, dove si trovavano lui e Leah. Due città che si scrutavano attraverso il filo spinato.

Mosse un passo avanti, cercando di aspirare aria solo con la bocca, per non avvertire il tanfo che impregnava ogni cosa. Gli ufficiali erano radunati al quartier generale, ma c'erano dei *sonderkommando* di guardia in fondo al cortile e qualche prigioniero indaffarato nelle operazioni di riordino. Nessuno badava a lui.

Avanzò verso le baracche. Adesso che Leah era iscritta nei registri, era necessario inserirla nelle attività lavorative del campo. Per quanto la prospettiva lo riempisse di orrore, si rendeva conto che sarebbe stata più al sicuro nascosta in mezzo agli altri prigionieri. Nient'altro che una delle tante bambine del *kinderblock*.

Il pensiero lo riempì di così tanta angoscia che, quando qualcuno gli toccò il braccio, trasalì.

«Tenente Heigel, posso parlarle?»

Infagottata in una tuta da lavoro stinta, le maniche arrotolate fino al gomito, una donna anziana lo guardava stringendosi le mani. Minuta e dalle spalle curve,

teneva un atteggiamento dimesso, eppure gli occhi puntavano dritti verso di lui, con un atto di coraggio non certo comune in quel campo.

Hans la osservò meglio: capelli rasati, tatuaggio sul braccio e guance scarne, era di certo una prigioniera. Per un momento restò a guardarla interdetto, perché non c'era niente di naturale nel gesto che quella donna aveva compiuto: avvicinare un ufficiale senza essere stata interpellata. Non si era mai visto, in un inferno come il campo di Majdanek.

«Sono Margot» gli disse la donna, scrutandosi attorno come per accertarsi che nessuno li stesse osservando. «L'addetta ai cambi della biancheria.»

Hans batté le palpebre. Ma certo. Margot, la vecchia ebrea che passava in caserma tutte le mattine, silenziosa e invisibile, maltrattata da Eberwolf quando cadeva in piccole distrazioni, ma la cui presenza veniva tollerata nel quartier generale quanto quella dei cuochi o del barbiere.

«Ho delle notizie per lei» bisbigliò ancora la donna, facendosi più vicina.

Hans trattenne un singulto di sorpresa e le fece cenno di seguirlo. Non potevano restare lì, prima o poi qualcuno li avrebbe visti. Aprì il cancello del *kinderblock* e sparì con la donna dietro l'angolo di una baracca.

«Cosa devi dirmi?» le chiese, la voce più brusca di quanto avrebbe voluto.

«Mi manda Larysa» rispose la donna. «Mi ha detto di cercarla.»

Hans sospirò di sollievo. Non aveva più saputo nulla dell'ucraina, e aveva temuto che Margot fosse venuta a riferirgli qualcosa di ben più sinistro per bocca di qualche ufficiale.

«Parla pure» la incitò.

«Vuole che lei sappia che sta bene. Per quanto possa stare bene una prigioniera in officina, naturalmente.»

Larysa era stata assegnata alla manodopera interna, nei blocchi in cui venivano fabbricate le armi Steyr-Daimler-Puch. I turni erano così massacranti che sarebbe stato impossibile, per lui, riuscire a incrociarla lontano dagli sguardi dei sorveglianti.

«Grazie» disse a Margot. «So quali pericoli hai corso, per portarmi queste informazioni.»

La donna allargò un sorriso stentato.

«Larysa è una ragazza coraggiosa, e se una come lei insiste perché io venga a cercare un ufficiale tedesco per rassicurarlo, allora questo ufficiale dev'essere una persona molto particolare. Qualcuno che si merita un po' di rischio da parte mia.»

Hans la fissò, senza capire se Margot fosse molto ingenua o molto furba, se fosse davvero venuta da lui per Larysa o per tendergli una trappola.

La donna dovette intuire il suo stato d'animo, perché scosse piano la testa e

riprese a parlare con voce bassa e profonda.

«La prigionia mi ha cambiato fuori, ma non dentro. Non ho mai piegato la testa davanti a nessuno, finché mi è stato possibile, e continuerò a combattere anche qui. Per persone come Larysa. Come lei.»

Hans si passò una mano sulla faccia, senza sapere che cosa rispondere.

«Voglio raccontarle una storia che il rabbino insegnava ai bambini, tanto tempo fa, prima che il mondo andasse in malora» continuò lei. «Diceva che lo scorrere del tempo era come un fiume e che, trovandosi sulla riva, bisognava ridiscenderlo guardando in su, controcorrente, con le gambe in avanti e la faccia rivolta indietro, verso la sorgente lontana. La parola *qedem*, in ebraico, significa "antichità", lo sa? Dalla stessa radice, però, deriva *qadima*, che significa "avanti". Per andare avanti bisogna guardare indietro, perché memoria e avvenire sono legati a doppio filo tra di loro.»

Hans la guardò confuso. «Non capisco.»

Margot allargò le braccia. «Io non voglio più guardare indietro, dove ho lasciato tutto quello che ero. Voglio guardare avanti. Chi ha già vissuto gran parte della vita, come me, ha il dovere di sacrificarsi per i più giovani, come Larysa, che sono la nostra unica speranza per l'avvenire. È questo che faccio.»

Hans si umettò le labbra. Non poté fare a meno di pensare alla sua cittadina lontana, alla casa in cui aveva abitato insieme a Ingrid e Hanne. Una vita che ormai non possedeva più, un passato felice andato perduto. Neanche lui poteva più permettersi di guardarsi alle spalle.

Il suo futuro, adesso, si chiamava Leah Cohen.

«Ho bisogno del tuo aiuto» disse a Margot, decidendo di fidarsi.

La luce che vide brillare negli occhi della donna gli confermò che avrebbe potuto contare su di lei.

Percorsero il corridoio di una baracca in silenzio, come se stessero attraversando la navata di una chiesa sconsacrata. Il ricovero era deserto, i bambini impegnati in qualche occupazione nelle officine oppure nei campi aperti dietro i crematori.

Margot gli indicò alcuni letti incassati a due a due contro la parete.

«Le bambine che lavorano nel suo magazzino dormono qui, insieme agli altri» rivelò. «Sono tutti stanchi e affamati, non hanno quasi più energie per reggersi in piedi. Il colonnello Eberwolf detesta che facciano baccano o che piangano, così ci hanno ordinato di tenerli calmi.»

«Sono tutti lavoratori?» chiese Hans.

«Sì» confermò Margot. «Questo è un posto scomodo e crudele, molti non ce la fanno e muoiono di malattia e di stenti, ma per quanto riguarda le esecuzioni è uno dei blocchi più sicuri.»

Hans annuì piano, avvertendo un filo di speranza farsi strada dentro di lui. Si guardò attorno. Sui giacigli le coperte erano rozze e maleodoranti, in un angolo un rubinetto spuntava dalla parete tracciando una scia di muffa fino a terra. L'aria era così pesante da far credere che non esistesse niente al di fuori di Majdanek, che non ci fosse una vita oltre il filo spinato, né un cielo in cui il sole sorgesse davvero.

Come posso lasciare Leah qui dentro?

Si prese un attimo per considerare tutte le opzioni, poi scosse piano la testa.

«Margot» mormorò. «Ho bisogno di te.»

«Cosa posso fare?»

«Ho una nuova bambina da affidarti, voglio che stia con le altre.» Aspettò un suo cenno d'intesa, poi aggiunse: «Continua a tenere d'occhio anche Larysa, se puoi».

Le labbra esangui della donna si stirarono nell'ombra di un sorriso.

«Lo farò» promise.

2

Il sole era tramontato da poco, striando il cielo di scarlatto, una tinta fin troppo simile a quella del sangue.

Tenendosi in disparte, Hans aveva guardato Leah seguire le altre bambine, diretta alle baracche del *kinderblock*. L'aveva vista tremare di paura, ma non aveva pianto. Era una bambina davvero coraggiosa.

Non ti abbandonerò, le promise, mentre si allontanava per dirigersi verso la palazzina del comandante: era stato convocato da Hagen Eberwolf.

«Oltre al lavoro nel magazzino, vorrei che ti occupassi anche di questo» disse lo s*tandartenführer* spingendo sulla scrivania una pila di registri.

Hans si avvicinò per esaminarli. Comprendevano tutto lo *starkemeldung*, i fascicoli chiamati "la forza del campo" che elencavano non solo le merci stipate nel magazzino principale, ma tutte le risorse di Majdanek: i beni della caserma, gli utensili nelle baracche, le armi disponibili e il denaro delle casse comuni.

«È un incarico delicato» spiegò Eberwolf. «Ho bisogno della massima discrezione.»

«Grazie per la fiducia, signore. Nulla trapelerà agli altri ufficiali o a chiunque altro.»

Mentre Eberwolf annuiva soddisfatto, Hans studiò i registri fino ad arrivare

all’ultimo, che gli mandò un brivido lungo la schiena. In mezzo alle liste delle vettovaglie c’era un grosso quaderno ben più sinistro.

Lesse l’intestazione a fior di labbra. «Il Libro dei Morti...»

Eberwolf annuì, mentre la sera gli spegneva sul viso gli ultimi riflessi di luce.

«Voglio mettere ordine a Majdanek» affermò appoggiandosi allo schienale. «In questo immondezzaio c’è troppo disordine, bisogna fare un po’ di pulizia. Conosci la storia di questo posto?»

«In parte» rispose Hans.

Sapeva che in un primo momento il *lager* di Lublino era stato allestito nel mezzo della città ed era poco più di una prigione con le officine adiacenti, dove i detenuti erano messi a lavorare. Si trattava di un ricettacolo di criminali politici e oppositori del governo, combattenti della resistenza, prostitute e mendicanti raccolti agli angoli delle strade. Con l’arrivo dei primi ebrei e con il trasferimento dei prigionieri russi dagli *stalag* vicini, era stato necessario pensare a un’altra soluzione.

«Il campo dove siamo adesso» spiegò Eberwolf «era nato con ben altri propositi. Doveva diventare una città per i nostri ufficiali e le loro famiglie, ma Himmler ne bloccò la costruzione per rimandarla alla fine della guerra. Così è stato trasformato in un campo di lavoro e il carcere di Lublino è stato trasferito qui. Nei sogni dei comandanti che mi hanno preceduto, questo posto avrebbe dovuto poter contenere fino a centocinquantamila prigionieri, ma quelle cifre non sono mai state sfiorate.»

«Ne abbiamo quarantamila, adesso» ricordò Hans.

Il buio che stava invadendo la stanza portava con sé un pericolo imminente, poteva sentirselo addosso.

«Il numero è sempre stato variabile» commentò Eberwolf. «Di anno in anno abbiamo oscillato dai venticinquemila ai cinquantamila prigionieri, tutti impiegati come forza lavoro nelle fabbriche e nelle officine dei dintorni. Negli ultimi anni, Berlino ci ha usato come discarica e siamo diventati un campo ospedale.»

Hans si rigirò in mano il Libro dei Morti senza avere il coraggio di aprirlo.

«Ho visto il blocco adibito a infermeria» confermò.

«Soltanto il mese scorso, prima del tuo arrivo, abbiamo raccolto molti malati e feriti da diversi campi, prevalentemente da Buchenwald e da Ravensbrück. Fino a oggi i registri sono stati tenuti sommariamente e i numeri dei prigionieri non sono sempre stati aggiornati. Majdanek non ha mai avuto una vera identità. C’è bisogno di ordine, Heigel, e sarai tu a farlo.»

Hans si limitò ad annuire.

Lo s*tandartenführer* allungò una mano per accendere la lampada sulla

scrivania. La luce inondò l’ufficio, ferendo gli occhi di Hans. «Cominceremo all’inizio della prossima settimana. Ridurremo il numero dei prigionieri, visto che stiamo aspettando ulteriori arrivi, e rimetteremo in funzione il Blocco 41.»

Hans si irrigidì. «Non sarebbe meglio aspettare che io controlli i registri? Vorrei verificare la situazione e...»

Eberwolf lo zittì con un gesto della mano. «Lo farai in corso d’opera. Lunedì riceverai dal maggiore Becker gli elenchi dei prigionieri da smaltire nell’arco della settimana. Sarà tuo compito aggiornare i registri e compilare il Libro dei Morti. Non tollererò errori.»

Hans osservò il quaderno che stringeva tra le mani. Chiamò a raccolta tutto il suo coraggio e si sforzò di aprirlo. Oltre l’intestazione, le pagine erano vergate con linee e colonne vuote, tutte in attesa di essere riempite.

Sollevò lo sguardo e incontrò quello severo di Eberwolf. Il comandante aveva assottigliato gli occhi, ma in realtà non lo stava guardando. Scrutava oltre le pareti della stanza, verso un avvenire di morte che non avrebbe risparmiato nessuno.

Capitolo 35

1

Nei giorni successivi, Hans si barricò nel suo ufficio. Da dietro la porta chiusa arrivavano ovattati gli ordini di Luitger e degli altri ufficiali, le sirene che annunciavano le adunate dei prigionieri, il bisbigliare sommesso dei lavoratori che passavano davanti al magazzino, diretti verso i blocchi.

È una porta troppo sottile, pensò portandosi le mani alle orecchie.

Era fatta di semplici assi di legno montate su cardini e assicurate da una serratura che non avrebbe retto a una spallata decisa. Eppure, sapeva che non sarebbe bastato a proteggere lui e Leah nemmeno un portone blindato. Il pericolo era già entrato nel momento in cui Eberwolf lo aveva messo al corrente dei suoi piani di morte.

«Hans?» La vocina di Leah lo colse di sorpresa. «Tutto bene?»

Si voltò a guardarla. Era così fragile, con quelle spalle sottili e gli occhi enormi puntati su di lui. Si era allontanata dalle altre bambine, intente a impilare i barattoli di legumi arrivati il giorno prima. Sara e Noemi li dividevano secondo le razioni stabilite e la piccola Tati si allungava sopra lo scaffale per sistemarli a uno a uno.

«Sono solo un po' stanco.» Aprì un sorriso. «Adesso passa.»

Leah non sembrò convinta. Gli strinse le dita tra le mani minuscole.

Hans le accarezzò la testa. «Torna al lavoro, prima che ti vedano» le bisbigliò. «Se fate in fretta, apriamo una lattina di pesche sciroppate. Dirò che le ha mangiate il maggiore Becker.»

Leah sgranò gli occhi, con un sorriso così radioso da risultare quasi feroce.

Ci vuole così poco a fare felice un bambino, pensò Hans amareggiato.

Si raddrizzò e le fece segno di tornare al lavoro con le altre. Gli faceva bene vederle tranquille, ma il pensiero del Libro dei Morti inquinava ogni istante della sua giornata e gli gravava addosso come un'ombra nera. Il *kinderblock* era sempre stato al sicuro, fino a quel momento. Ma adesso?

2

Lunedì mattina Hans trovò la lista stilata da Becker ad aspettarlo nel quadrato ufficiali. Non era altro che un fascicolo dall'apparenza innocua, timbrato e firmato dal maggiore.

Lo sfogliò e lesse a fior di labbra un nome dopo l'altro. Erano centoquaranta, corredati da numero di matricola e blocco di provenienza. Centoquaranta anime da eliminare nel corso della settimana.

Si lasciò cadere su una sedia. Il nome di Leah non c'era. Sfogliò le pagine ancora una volta, poi le rilesse una terza, per accertarsi che i suoi occhi gli dicessero la verità. Alla fine si convinse che non c'erano errori.

Leah era salva, almeno per il momento.

Dispose i registri sulla sua scrivania. Tra quelli generali delle presenze e lo *starkemeldung* con le risorse da ridistribuire, non c'era quasi spazio per il Libro dei Morti. Eppure trovò il modo per aprirlo, cominciando a trascrivere a uno a uno i nomi dei condannati.

Riempì una pagina con i primi venti.

Nome, matricola, blocco di provenienza. Venti vite da soffocare nel gas che si riassumevano in quei pochi dati su una pagina bianca.

Si chiese con quale criterio Becker li avesse scelti. Se fosse riuscito a capirlo, forse avrebbe potuto prevenire il nome di Leah sulla lista, quando fosse inevitabilmente arrivato il suo turno. Immaginò il maggiore scegliere senza nessuna logica, puntando il lapis a occhi chiusi e affidandosi al caso. Un pensiero che gli parve più terrificante di ogni altro.

Guardò i nomi che aveva trascritto con bella calligrafia, sorpreso di come la sua mano non avesse tremato più di tanto.

Gli parve di averli mandati a morire lui stesso. Quei poveracci sarebbero stati prelevati di lì a poco, prima che suonasse la sirena che annunciava il pasto comune, poi condotti al Blocco 41 e, dalle prime ore del pomeriggio, sarebbero stati ammassati nei due forni Kori alimentati a petrolio che Eberwolf aveva fatto arrivare dal campo di Sachsenhausen, poco dopo avere preso servizio. Ne era così orgoglioso che lo raccontava a tutti, addentrandosi nei particolari: «Ci mettono un po' a scaldarsi e sono soltanto due» sbuffava con rimpianto, «però con quelli possiamo trasformare in cenere venti detenuti al giorno».

Hans girò la pagina con la gola serrata e vergò l'elenco di altri venti prigionieri.

Venti al giorno, centoquaranta alla settimana.

Si procedeva lentamente, ma con ordine: i sinistri bisogni dello *standartenführer* venivano soddisfatti.

E lui non riusciva a togliersi di dosso la sensazione di essere suo complice.

3

Hans rimase a guardare i condannati del giovedì mattina fermi nel piazzale dell'adunata, in attesa. Nell'osservarne i volti, fu certo che non tutti avessero capito quello che stava per succedere. Si guardavano intorno come bovini fuori dal mattatoio, bene ordinati e in silenzio.

Ormai aveva capito come funzionava la mente di esseri umani costretti a credere di non esserlo più: i prigionieri perdevano la cognizione del tempo, in quelle giornate tutte uguali, in cui c'era solo un presente eterno e nessun progetto per il futuro.

È questo, l'inferno? avrebbe voluto chiedere a Margot, o all'ombra ormai quasi dimenticata di sua moglie. *Questo niente in cui non esiste speranza?*

Aveva visto uomini adulti tornare bambini, nelle baracche: alcuni passavano dal pianto al riso senza ragione, indicando uno spiraglio di luce nel cielo o sorprendendosi di essere ancora in piedi, dopo una giornata di duro lavoro. Altri perdevano la memoria di loro stessi e smettevano semplicemente di pensare.

Stringendo i pugni, Hans diede le spalle al piazzale.

«Tenente Heigel» lo fermò Luitger, raggiungendolo. «Il barbiere ci sta aspettando.»

Confuso, Hans dovette fare uno sforzo per ricordare i piccoli riti quotidiani che lo ancoravano al mondo dei vivi, nonostante l'assurdità di ciò che lo circondava.

«Andiamo?» lo sollecitò Luitger.

Suo malgrado, Hans annuì e l'affiancò.

Quando Becker ordinò ai condannati di marciare verso il Blocco 41, lui era già lontano.

Il comando risuonò in lontananza, e non gli fu difficile fingere di non averlo sentito.

Luitger si lasciò cadere sulla sedia davanti al lavandino.

Il barbiere era un giovane ebreo che sorrideva in modo meccanico, le labbra tirate, e che si affrettò a raccogliere una montagnola di schiuma con il pennello per mettersi al lavoro.

«Mi raccomando» gli disse Luitger abbandonando la testa all'indietro ed esponendo il collo.

«Non si preoccupi» rispose l'ebreo, ossequioso. Hans sapeva che si chiamava Levin Goiten. Aveva scambiato con lui solo poche parole, da quando si trovava lì, e in qualche modo le maniere servili del ragazzo lo innervosivano.

«Come va stamattina?» lo interpellò ancora Luitger.

L'ebreo stiracchiò un altro sorriso e cominciò a insaponargli la faccia. «Voi siete i primi. Per me è un grande piacere, oltre che un onore.»

Hans trattenne una smorfia. Era evidente che il ragazzo aveva paura di loro, ma come poteva pensare che la sua vita sarebbe dipesa da quanto era disposto a rendersi ridicolo, con quegli atteggiamenti servili, privi di dignità?

Mentre lo guardava passare il rasoio sul volto dell'*hauptmann* con movimenti sicuri, comprese che in realtà Goiten era riuscito a ottenere proprio ciò che voleva. Si era conquistato un posto di rilievo all'interno del *lager* convincendo gli ufficiali tedeschi a preferirlo ad altri. Forse per i suoi modi ossequiosi, o forse, più semplicemente, perché era bravo nel suo lavoro.

«Ecco fatto, capitano» annunciò il barbiere porgendo a Luitger una salvietta.

L'ufficiale si guardò allo specchio passando una mano sul volto rasato.

«Ottimo lavoro» si congratulò.

Si alzò e fece segno ad Hans di accomodarsi. Nel prendere posto, lui colse il proprio riflesso nello specchio sul lavandino. Vide un volto indurito, le labbra assottigliate dalla preoccupazione e gli occhi affilati. Così lontano dal ricordo che aveva di sé a Osnabrück.

«Si metta comodo, tenente.»

Hans si appoggiò allo schienale, lasciandosi insaponare il viso. Scrutò il giovane che si muoveva efficiente, con quel sorriso rigido stampato sulla faccia. Falso quanto una moneta da tre marchi.

«Come sei arrivato qui, Levin?» gli chiese.

Vi fu un istante di silenzio, mentre il disagio dell'ebreo diventava palpabile.

«Forza, non ti mangio mica» lo stimolò Hans, che in qualche modo aveva bisogno di distrarre la mente.

«Mi ha preso la polizia» cominciò a raccontare Goiten, alternando il racconto alle pennellate veloci, forse un po' troppo nervose. «Semplicemente, un giorno sono venuti a prenderci alla bottega di mio padre.»

Finito con la schiuma, Levin afferrò il rasoio, piegandosi su di lui. Cominciò con pochi gesti leggeri, accarezzandolo sotto il mento.

«La cosa più strana» continuò anche senza essere incoraggiato a farlo «è che prima di arrestarmi un poliziotto ha voluto che gli facessi la barba.»

Hans lo scrutò nello specchio, e quello che vide lo fece irrigidire. Goiten era

piegato su di lui, con la lama accostata al punto in cui pulsava la vena giugulare. Aveva una strana luce negli occhi, in cui Hans credette di riconoscere un lampo di follia.

Rimase immobile, sentendo i battiti del cuore rimbombargli in gola. Fu questione di un attimo, poi Levin sciolse la tensione dando l'ultima passata di rasoio con un unico gesto leggero.

«Finito, tenente.» Gli mise tra le mani una salvietta e gli mostrò lo specchio. «Soddisfatto?»

Hans si umettò le labbra. Guardò il proprio viso sbarbato alla perfezione, senza nessun segno lasciato dalla lama. Aveva forse sognato la minaccia nello sguardo di Levin? Lo studiò di sottecchi, ma il giovane si era scostato per pulire i suoi strumenti del mestiere.

«Possiamo tornare dagli altri» disse Luitger.

Hans annuì e fece per seguirlo, ma in quel momento l'ebreo alzò ancora gli occhi su di lui e lo fissò.

Hans capì di non essersi ingannato: aveva sentito bene, nella pressione della lama, l'odio che il ragazzo provava per loro.

Ti capisco, pensò con uno strano senso di disagio, rendendosi conto che non poteva manifestare i suoi pensieri lì, davanti a Luitger che lo aspettava tenendo la porta aperta.

Con uno scatto si voltò e uscì dall'edificio, avvertendo la fresca carezza dell'aria sul viso sbarbato.

Capitolo 36

1

La seconda lista della morte scandì l'inizio della settimana successiva.

Hans la sfogliò, febbrile. E si bloccò quasi subito.

Leah Cohen.

A metà della seconda pagina, il nome della bambina spiccava in mezzo agli altri, come se Becker l'avesse scritto con il sangue, per fare in modo che lui l'individuasse subito.

Sentendo crescere la paura, Hans richiuse il fascicolo, restò immobile a occhi chiusi per qualche istante, poi lo riaprì per capire se la sua fosse stata solo suggestione.

No, il nome di Leah c'era ancora. Non era stato scritto con il sangue, e non spiccava più degli altri, anche se a lui aveva fatto l'effetto di un faro acceso nella notte. Ma c'era.

Tentando di non cedere al panico strofinò il polpastrello sulla grafia minuta, sul numero di matricola riportato accanto, ma non ci fu nulla da fare.

Il nome di Leah rimaneva lì, incurante della sua disperazione.

2

Con mani tremanti spalancò la porta dell'ufficio di Becker, senza bussare. Non l'aveva mai fatto prima, ma non pensò alle conseguenze del suo gesto, solo al nome di Leah vergato su quelle maledette pagine della morte.

«Tenente, che succede?» lo affrontò Becker sollevando lo sguardo dai documenti che stava esaminando, un sopracciglio alzato e le labbra tirate in una linea sottile.

Hans si bloccò, le mani serrate sui fogli che aveva portato con sé. Li stava

stropicciando e dovette fare uno sforzo per controllarsi.

«Queste liste» disse, mostrandoli a Becker. «Potrei avere qualche chiarimento a riguardo?»

Becker restò a guardarlo per qualche istante, poi lasciò la penna sulla scrivania e si abbandonò contro lo schienale della sedia.

«Che genere di chiarimenti?» chiese.

Hans sapeva che avrebbe dovuto pesare ogni singola parola, per non insospettire il maggiore. Ma prima che potesse iniziare, Becker appoggiò le mani sul ripiano della scrivania e si sporse verso di lui.

«Credi forse che abbia scelto quei nomi a caso?» gli chiese, fissandolo intensamente. «Niente affatto. Sto seguendo una strategia ben precisa, l'unica possibile.»

Tacque, e tornò ad abbandonarsi contro lo schienale della sedia, mentre Hans cercava inutilmente di trovare qualcosa di sensato da dire.

«Controllare i prigionieri uno per uno per compiere qualsiasi tipo di scelta è impossibile» continuò Becker. «Quindi ho deciso di operare per categorie. Innanzitutto ho sfoltito il blocco dei sovietici. Sono i primi che bisogna togliere di mezzo. Anche quando pensi di averli schiacciati con la faccia nel fango, te li ritrovi sempre pronti alla rivolta.»

Quasi senza rendersene conto, Hans annuì. Ripensò a Misha, fuggito nella foresta intorno a Sobibór. Poi, prima che Becker potesse continuare a dare conto delle sue ragioni, spinse avanti i fogli con l'ultima lista che gli era stata consegnata. Quella che conteneva il nome di Leah.

«E questi?» domandò cercando di controllare il tremito della voce. «Non sono prigionieri dell'Armata Rossa.»

Becker sventolò una mano in aria. «Adesso dobbiamo risolvere anche un altro problema: tutti gli ebrei di nazionalità mista che ci ritroviamo per le mani. Eberwolf è stato chiaro riguardo a tutta questa spazzatura che ci arriva da mezza Europa.» Fissò Hans con aria decisa. «Per questo ho deciso che adesso toccherà agli olandesi.»

Hans si irrigidì: Leah veniva da Copenaghen.

«Perché?» chiese, senza nascondere la sua perplessità. «Perché gli olandesi?»

Becker sbuffò. «Sono deboli, malati. Sono arrivati qui per primi, hanno inaugurato questo campo e adesso sono troppo logori, i meno adatti a lavorare.»

Hans strinse le labbra. Secche come la sua testa, priva di idee. Sapeva che con il tempo i prigionieri olandesi erano stati smistati nei vari blocchi: quello degli ebrei di nazionalità mista, per la maggior parte, ma anche in quello femminile, nel *kinderblock* e nelle baracche del *revier*.

«Majdanek è già stato vittima di epidemie, in passato» continuò il maggiore.

«Abbiamo visto diffondersi la dissenteria, il tifo petecchiale e perfino la tubercolosi. E sempre dai gruppi di prigionieri con più anzianità nel campo. Dobbiamo eliminare i più deboli e tenere solo quelli più in forze.»

Hans scosse piano la testa. Avrebbe voluto ribattere, spiegare che non ci si può arrendere di fronte alle malattie, soprattutto alla tubercolosi, ma si rese conto che Becker non avrebbe mai capito, così tacque.

«Capisco la tua preoccupazione, tenente» riprese Becker alzandosi, «ma stai tranquillo che niente è lasciato al caso. Comunque, tra pochi giorni arriverà un nuovo carico da Ravensbrück, e dunque non rimarremo certo a corto di ebrei.»

Hans deglutì e cercò gli ultimi scampoli di voce.

«Certo» disse, tornando a nascondere dietro la schiena i fogli della morte. «Ora capisco.»

Becker girò attorno alla scrivania e gli batté una mano sulla spalla, accompagnandolo alla porta dell'ufficio.

«Se hai dubbi di altro tipo non esitare a venire a parlarne con me» lo congedò.

Hans salutò rigido e uscì, incerto sulle gambe.

Becker era un uomo tutt'altro che propenso a scegliere a caso. Al contrario, si era rivelato molto pratico e meticoloso. Non sarebbe mai tornato sulle sue decisioni, e Hans non aveva alcun argomento con cui contrastarle.

Avrebbe dovuto trovare un altro modo per salvare Leah.

3

Rientrò in ufficio senza riuscire a calmarsi.

Leah. Leah. Leah...

Il nome della bambina, vergato con la calligrafia precisa di Becker, riempiva ogni suo pensiero e non gli dava tregua.

Aprì il Libro dei Morti e iniziò a trascrivere la lista dei primi venti prigionieri da consegnare a Becker di lì a poco. Se non altro, avrebbe guadagnato tempo.

Si rese conto, scrivendo nomi e numeri, che non sentiva dolore, o pietà, per loro. Il suo cuore si era atrofizzato. Non gli importava più di nessuno se non di Leah.

Quando arrivò alla seconda pagina, il nome della bambina tornò a colpirlo alla bocca dello stomaco.

Strinse la penna e pensò di cancellarlo. Poi si rese conto che era una sciocchezza credere di poter nascondere Leah sotto uno scarabocchio d'inchiostro perché potesse sparire agli occhi degli assassini che volevano

ucciderla.

Si prese la testa tra le mani, premendo i polpastrelli sulle tempie come per raggiungere il cervello e strapparselo via. Poi, all'improvviso, le dita allentarono la presa: un'idea folle si era fatta strada dentro di lui.

Posso davvero cancellarlo, pensò, raddrizzando la schiena.

Lasciò a Becker la lista della giornata, cercando di mantenere la calma.

Uscendo, attraversò il cortile della caserma per raggiungere la baracca in cui Levin Goiten esercitava il suo mestiere.

Il barbiere non c'era. Impiegato o no nel quartier generale, era pur sempre un prigioniero ebreo e a quell'ora, come gli altri, era chiamato all'adunanza dei blocchi prima del pasto.

Con mano tremante, Hans frugò tra i suoi strumenti, in mezzo a pennelli, pettini e rasoi. Quando trovò una lametta, la nascose nell'uniforme e tornò a passo rapido nel suo ufficio.

Si sedette alla scrivania, consapevole che se avesse sbagliato non avrebbe avuto alcuna possibilità di rimediare.

Chino alla luce della lampada, tese bene il foglio della lista con il nome di Leah tra le dita della mano aperta.

Trattenne il respiro, senza nemmeno avere la forza di osare una preghiera, e cominciò a grattare l'inchiostro con la punta della lametta.

Gli parve uno sforzo inutile, tanto premeva leggero. Poi pian piano la lametta produsse un'incisione sottile, tagliando a metà la *L* di Leah.

Cercando di arrestare il tremore alle mani, tornò a piegarsi sulla carta.

Piano, devo fare piano...

Al passaggio della lama l'inchiostro scompariva lentamente, lasciando il foglio intatto.

Hans non seppe dire quanto tempo impiegò per grattare via il nome di Leah dalla lista della morte, il numero della matricola e la dicitura del blocco. Seppe solo che gli era sembrato un'eternità.

Alla fine, il nome di Leah era sparito nel nulla. Come se Becker non l'avesse mai scritto.

«Ce l'ho fatta...» mormorò incredulo. Si asciugò il sudore dalla fronte e fu sul punto di mettersi a gridare per la gioia.

Quando ebbe ripreso a respirare regolarmente, si raddrizzò per osservare il proprio lavoro da una certa distanza. Scorato, si rese conto che il suo piano era destinato al fallimento. Era vero che aveva tolto il nome di Leah, ma il lavoro della lametta aveva lasciato sulla carta una cicatrice che, seppur leggera, era impossibile non notare. Inoltre, i dati mancanti avevano spalancato al centro

della pagina un spazio vuoto che chiunque avrebbe notato.

«Non posso lasciarlo così...» mormorò a se stesso.

Rigirò la lametta tra le dita, mentre un pensiero terrificante gli si affacciava alla mente.

L'unico modo per coprire quei segni sarebbe stato riscriverci sopra. Non il nome di Leah, ma quello di qualcun altro.

L'idea lo agghiacciò.

Vide se stesso aprire uno dei registri del campo e puntare a caso il dito per scegliere chi condannare. Peggio di quanto aveva fatto lo stesso Becker.

Era come giocare a essere Dio, chinarsi dall'alto sopra ogni cosa e decidere della vita e della morte delle altre persone.

Non posso...

Tormentò la lametta tra le dita, ricordando la pressione leggera del rasoio sulla gola, pochi giorni prima. Alla mano ferma di Levin sarebbe bastato un movimento involontario per aprirgli la vena.

Levin, il barbiere.

L'ebreo che sfidava la morte, cercando di ingraziarsi gli ufficiali del campo.

Hans afferrò la stilografica. Con orrore crescente si rese conto che c'era un solo prigioniero di cui conosceva il nome completo e il numero di matricola, che aveva letto più volte sulla blusa da barbiere.

C'era un solo nome che poteva vergare su quel foglio, al posto di quello di Leah.

Lentamente, alla luce della lampada, si mise al lavoro, cercando di imitare il più possibile la calligrafia precisa di Becker.

Capitolo 37

1

Il mattino dopo, Hans non riuscì a evitare il gruppo dei prigionieri destinati alle camere a gas. Al loro passaggio si fece da parte, premendo la schiena contro il muro della caserma, e attese.

Avrebbe voluto darsela a gambe, ma non poté impedirsi di seguire con gli occhi Levin Goiten, che camminava in fila con gli altri.

Il giovane aveva l'aria confusa e si muoveva sorridendo a tutti, come se potesse ricevere spiegazioni da un momento all'altro per quello che stava succedendo.

Ma nessuno gli prestò attenzione.

Fu straziante vederlo barcollare insieme agli altri prigionieri, lungo la strada per il Blocco 41.

«Un vero peccato» commentò Luitger accanto a lui, laconico. «Era un bravo barbiere, dovremo trovarne un altro.»

Hans restò impassibile, mentre una parte di lui se ne andava per sempre.

Ho dovuto farlo, si disse. *Non c'era altro modo.*

Neppure quella consapevolezza, però, riuscì a togliergli di dosso la sensazione di avere passato un limite che non avrebbe mai creduto di poter superare.

2

Non toccò cibo. Lo stomaco rifiutava di accettare qualunque cosa, che fossero i legumi sottolio della mensa ufficiali o un semplice bicchiere d'acqua. Se aveva creduto che il cuore gli si fosse impietrito, aveva fatto male i suoi calcoli.

Quando vide Becker attraversare la mensa a passo di marcia, si alzò di scatto

e lo raggiunse.

«Maggiore, posso parlarti?»

Becker lo degnò di una rapida occhiata, poi senza rallentare annuì con un cenno secco della testa.

«Questa mattina Levin Goiten, il barbiere, è stato portato alle camere a gas» gli disse Hans. «Si è trovato nel gruppo degli ebrei mandati a morte. Non ho riconosciuto il nome sulla lista, signore. Se l'avessi fatto, adesso non saremmo nella posizione di doverlo sostituire.»

Becker si fermò, restituendogli un'occhiata fredda, priva di qualsiasi emozione.

«Era solo un barbiere» dichiarò. «Qual è il problema?»

Hans prese un respiro profondo, prima di rispondere.

«Pensavo che, dal momento che Majdanek è pieno di lavoratori di esperienza, dovremmo scegliere i prigionieri per il Blocco 41 tra chi non copre posizioni di rilievo. Non è facile trovare rincalzi, soprattutto per chi svolge mansioni nel quadrato ufficiali, o nei magazzini di approvvigionamento.» Tacque, lasciando che l'idea si depositasse nella mente del maggiore.

Becker riprese a muoversi, e Hans lo seguì col fiato sospeso.

«Se posso insistere, credo sia controproducente eliminare lavoratori specializzati» insisté ancora. «Sono indispensabili per le nostre esigenze, e sono in numero molto ridotto.»

«Heigel» sospirò il maggiore fermandosi di nuovo, «tutto questo zelo nel metterti a disposizione del campo ti fa onore, ma stai sprecando energie.»

«Cerco solo di...»

«I lavoratori di Majdanek svolgono compiti piuttosto semplici. E i mestieri semplici si imparano. Anche quelli per i nostri ufficiali.»

«È vero, signore, ma ci vuole tempo.»

«Le posizioni specializzate sono coperte da lavoratori esterni che provengono da Lublino» gli ricordò Becker, adesso con aria infastidita. «È meglio che i prigionieri non si specializzino. Il ricambio, in definitiva, è più sicuro.»

Hans si morse le labbra. Sapeva cosa intendeva Becker: più a lungo i prigionieri restavano al campo, più capivano come stavano le cose e si organizzavano per trovare una via di fuga o insorgere contro i loro carcerieri. Il grigio orrore di Majdanek entrava nei detenuti insieme al respiro, riempiendoli di sconforto e annebbiando loro la mente, e a uomini come Becker andava bene così. D'altra parte, tutti subivano torture e soprusi, tutti vedevano scomparire i compagni dalle baracche, ma ben pochi sapevano davvero cosa ci fosse dentro il Blocco 41. Era più facile pensare che i venti prigionieri prelevati ogni mattina venissero deportati in un altro carcere o in uno *stalag* nelle vicinanze. Era una

menzogna credibile, più semplice da accettare. Questo funzionava perché Majdanek era immenso e perché il ricambio era frequente. Per rompere l'incanto maligno sarebbe stato sufficiente rimanerci abbastanza a lungo, guardare senza distogliere gli occhi, ascoltare senza il terrore di dover sentire.

E tutto questo Becker lo sapeva bene.

«Majdanek non è come Sobibór» continuò il maggiore. «Non è nascosto in mezzo alla foresta, ma si trova a un passo dalla città. Gli stessi operai esterni che facciamo entrare tutte le mattine pensano di venire a lavorare in un campo di detenzione, non sanno quello che stiamo facendo qui. All'occorrenza chiudono un occhio, quando devono, e fanno finta di non vedere, ma più si riduce il rischio, meglio è.»

Hans rimase in silenzio, privo di argomenti per contrastare la logica ferrea del suo superiore. Ma Becker lo prevenne ancora: da una tasca della giacca estrasse una busta, un dispaccio con il timbro del comando centrale, e glielo mostrò.

«I russi premono con più insistenza sul confine orientale. Non abbiamo molto tempo a disposizione per finire il lavoro.» Lo guardò duro, gli occhi stretti in fessure intagliate nel viso. «Torna al tuo magazzino. Io devo informare il colonnello.»

3

Chiuso nel suo ufficio, Hans si lasciò cadere esausto su una sedia e si massaggiò le tempie.

Si era reso conto, forse per la prima volta, di quanto poco il mondo sapesse di quello che l'*Heer* stava facendo. Non solo le forze degli Alleati, non solo quelle dell'Armata Rossa, ma la Germania stessa... Che ne sapevano del lavoro di pulizia di Majdanek, di Sobibór e degli altri campi sparsi sui territori occupati dall'esercito tedesco?

Di certo qualcuno intuiva, nella grigia città di Lublino affacciata sul filo spinato. E a Berlino dovevano essersi sparse notizie. Qualcuno, forse, sapeva tutto, ma restava in silenzio, per non finire nelle liste dei nemici del *Reich.*

In ogni caso, che si sapesse o si intuisse soltanto, Hans era certo che alla gran parte dei tedeschi non importasse quello che accadeva lì, perché c'era la guerra a cui pensare o la paura di tutti i giorni di non riuscire a mettere in tavola un piatto per i propri figli.

Lui, però, sapeva ogni cosa. E non sarebbe mai riuscito a dimenticare quello che stava vedendo, nemmeno se fosse vissuto altri mille anni.

Avvertì un movimento, si girò e scorse Leah che lo osservava da dietro uno scaffale. Stringeva al petto Fräulein Kuken, senza avere il coraggio di uscire allo scoperto.

Hans si costrinse a raddrizzare la schiena, a mostrarle un debole sorriso.

«Ciao» sussurrò. «Vieni.»

La piccola lo raggiunse, inanellando con le dita i capelli della bambola. «Abbiamo finito con lo scaffale nuovo. Cos'altro dobbiamo fare?»

Hans sospirò. E dal momento che erano soli aprì le braccia e lasciò che lei si rifugiasse contro la sua uniforme, stringendola in un abbraccio. Voleva rassicurarla, ma si rese conto, mentre la cullava, che in realtà era Leah a confortare lui.

«Non c'è altro» le disse alla fine. «Perché non giocate un po' con Fräulein Kuken fino a quando non è ora di tornare al dormitorio?»

Leah annuì.

«Non andate nella stanza del combustibile, però» l'ammonì bonariamente, guardandola allontanarsi di corsa.

4

Durante la notte, Hanne venne a fargli visita.

Seduta in mezzo al cortile della caserma, nella sua camiciola da notte sporca, pettinava con le dita i capelli di Fräulein Kuken.

Quando la vide, Hans sentì l'orrore crescergli dentro, perché Hanne non poteva stare lì. Il maggiore Becker stava arrivando dalle baracche con il suo carico di prigionieri e se l'avesse vista l'avrebbe trascinata al Blocco 41.

"Hanne, vieni via!"

Credeva di averlo gridato, invece la voce gli uscì in un gracchiare sommesso. Cercò di raggiungerla, ma non poteva muovere le gambe.

"Hanne!"

I passi di Becker erano più vicini, così Hans si costrinse a muoversi. Un passo dopo l'altro, gli sembrava di spostare le montagne per raggiungere sua figlia.

"Hanne, ti prego!"

Lei sollevò il viso. Aveva il mento sporco di sangue, per la tosse che l'aveva straziata. Però sorrideva, con gli occhi enormi che baluginavano nel buio.

"Papà" mormorò. "Vuoi giocare con me a fare Dio?"

Hans si svegliò con lo stomaco sottosopra e la gola contratta in un grido muto. Singhiozzò in cerca d'aria, afferrò il cuscino e lo trovò bagnato di lacrime.

Allora continuò a piangere, soffocando i gemiti nelle lenzuola.

Capitolo 38

1

Il nuovo carico di prigionieri giunse a Majdanek in piena notte. Una colonna di trecento fra uomini e donne, piegati dalla fatica e dalla paura.

Hans, preposto all'accoglienza, vide dapprima i pallidi fasci delle torce tagliare la campagna, poi la massa dei prigionieri stagliarsi nel buio e farsi più vicina.

Corpi macilenti che marciavano dondolando da un piede all'altro, senza emettere suoni. I più fortunati avevano dei cappotti rattoppati per proteggersi dal freddo, ma la maggior parte di loro tremava dentro le solite camicie logore.

Giunti nei pressi del cancello, i soldati che scortavano quei poveri resti umani spensero le torce e si lasciarono guidare dai fuochi accesi da Eberwolf nel cortile.

«Dentro!» ordinava Becker alzando e abbassando una lampada da campo. «In file ordinate! Procedete!»

Non venne messo in scena nessun inganno, com'era abitudine a Sobibór, non fu raccontata nessuna favola. Ai deportati veniva lasciata tutta la crudezza della verità, mentre venivano disposti in schiera nel grande cortile davanti alla caserma, circondato da bidoni di latta al cui interno bruciavano legna e cherosene, perché rischiarassero la notte.

Le creature arrivate alla stazione di Lublino, schiacciate in vagoni gelidi e poi costrette a camminare per chilometri sotto le stelle, sembravano perfino contente. Qualcuno sorrideva, mentre si sfregava le braccia o allungava le mani verso il calore.

Lo *standartenführer* Eberwolf, al contrario, sembrava furioso.

«Abbiamo il fiato dell'Armata Rossa sul collo e dobbiamo perdere tempo con queste bestie!» Passava in rassegna i nuovi arrivati muovendosi tra i bagliori dei fuochi come un demonio che ringhiava. «A Berlino mi sentiranno!»

Il suo intento di mettere ordine e fare pulizia nel campo stava subendo un

drastico rallentamento. Tutti i detenuti di Majdanek erano in condizioni migliori di quelli che ne avevano appena varcato i cancelli.

«Sospendiamo le liste!» ruggì Eberwolf. «Almeno fino a quando non avremo eliminato questi.»

Hans si vergognò del sollievo che gli riempì il petto. Guardò i volti devastati dalla fatica dei nuovi prigionieri che si stringevano tra loro, cercavano di scaldarsi alle fiamme e ascoltavano le SS che parlavano di ridurli in cenere senza battere ciglio. Avrebbe voluto prendersi a pugni da solo, ma non poteva fare a meno di pensare che, fino a quando quei poveracci avessero avuto la precedenza, Leah avrebbe guadagnato tempo.

Alida Haller raggiunse lo *standartenführer* in mezzo agli ufficiali e lo fissò con aria disgustata. «Dobbiamo farci mandare altri forni, altrimenti non ce la faremo mai.»

L'ausiliaria aveva sciolto i capelli, rossi come le fiamme che ardevano tutt'attorno, e affiancava il colonnello. Sembrava una valchiria pronta a versare sangue.

Hans non poté fare a meno di guardarli, incapace di distogliere lo sguardo: ecco il diavolo e la sua compagna, come nelle fiabe antiche, che nelle notti più nere allestivano le fornaci infernali.

Nei giorni successivi, le operazioni di sterminio proseguirono inesorabili.

I deportati arrivavano in un flusso continuo e non venivano nemmeno smistati, ma venivano alloggiati in alcune baracche svuotate del campo adibito a infermeria. Ammassati come bestie, avevano modo di vedere solo il tragitto che li separava dal Blocco 41.

Eberwolf sbraitava di continuo contro i suoi ufficiali di collegamento affinché prendessero contatti con la capitale e con l'amministrazione di Lublino, per rallentare gli arrivi e rendere possibile lo sfoltimento dei prigionieri radunati nel *lager*. Ma in realtà, più si davano da fare per cercare di arrestare quella marea di disperati, più ne arrivavano, a ingrossare le file di prigionieri che il campo non sarebbe mai stato in grado di smaltire.

Hans si era trovato a dover gestire personalmente l'organizzazione della prima marcia della morte voluta dallo s*tandartenführer.* E poi le successive, che lo lasciarono stremato e annichilito. Stilava le liste, contattava la stazione di Lublino e diramava gli ordini perché la strada per la città venisse lasciata libera nelle ore successive al tramonto.

Poi, finalmente, a metà settimana sembrò che le rabbiose proteste di Eberwolf avessero trovato risposta, perché quattrocento ebrei di Majdanek vennero radunati nello spiazzo principale e poi condotti all'esterno del campo sotto la

guida dell’*hauptmann* Luitger. Hans li osservò avviarsi a piedi nel gelo, scortati dalle vetture delle SS.

Uguali in tutto e per tutto ai prigionieri che erano arrivati in quei giorni, si stringevano nei cappotti rattoppati, nelle camicie scolorite, coi volti assottigliati dalla fatica, dalla fame e dal freddo. Corpi macilenti che barcollavano, e che ben presto vennero inghiottiti dal buio. Avrebbero marciato per due chilometri e poi sarebbero stati stipati nei vagoni merci diretti a Natzweiler, un campo a cui Eberwolf e i suoi mastini erano riusciti a destinarli.

Quella marcia sarebbe stata solo la prima delle molte che seguirono.

Il giorno successivo giunse dalla città un carico di materiali edili e alimentari. Hans non colse nessuna differenza tra l’accoglienza riservata ai deportati e quella destinata alle merci ammassate contro il filo spinato.

2

Stava facendo portare alcuni sacchi all’interno del magazzino quando colse la sagoma di Margot sul ciglio della strada.

L’ebrea aveva finito di occuparsi dei cambi della biancheria nel quadrato ufficiali e si era fermata ad aspettarlo, seminascosta dietro la carriola piena di lenzuola sporche.

Hans intuì che aveva qualcosa da dirgli e la raggiunse in fretta, guardandosi attorno per controllare che nessuno li stesse osservando.

«I bambini stanno bene» gli bisbigliò lei, dopo che l’ebbe trascinata dietro l’angolo di una baracca. «Con l’arrivo dei nuovi arrivati nessuno si interessa più a loro.»

Hans avvertì la solita sensazione di sollievo impastato di colpa. «Continua a tenerli d’occhio.»

«Non sono i bambini che mi preoccupano» mormorò lei. «Si tratta di Larysa.»

Hans si accigliò. «Cos’è successo?»

La donna si strinse nella braccia magre.

«È nei guai» rivelò. «Kobyla e le sue ausiliarie hanno scoperto che è la moglie di un soldato ucraino e le stanno rendendo la vita impossibile.»

«Ho capito» annuì Hans. «Hai fatto bene a dirmelo.»

In realtà avrebbe potuto fare ben poco per Larysa. Mettersi contro Alida Haller era impensabile: Eberwolf era stregato da quella donna, e lei lo sapeva benissimo.

«Stai attenta» raccomandò a Margot, facendole segno di tornare al lavoro. «Kobyla è pericolosa.»

La donna annuì, poi scosse la testa e mostrò l'ombra di un sorriso.

«Se Dio mi ha preservata fino a questo momento» disse, «deve avere in serbo per me qualcosa di importante.»

Senza aspettare risposta si allontanò con le spalle curve, così piccola e fragile che una raffica di vento avrebbe potuto spazzarla via.

Ma forse quel dio di cui parlava aveva davvero altri piani per lei.

3

La fede di Hans era svanita insieme alle lettere spedite a Ingrid, alle quali mai aveva ricevuto risposta. Era bruciata nei vagoni a gas di Sobibór e nei crematori di Majdanek. Era morta insieme ad Hanne, sepolta nel suo vestitino blu.

In meno di due settimane, i carichi giunti da Ravensbrück erano stati smaltiti e il cielo sopra il *lager* era ancora più grigio e opprimente.

Le uniche novità di rilievo erano state che Majdanek aveva trovato un nuovo barbiere, più silenzioso e meno sorridente, e che il progetto di pulizia del campo era stato rimesso in moto con più frenesia.

Hans aveva preso l'abitudine di bere un bicchiere di liquore con Becker, la sera prima di ritirarsi, nella speranza di deviare le scelte del maggiore su categorie di prigionieri diverse da quelle a cui poteva appartenere Leah. Parlavano insieme delle liste da compilare e dei gruppi di deportati da spedire ad Auschwitz.

«Dobbiamo mantenere la disciplina e accelerare le operazioni» sosteneva il maggiore, facendo girare nel bicchiere il liquido ambrato. «Anche in questo momento difficile, se Dio vorrà, ce la faremo.»

Hans raggelava, quando Becker tirava in ballo Dio. Il *suo* dio. Alzava gli occhi al cielo, quasi timoroso che ci fosse davvero qualcuno che lo stesse scrutando da lassù.

Ma le nubi spesse e la caligine dei forni impedivano a Majdanek di essere spiato dalle stelle.

4

L'ultimo lunedì di ottobre il nome di Leah comparve di nuovo nelle liste della

morte. Becker lo aveva siglato con la sua grafia sempre più veloce, più impaziente, come se quei ghirigori d'inchiostro potessero svuotare il campo anche senza accendere i forni.

Hans lo fissò a lungo. Era esausto, non ce l'avrebbe mai fatta a cancellarlo di nuovo, a ingannare Becker con quel trucco pericoloso.

Leah Cohen.

Questa volta era la prima dell'elenco della terza pagina, seguita da gran parte del *kinderblock* e del blocco femminile. Hans si domandò se il maggiore avesse idea di chi fossero quelle persone, se riuscisse ad associare, nella sua mente malata, quella fredda lista di nomi a occhi sgranati per il terrore, a volti smunti per la fatica e la fame.

Riesaminò l'elenco. In realtà non era solo la terza pagina a essere piena di nomi di donne e bambini; lo era quasi tutto l'elenco dei centoquaranta della settimana.

Dopo essersi massaggiato gli occhi, riprese a leggere la sequenza di nomi. Non trovò quello di Larysa, ma s'imbatté in quello di Noemi Mann, una delle bambine che stava cercando di tenere al sicuro nel magazzino.

Con angoscia si rese conto che non avrebbe potuto fare niente per lei. Sarebbe già stato difficile salvare Leah, facendola scomparire in qualche modo da quella lista, ma farne svanire due... era al di là delle sue possibilità.

Allungò la mano per prendere la lametta, poi si bloccò.

«Con chi la sostituisco?» mormorò a fior di labbra.

Si guardò attorno spaesato, poi gli occhi gli caddero sul registro delle presenze del campo da aggiornare, dopo gli ultimi arrivi. Non li conosceva. Non conosceva nessuno.

Aprì il registro e scorse i nomi.

Margaret Kien.

Fu quello il primo in cui inciampò.

Richiuse il registro e cercando di tenere ferma la mano si rimise al lavoro per cancellare ogni traccia di Leah dalla lista di Becker. Poi, quando ebbe finito, vi trascrisse sopra quel nome che sapeva non gli sarebbe mai più uscito dalla mente.

Ormai aveva perso la fede e non osava più pregare. Eppure cercò di bisbigliare qualche parola di supplica per quella Margaret Kien che aveva condannato a morte.

E per se stesso.

Capitolo 39

1

Quel mattino, quando si presentò al magazzino insieme alle altre bambine, Leah era più pallida del solito. Con gli occhi colmi di paura, si tormentava la pelle tirata sulle ossa delle braccia come se volesse strapparla via.

È malata, pensò Hans con terrore, cercando i segni della febbre tifoide o di qualsiasi altro flagello avesse potuto colpirla.

Con un gesto brusco congedò l'ausiliaria che le aveva portate lì, poi fece entrare le bambine e richiuse la porta.

Quando si voltò verso di loro si accorse che in realtà avevano l'aspetto di sempre, mentre lo fissavano strette l'una all'altra. Impossibile che fossero tutte malate. Doveva trattarsi di qualcos'altro. Il pensiero lo rincuorò.

«Dov'è Noemi?» mormorò Leah.

Hans si irrigidì. Solo in quel momento si accorse che le bambine erano tre, non quattro. Mancava Noemi.

Una vertigine lo colse. Ancora una volta era riuscito a salvare Leah, ma nell'angoscia che lo aveva tormentato per tutto il giorno, con il terrore di essere convocato da Becker per ottenere spiegazioni, si era dimenticato che in quelle maledette liste c'era anche il nome di Noemi Mann.

L'aveva visto, eppure in qualche modo l'aveva ignorato, dedicando tutta la sua attenzione a salvare Leah.

E ora doveva renderne conto. Non avrebbe potuto mentirle, non su una cosa così importante.

«L'hanno presa» rispose, sforzandosi di sostenere lo sguardo pieno di lacrime di Leah. «Non ho potuto fare niente. Io...»

Tacque, serrando le labbra. Non sarebbe servito inventare scuse, o giustificarsi in qualche modo. Lei aveva diritto a conoscere la verità.

Per qualche tempo le tre bambine restarono a fissarlo in silenzio, poi Leah si passò il dorso di una mano sugli occhi, tirò su con il naso e scambiò un'occhiata

con le altre.

«Andiamo a lavorare» disse.

2

«Dove l’hanno portata?»

Nel pomeriggio, mentre le altre bambine riposavano in un angolo lontano del magazzino, accoccolate tra i sacchi di legumi secchi, Leah si era avvicinata a lui e si era seduta sulla cassapanca accanto alla porta. Era rimasta in silenzio per un po’, poi la sua vocina si era fatta strada nel senso di disagio che ormai avvolgeva Hans come una seconda divisa.

Cercò di pensare a cosa rispondere, ma Leah lo anticipò parlando con una calma che gli sembrò più terribile dei pianti strazianti che una bambina della sua età avrebbe dovuto versargli addosso.

«Hanno preso dieci di noi. Anche Noemi. Quando la signorina Eike ci ha fatto uscire, c’erano bambini di tutto il blocco nel cortile e Noemi era con loro. L’hanno portata via e non mi ha salutato.»

Hans cercò qualcosa da dire, qualcosa che avrebbe potuto consolarla, farle capire che a lei non sarebbe mai successo, perché c’era lui a vegliarla e...

«Un giorno prenderanno anche me, vero?» lo gelò Leah, guardandosi i piedini che faceva dondolare contro la cassapanca.

Hans si piegò verso di lei.

«Non succederà» promise. «Se dovrai andare da qualche parte, lo farai con me.»

Leah tirò su col naso e lo fissò.

Non mi crede, pensò Hans disperato.

«Va bene» annuì Leah. Scese dalla panca e gli corse tra le braccia, nascondendogli il viso nel collo.

Finge, ma non mi crede.

Trattenne il respiro, per non piangere mentre la cullava.

3

Il mattino dopo, la vecchia Margot si presentò prima del solito con la sua carriola.

Quando ne incrociò lo sguardo, Hans si congedò da Luitger e la raggiunse.

«Tenente» sussurrò lei. «Succedono cose terribili.»

Lui si guardò in giro, nervoso. Quando fu certo che nessuno li stesse osservando, la spronò a continuare.

«Kobyla è sempre più pericolosa. Di notte lei e le sue ausiliarie torturano le prigioniere. Le trascinano fuori dalle baracche, e non tutte ritornano.»

Hans serrò la mascella.

«Non posso farci niente» disse, sbrigativo. «Alida Haller prende ordini solo da Eberwolf, e il colonnello la lascia libera di fare quello che vuole. Lei e le ausiliarie sono intoccabili.»

Margot gemette.

«Majdanek non è come il resto del mondo» proseguì Hans cercando di ammorbidire il tono della voce. Era stato brusco con quella donna, lo sapeva, ma aveva già fin troppi problemi, non poteva occuparsi anche di Alida Haller.

Margot incassò le spalle, visibilmente delusa.

«Quello che possiamo fare» cercò di consolarla Hans «è salvare i bambini. Resta con loro più che puoi.»

Margot annuì piano.

«Ho visto Leah disegnare. È davvero molto brava.» Cercò di sorridere, ma le riuscì solo una smorfia. «Chissà cosa avrebbe potuto fare, se il mondo non fosse impazzito.»

Hans sospirò.

“Chissà cosa farà da grande” diceva Ingrid di tanto in tanto, guardando Hanne che giocava in giardino.

Ripensò a sua figlia chiusa nella bara. A Leah rannicchiata in un baule.

«Lo sa? Io ero una pittrice, prima di finire qui dentro» continuò Margot.

«Una pittrice...» ripeté Hans, cercando di dare un senso a quelle parole.

«Vivevo a Berlino insieme a mio marito» disse Margot con un lampo nello sguardo che lo sorprese. I suoi occhi si erano riempiti di luce, trasformandola per un istante nella giovane donna che doveva essere stata un tempo. «Era un pittore anche lui. Dipingeva quadri astratti ed era molto quotato, soprattutto in Francia. Quanto ci siamo divertiti, in quegli anni...»

Gli sembrò di vederla: i lunghi capelli intrecciati in un morbido chignon, un abito che metteva in risalto quelle che dovevano essere state spalle attraenti. Hans la immaginò stendere il colore sulla tela, mentre suo marito misurava col pennello uno spazio invisibile agli occhi di chi non era un artista.

«A Parigi abbiamo conosciuto Pablo Picasso. Sa chi è? Un artista eccezionale, una mente incredibile e una mano che non si può nemmeno spiegare. Abbiamo riso e parlato tutta la notte bevendo vino bianco: mio marito, Pablo e io. Non abbiamo smesso nemmeno all’alba. Che tempi, quelli...»

Hans rimase ad ascoltarla, rapito. Gli sembrava incredibile sentire quei racconti dalla bocca di una donna che di solito parlava poco e che teneva sempre la testa china quando qualcuno le passava vicino. Gli sembrava assurdo che Margot dipingesse immagini di una vita perduta con quella voce sognante.

Eppure, anche quello era un modo per rimanere saldi in mezzo all'orrore. Raccontare se stessi significava reclamare indietro, un pezzo alla volta, l'identità che Majdanek strappava via a morsi a quella povera gente. E a uomini come lui.

«Poi è venuta la guerra, e io e mio marito siamo stati deportati nei campi.» Margot aveva di nuovo abbassato la voce, riducendola a un sussurro. «Picasso ha cercato di salvarci, sa? Ho saputo che ha mandato lettere ai giornali, ma non ha potuto fare niente. Mio marito è morto durante il viaggio da Treblinka a Majdanek, e adesso a me non rimane più nulla. Ma quando ripenso a quella notte di tanti anni fa, mi sembra di poter tornare a viverla. Sentire Picasso che gridava: "Margaret Kien! Tu sarai grande, un giorno! Tutto il mondo vorrà conoscere la tua arte!".»

Fece una risata amara. E l'anima di Hans crollò all'istante nella polvere di quel maledetto campo di detenzione.

«Margaret... Kien?» domandò.

«Sì.» Margot sorrise ancora. Un sorriso autentico, stavolta. «Era il mio nome. Prima di tutto questo.» Tornò a stringersi nelle spalle. «Margot è come mi chiamava mio marito.»

Hans vacillò.

Margaret Kien...

La punizione per chi gioca a fare Dio.

Capitolo 40

1

Il mattino dopo Margaret Kien, o Margot, come la conosceva lui, apriva la fila dei prigionieri in marcia verso le camere a gas. Curva e stretta nelle spalle magre, sembrava una bambina anche lei.

I piccoli rastrellati nel *kinderblock* le si stringevano attorno spauriti, e le donne del suo blocco la seguivano mute e sottili come spettri.

Hans, in piedi ai margini del cortile, li guardava schiacciato da un peso insostenibile, costringendosi a non fuggire ancora una volta. Doveva farlo. Per rispetto di quella donna, di quelle persone.

Quando il gruppo gli passò accanto, Margot girò lo sguardo su di lui.

Non c'era rimprovero, nei suoi occhi. Non c'erano rabbia né senso d'impotenza, e Hans fu certo che lei sapesse, che avesse intuito quello che lui aveva fatto.

Eppure lo fissava serena, in un modo che lo lacerò con più ferocia di quanto avrebbe potuto fare con un pianto disperato o con urla rabbiose.

«Il futuro» gli bisbigliò con un mezzo sorriso. «Pensi al futuro.»

«Silenzio!» latrò Becker. Diede ordine di spronare il gruppo a proseguire, lasciando Hans impietrito sul ciglio della strada, a guardare Margaret Kien marciare verso il suo destino.

2

Andò a barricarsi in magazzino.

Assegnò alle bambine i compiti della giornata, fingendo una naturalezza che non aveva.

Cercò di ingannare perfino se stesso, aggiornando le tabelle delle derrate con

le ultime uscite. Fermò la mano sui registri, chiedendosi come avrebbe potuto rivelare alle piccole che non avrebbero più rivisto Margot.

Poi, il solito quesito tornò a strisciargli tra le tempie.

Cosa farò quando il nome di Leah comparirà di nuovo?

L'idea di dover scegliere ancora una volta qualcuno con cui sostituirla gli faceva orrore.

Scosse la testa. Aveva davvero senso quello che stava facendo? Conosceva benissimo la verità: non sarebbe riuscito a ingannare Becker per sempre.

Cercò Leah con lo sguardo e la vide dietro uno scaffale, seduta sui talloni per contare le confezioni di gallette.

Avrebbe voluto dire a Margot che non era morta per niente. Che si era sacrificata per salvare una bambina, per il futuro di un'umanità che non avrebbe potuto rigenerarsi dalla cenere. Forse era questo il piano che Dio aveva avuto in serbo per lei.

In quel momento qualcuno picchiò con forza contro la porta del magazzino, facendo tremare la serratura, ma senza riuscire ad aprirla.

«Heigel!» La voce femminile gli risuonò nelle orecchie, più terribile di un ordine abbaiato da Becker. «Apri la porta!»

Quando obbedì, trovò Alida Haller sulla soglia che lo guardava impettita.

«Ti vuole Eberwolf» rivelò, increspando le labbra nel suo modo odioso. «Subito.»

Senza degnarlo di altre spiegazioni se ne andò, decisa come era venuta.

Hans rimase in piedi sulla soglia del magazzino, pietrificato.

Ti vuole Eberwolf...

La maniera in cui glielo aveva detto. Quel ghigno rabbioso che le aveva tirato le labbra.

Sanno tutto...

Becker doveva essersi insospettito. L'aveva visto con Margot, e a quel punto era andato a controllare i documenti, accorgendosi di quello che lui aveva fatto.

Hans si gettò un'occhiata alle spalle.

Le bambine lo scrutavano spaurite da dietro lo scaffale. Leah fece un passo avanti, ma lui la fermò alzando un braccio.

«Nascondetevi» le disse. «Appena sarò uscito, chiudete la porta e nascondetevi.»

Non aspettò un cenno di assenso. Si voltò, uscì dal magazzino e si diresse verso l'ufficio di Eberwolf.

«Ordini da Berlino» annunciò Becker quando Hans si presentò a rapporto.

Eberwolf era seduto al tavolo, gli occhi taglienti che analizzavano una missiva stretta tra le dita. Non si diede neanche la pena di alzare lo sguardo.

Ordini da Berlino, pensò Hans. *Allora non si tratta di Leah!*

Nonostante il sollievo, osservò inquieto lo *standartenführer* rigirarsi tra le mani il plico. Ogni volta che aveva sentito quelle parole, "ordini da Berlino", la sua vita era cambiata in peggio. Non c'era mai stato nulla arrivato da Berlino che gli avesse portato qualcosa di buono.

«Signori.» La voce di Eberwolf risuonò tra le pareti della sala, producendo un'eco cupa. «L'Armata Rossa sta avanzando verso di noi. Da Berlino ci mandano a dire che il freddo li sta rallentando, ma rallenta anche le nostre truppe. Con il disgelo, i russi si mangeranno i territori polacchi e arriveranno fin qui.»

«Fino a Majdanek?» chiese Becker.

«Fino a Majdanek» confermò Eberwolf.

Hans si sentì leggero come non gli capitava da mesi. I russi sarebbero arrivati in Polonia, l'*Heer* non era abbastanza forte da contenerli. Immaginò il soldato Misha a capo di un battaglione mentre agitava la bandiera con una stella svettante su campo scarlatto. Riusciva a vederlo avanzare, la bocca aperta in un grido e gli occhi furibondi, mentre guidava i suoi uomini verso i *lager*, i soldati e le camere in cui venivano disciolti i granelli di Zyklon B.

I russi venivano a liberare i prigionieri.

Venivano a liberare lui.

Gli sfuggì un gemito.

«Gli ordini arrivano da Himmler» proseguì Eberwolf, appoggiando la mano sul dispaccio. «La ribellione di Varsavia ha procurato gravi malumori nei nostri vertici. Quella di Sobibór è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. E l'Armata Rossa che si avvicina è un pericolo troppo grande.» Fece una breve pausa carica di effetto, scrutandoli cupo. «Majdanek dovrà essere ripulito da cima a fondo, fino all'ultimo ebreo o sovietico rinchiuso nel campo. Dal primo uomo all'ultimo bambino, tutti dovranno essere eliminati al più presto.»

«No» mormorò Hans. Fu certo di averlo gridato, invece la voce doveva essergli morta sulle labbra, perché nessuno si girò a guardarlo; tutti scrutavano accigliati lo *standartenführer.*

«Dal primo all'ultimo, cadranno come spighe e noi falceremo, danzeremo e berremo in onore del *Reich*! Fino a quel momento, fate in modo di preservare ogni prigioniero» ordinò Eberwolf. «Sarà la nostra Festa della Mietitura e avrà inizio tra pochi giorni.»

Hans smise di ascoltare quel pazzo.

Leah, era l’unico pensiero che la sua mente formava. *Leah, Leah, Leah...*

Come avrebbe fatto, adesso?

La *Ordnungspolizei* sarebbe giunta a Majdanek di lì a breve, riuscì a sentire, nel fragore delle voci eccitate che lo assordavano. La Polizia Verde, la più crudele tra le forze tedesche, veniva al loro campo per mietere teste come spighe.

«Ordini da Berlino» sibilò Hans.

E questa volta lo disse davvero, perché Luitger lo guardò con una strana espressione sul viso.

Capitolo 41

1

Aktion Erntefest, Festa della Mietitura.

Il nome che era stato scelto da Eberwolf rievocava scenari leggendari e fiabe che erano state molto care all'infanzia di Hans: celebrazioni in cui il raccolto dei campi portava i profumi della terra e del sole che riscaldava le messi, risate di ragazze e danze nelle campagne.

Ripensava sempre più spesso alle parole di Franz Meyer, l'*hauptmann* che a Osnabrück era stato come un padre per lui.

"Io l'ho fatta, la Grande Guerra" gli aveva detto, "e ho visto cadere la Germania già una volta." Aveva parlato di Sangue e Terra, quel movimento sociale che aveva voluto legare il popolo tedesco al suolo natio, alle tradizioni perdute e ai sogni di rinascita.

Ma tutto questo non ha niente a che vedere coi sogni. Ha a che vedere con gli incubi, pensò Hans amaro. E l'incubo della *mietitura* lo vedeva avvicinarsi giorno dopo giorno, come si guarda l'approssimarsi di una tempesta.

Il lavoro dei prigionieri venne convertito in fretta. Gli uomini – che fossero sovietici, soldati francesi, ebrei rastrellati in Polonia o italiani disertori – vennero spostati dalle loro mansioni e messi a lavorare la terra. La manodopera alla fabbrica d'armi fu ritirata e anche alle donne venne data una zappa. A Majdanek, lavorare la terra non significava curare le messi: voleva dire scavare, sotto un cielo bianco e gelido, per preparare le fosse che avrebbero accolto i morti.

Macilenti e dilaniati dalla fame, i deportati modellavano con le unghie le loro stesse tombe.

Non erano stati accesi fuochi attorno a cui danzare. Venivano preparati invece i forni crematori, che presto avrebbero bruciato rischiarando la notte; non si levavano le risa delle ragazze in festa, solo i nitriti folli della cavalla scalciante e delle sue ausiliarie.

«Sono meravigliose» aveva detto Eberwolf guardandole soddisfatto.

«Sembrano le Valchirie!»

Hans era rabbrividito. Mentre i prigionieri rivoltavano la terra, tutto quello che rimaneva in lui delle belle fiabe d'infanzia era andato in pezzi.

2

Alida Haller gli girava intorno come se avesse fiutato una preda. Si muoveva con il suo branco di ausiliarie nei pressi del magazzino e quando si trovavano l'uno di fronte all'altra a tavola gli sorrideva platealmente. Perché lei aveva il permesso di cenare con gli ufficiali, per ordine di Eberwolf in persona.

Hans non sapeva cosa volesse da lui.

Luitger non gli era d'aiuto. Quando la Haller era nei paraggi, l'*hauptmann* si dileguava in fretta, pallido sotto la maschera di integerrimo ufficiale nazista che indossava con sempre minor convinzione. Becker invece si limitava a schioccare la lingua con sospetto e a scuotere la testa.

«Alle fosse!» gridava poi, ignorando le Valchirie. E trascinava a lavorare i prigionieri che gli erano stati assegnati, conducendoli come grigie legioni di dannati attraverso l'inferno di Majdanek.

Sotto lo sguardo feroce di Alida, Hans si chiudeva nel magazzino con il cuore che gli rimbombava nelle orecchie. Teneva al sicuro due uomini stremati, facendo loro spostare casse di fagioli da una parte all'altra, anche se non ce n'era reale bisogno, e nascondeva una manciata di bambine facendo loro impilare barattoli sugli scaffali.

«Preparate le pesche sciroppate per il colonnello Eberwolf» si raccomandava. E compilava i registri delle risorse alimentari, cancellando con cura il cibo che sottraeva per Leah, in modo che non dovesse mangiare solo quella zuppa insipida che veniva servita a pranzo e a cena ai prigionieri, e in cui un giorno aveva visto un sottufficiale pisciare.

Quando finalmente arrivò la sera e tutti i prigionieri furono rientrati nei loro dormitori, Hans controllò che fuori non ci fosse traccia di Alida e delle sue ausiliarie, chiuse per bene la porta, poi si girò verso gli scaffali.

«Leah» chiamò in un sussurro. «Vieni.»

Circondata dai barattoli di latta, lei scivolò dalle ombre. Era magra da fare paura, le spalle esili contratte come le ali di un uccellino. Eppure quando lo raggiunse aprì un sorriso timido che rischiarò tutto l'ambiente.

Hans si sentì scaldare il petto. Leah lo guardava con occhi pieni di fiducia. Le stavano ricrescendo i capelli, che i carcerieri di Majdanek non rasavano ai

prigionieri, e da sotto il cappello che lui le aveva procurato per confondersi meglio tra gli altri bambini spuntavano riccioli biondi.

Il calore che provò nel vederla, bella e innocente com'era stata Hanne, venne sostituito all'istante dal terrore. Non c'era spazio per le cose belle e innocenti, a Majdanek. Sarebbero state le prime a cadere, sotto la falce della Mietitura.

«Che succede?» Leah doveva essersi accorta del suo umore, perché smise di sorridere e lo guardò con paura.

Lui la fece avvicinare a sé.

«Conosci Alida Haller?» le domandò. «L'ausiliaria con i capelli rossi?»

A Leah tremarono le labbra, mentre annuiva piano.

«La cavalla scalciante» bisbigliò.

Hans la zittì subito. «Non farti sentire che la chiami così.»

Leah scosse la testa, facendosi ancora più piccola.

«Ma a lei piace» ribatté, tormentandosi le piccole dita. «Anche le altre che badano a noi nelle baracche vogliono che la chiamiamo così, e se non lo facciamo gridano.»

Hans si passò le mani sulla faccia, esausto. Quell'inferno non cessava mai di stupirlo.

«Chi si occupa di voi?» chiese, cercando di mostrarsi tranquillo.

«La signorina Eike» rispose Leah. «Ma la cavalla scalciante a volte viene a chiamarla. Ridono e urlano anche se è ora di dormire. Bisogna fare finta di non sentirle e non muoversi, o sono guai.»

«E com'è questa Eike?»

Sperò che le Valchirie non si comportassero con le bambine come aveva visto fare con le donne alle baracche. O magari che potessero riservare loro trattamenti peggiori perché lui ne proteggeva un gruppo nel magazzino. Aveva il sospetto che Alida Haller se ne fosse accorta e lo tenesse d'occhio.

«A volte ci tira addosso delle cose, se non siamo abbastanza rapide a fare quello che ci dice.» Si strinse nelle spalle. «Vuole che mangiamo in fretta la zuppa e che stiamo zitte, che ci mettiamo a letto e stiamo ferme, come morte.»

Hans pensò alla sua Hanne nella bara e sospirò.

Leah si avvicinò un po' di più per sussurrargli: «A me non importa, perché poi la mattina posso venire qui da te. E da Fräulein Kuken». Le scappò un sorrisetto furbo. «L'ho nascosta bene e nessuno riuscirà mai a trovarla.»

Hans dovette trattenersi per non stringerla in un abbraccio.

«Adesso vai» le disse. «Se fai tardi lo noteranno.»

La sera successiva sentì delle grida disperate echeggiare lungo la strada.

«Che succede, laggiù?» chiese Luitger, che era con lui.

Provenivano dai blocchi delle baracche delle donne, dove le luci del quartier generale non arrivavano a illuminare la notte impenetrabile. In mezzo alle urla, si levavano alti lamenti.

«Sarà quella pazza della Haller» mormorò Luitger a disagio.

Lo vide spostare il peso da un piede all'altro, poi spazzarsi l'uniforme con le mani, quasi cercasse di togliersi la tensione di dosso, per poi riassumere la sua posa da ufficiale tutto d'un pezzo.

«Io vado in caserma» affermò. «Ho cose più importanti da fare.»

Hans si mise in marcia nella direzione opposta, senza riuscire a impedirselo. Gli tornarono alla mente le parole di Margot: Alida Haller diventava sempre più pericolosa. Ma Eberwolf era stato chiaro su come dovevano essere trattati i prigionieri fino alla Mietitura. Dunque perché quelle grida disperate?

Le seguì fino al blocco femminile, deciso a chiedere spiegazioni, ma ai cancelli non c'era nessuno. Si voltò verso le lunghe baracche nere, stagliate come mostri silenti nella notte, e scorse il bagliore di un falò. Si irradiava fino a illuminare il filo spinato che delimitava il sottocampo, spargendo ombre mobili contro gli angoli degli edifici. Hans si nascose in quelle ombre, osservando dal buio.

«La Festa della Mietitura è vicina!»

Attorno al fuoco, Kobyla e un pugno delle sue ausiliarie danzavano come in un rito pagano, ridendo sguaiate. Tutta la loro allegria era in contrasto con le grida terrorizzate di tre donne piegate sulle fiamme. La luce del fuoco delineava crudelmente i nudi corpi emaciati, le forme troppo sottili dei corpi scheletrici.

Alida Haller ne stava spingendo una su una graticola di ferro collocata direttamente sulle fiamme. L'urlo straziante della poveretta salì al cielo.

Hans si portò una mano alla bocca, terrificato. L'odore della carne bruciata gli arrivò alle narici e barcollò. Sarebbe caduto all'indietro, ma sbatté la schiena contro la parete della baracca.

«Che brucino!» esclamò Kobyla con lo sguardo di una pazza. «Questo è il sacrificio agli dei del *Reich*!»

A un'altra prigioniera, quando venne spinta troppo vicino al fuoco, s'incendiarono i capelli. Si contorse orribilmente, senza ottenere altro se non le risate delle ausiliarie. Poi venne strappata al falò e spintonata da una parte all'altra, come fosse stata una torcia con cui illuminare la notte. La donna cadde a terra senza più dibattersi, con la testa che fumava. Hans si augurò che il dolore l'avesse fatta svenire, mentre il fuoco le divorava il volto.

Atterrito da quello spettacolo, non sarebbe mai uscito allo scoperto se non

fosse stato per la terza donna.

La Haller le aveva sollevato il viso per baciarla, come per gioco, e Hans la riconobbe. Anche lei era nuda e aveva i polsi legati dietro la schiena. Il fuoco le illuminava i lividi scuri e i segni delle frustate che le serpeggiavano lungo il ventre e le cosce.

Larysa.

Stava per chiamarla, ma si morsicò la lingua così forte da provocarsi una scossa di dolore che lo rese lucido. Che cosa poteva mai fare per lei? Quelle cagne feroci erano protette da Eberwolf; ebbe il sospetto che non avrebbero esitato a ucciderlo, magari dichiarandolo disertore, se avesse provato a intervenire in favore dell'ucraina.

Ma non poteva lasciarla morire in quel modo. Si gettò in avanti, entrando nella luce del falò proprio quando il branco delle ausiliarie aveva cominciato a trascinare Larysa verso la graticola posta sul fuoco.

«Ferme!» gridò, ma la sua voce scomparve sotto le urla di Larysa, gettata sul ferro rovente.

Corse in mezzo alle Valchirie, che gli fecero largo sorprese, afferrò Larysa per le spalle e la tirò indietro. Il suono terribile della pelle che rimaneva attaccata alla graticola penetrò nell'anima di Hans, e lui fu certo che non sarebbe mai riuscito a dimenticarlo.

Si ritrovò inginocchiato a terra, vicino al fuoco, con il corpo di Larysa tra le braccia e le ausiliarie tutte intorno che lo fissavano ammutolite.

L'ucraina sussultava, quasi fosse attraversata da scosse di corrente elettrica. Il ferro le aveva strappato brandelli di carne e le ferite trasudavano sangue.

«Cosa avete fatto?» gemette Hans, senza riuscire a staccare gli occhi da Larysa.

In un silenzio surreale i gemiti dell'ucraina sferzavano Hans come colpi di frusta.

All'improvviso Larysa smise di fremere tra le sue braccia e si abbandonò all'indietro. A poco a poco i suoi occhi persero la luce vitale.

Alida Haller si fece avanti, illuminata dal fuoco come una primitiva dea della guerra.

«Il colonnello Eberwolf ci ha dato la sua autorizzazione» affermò con un sibilo feroce, piegandosi minacciosa su di lui. «Queste donne devono pagare.»

Hans appoggiò con delicatezza il corpo di Larysa a terra, poi sollevò lo sguardo verso l'ausiliaria.

«Aveva detto di preservare i prigionieri per la Mietitura» ribatté, sforzandosi di reggere lo sguardo duro della donna. «Invece guardate cosa avete fatto.»

La Haller inclinò la testa.

«Sono solo tre giudee» disse, tirando le labbra per scoprire i denti. «Che cosa vuoi che importi?»

Hans si sollevò a fatica, costringendosi a rimanere calmo.

«Dovreste essere a guardia dei blocchi, invece avete lasciato i cancelli incustoditi» replicò, mettendo nella voce tutta la rabbia e l'odio che provava per quella donna. «Nessuna di voi è al posto che le è stato assegnato, e questo sarà oggetto del mio rapporto.» Strinse gli occhi e fissò Alida Haller come se potesse incenerirla con lo sguardo. «Sarete punite, per questo.»

Le ausiliarie adesso mormoravano preoccupate. Era vero che godevano di grande libertà, che nei blocchi femminili Eberwolf aveva sempre concesso loro di fare quello che volevano, però lasciare incustoditi i cancelli era una mancanza grave, che il colonnello non avrebbe potuto far passare liscia. E questo lo sapevano.

«Silenzio!» ruggì la Haller. Spostò con la punta dello stivale uno dei cadaveri per farglisi sotto. «Vuoi denunciarmi, Heigel?»

«Lo farò.» Hans non sapeva dove finiva la rabbia e dove cominciava la paura, ma sputò la minaccia tra i denti. Larysa meritava almeno questo.

Alida inchiodò lo sguardo nel suo, gli occhi resi baluginanti dalle fiamme. Poi all'improvviso sorrise, tornando a risplendere nella sua truce bellezza.

«Non lo farai» gli disse, sicura di sé.

L'arroganza di quella donna gli fece ribollire il sangue. Hans fece un passo avanti, a sottolineare le proprie intenzioni, e la fronteggiò a un palmo di distanza.

Prima che potesse ribattere, però, lei allungò una mano e gli accarezzò il viso con le sue dita lunghe e delicate.

«Tu proteggerai il nostro segreto» mormorò. Poi aggiunse, sorniona: «E io proteggerò il tuo».

Hans sentì il coraggio abbandonarlo. Le parole della Haller lo colpirono come un pugno nello stomaco.

Fece un passo indietro.

«Quale segreto?» balbettò.

Alida rise, allegra e terrificante.

Capitolo 42

1

«È da quando sei arrivato che ti tengo d’occhio, Heigel.»

Il cerchio delle ausiliarie gli si era stretto intorno. *Come lupi*, pensò Hans. *Come belve.*

Tenne lo sguardo su Alida Haller, che adesso camminava a passo leggero attorno al fuoco. La vide scavalcare i cadaveri, calpestare col tacco dello stivale una mano di Larysa, ancora fumante.

«Ti ho visto con questa cagna» continuò lei, con quel sorriso angelico che era più spaventoso delle parole che pronunciava. «E anche con altre. Quante volte hai ficcato il naso nelle baracche delle donne? Cercavi compagnia, vero?»

Hans aprì la bocca per dire qualcosa, ma lei l’azzittì con una risata.

«È normale, tenente Heigel. Molti ufficiali lo fanno, anche se a nessuno piace raccontarlo in giro.» Si bloccò e lo fissò come se volesse trapassarlo con lo sguardo. «Ma non le difendono, quando io decido di prenderle.»

Si era fermata dall’altra parte del fuoco, i capelli rossi che sembravano anch’essi fatti di fiamme, mentre tutta la sua figura vibrava nel calore. Sembrava davvero una strega delle leggende del Nord, foriera di sventura.

«Non mi interessa chi ti vuoi scopare, tenente» continuò con un ghigno feroce. «Ma questo è il mio territorio di caccia, e se sei così stupido da innamorarti di una di queste cagne rinsecchite, il problema è solo tuo.»

Hans si portò una mano allo stomaco. L’odore dolciastro della carne bruciata era ancora nell’aria, insieme a quello della brace e delle scintille che si sollevavano dal fuoco.

Le illazioni di Kobyla lo sorpresero, ma poi si fecero largo dentro di lui come un’àncora di salvezza. La cavalla pazza lo teneva d’occhio perché credeva che lui volesse aggirarsi nel suo territorio in cerca di donne con cui sollazzarsi, e questo senza chiedere il suo permesso. Nella sua follia si era fatta l’idea che lui si fosse innamorato di Larysa... un’assurdità che stava diventando l’unico

appiglio che aveva per tenere nascoste le sue vere ragioni.

Perdonami, supplicò Larysa, senza avere il coraggio di guardarne il corpo martoriato.

Mentre si teneva lo stomaco, pervaso dalla nausea, Hans prese una boccata d'aria rovente e cercò di riflettere in fretta.

Avrebbe voluto sputare in faccia alla Haller, farle capire quale tragica differenza c'era tra persone come lei e un uomo che si era ritrovato a vestire una divisa per cui ormai provava solo disgusto. Ma poi ricordò il faccino di Leah, che lo aspettava nascosta nel buio, e comprese che avrebbe dovuto inghiottire ancora quel boccone amaro e continuare a fingere come aveva sempre fatto.

«Va bene» riuscì a dire alla fine, lasciando che Alida e le sue Valchirie pensassero ciò che volevano. «Che cosa vuoi?»

«Tieni la bocca chiusa su quello che hai visto stanotte» sibilò la strega, facendosi nuovamente sotto. «E dimenticati i tuoi maledetti rapporti.» Il suo viso si distese, un altro sorriso arrivò ad addolcirle i bei lineamenti. «Tu fallo e io ti lascerò divertire con tutte le donne che vorrai. Potrai innamorarti di nuovo. Dieci, mille volte.»

Hans annuì, cogliendo il disprezzo che grondava dalle parole di Kobyla.

«D'accordo» mormorò. Doveva approfittare di quel patto che stava siglando con il diavolo. Per Leah e per il ricordo di Hanne, che gli bruciava ancora dentro. E per se stesso.

Raddrizzò la schiena e sostenne lo sguardo perverso di Alida Haller. «Voi però dovrete assicurarvi che nessuno venga a infastidirmi. Tenete alla larga i curiosi dal mio magazzino.»

Ci fu una risata da parte di alcune ausiliarie accanto a lui.

Alida tornò ad avvicinarsi, scolpita a metà tra la luce mobile del fuoco e le ombre nere che fagocitavano il resto del campo.

«Molto bene» disse con aria divertita. «Proteggerò la tua alcova.» Poi indicò i tre cadaveri a terra. «Ma tu dovrai aiutarci con questi. Dobbiamo farli sparire.»

2

Sotto lo sguardo della strega di Majdanek, Hans prese tra le braccia i corpi riversi vicino al falò e li adagiò uno dopo l'altro su una larga carriola che durante il giorno veniva usata per il trasporto di terra e radici.

Aveva già visto così tanti cadaveri, tra quelli degli ebrei e dei partigiani delle terre occupate, che non avrebbe pensato di fare così tanta fatica a sostenere quei

corpi rinsecchiti. Invece, non era capace di abituarsi alla morte: i cadaveri gli pesavano come macigni.

Con Larysa fu più difficile.

Il corpo dell'ucraina era deturpato dalle percosse, dagli stenti e dalle ustioni tremende che l'avevano divorata quella notte. Il volto, però, era quello di sempre. Anche deformata nella sofferenza, Larysa era tutta in quegli zigomi alti e nella bella bocca piena, che Hans ricordava sempre atteggiata in una smorfia sarcastica.

La sollevò per ultima. Gli parve così pesante che si piegò in avanti e per poco non cadde a terra trascinando il corpo con sé.

«Piano, tenente» ridacchiò la Haller. «Se hai bisogno di aiuto con la tua bella...»

«Non ti avvicinare» ringhiò lui. «Ce la faccio.»

La distese sopra le altre due, poi afferrò i manici della carriola.

«Seguimi» disse l'ausiliaria. Lo precedette al cancello tra gli alti reticolati che chiudevano in una morsa i sottocampi femminili.

Perdonami, pensò Hans rivolto a Larysa. *Per ciò che ho fatto, per quello che sto facendo e per quello che sarò costretto a fare in futuro.*

3

Si mantennero nel buio, camminando lungo le strade sterrate, oltre i campi racchiusi tra i recinti elettrificati e poi oltre ancora, in quell'area terribile ed estranea in cui Hans aveva sempre cercato di non entrare. Su cui aveva soltanto fatto vagare uno sguardo inquieto.

Alida aveva lasciato che lui la affiancasse, un'ombra nera e sottile che non parlava, ma canticchiava a fior di labbra un *lied* allegro che lo riempì di orrore.

«Taci, almeno» le intimò. «Non è una scampagnata...»

«Ero solo curiosa di capire che gusto ci provi a portarti a letto dei manici di scopa come queste» sghignazzò lei.

Hans strinse i denti e spinse la carriola oltre il ciglio della strada, sulla terra brulla. Gli dolevano le braccia, i nervi tesi e i muscoli contratti nello sforzo.

La ruota cigolava, incastrandosi tra le zolle spesse; doveva fare attenzione perché i corpi non cadessero. Il braccio di uno dei cadaveri scivolava spesso di lato, strisciando al suolo, e più di una volta Hans dovette fermarsi per risistemarlo, sotto lo sguardo divertito della Haller.

Superarono il complesso dei forni crematori e le fosse comuni, già coperte da

tempo. La terra nera era indurita dalla gelata notturna, sparsa sulle zolle in piccoli cristalli di ghiaccio. Riflettevano la scarsa luce della luna, che li scrutava dall'alto, e il cielo era un manto senza fine che non dava tregua né speranza di riscatto.

«Da che parte?» chiese Hans.

«Di là» indicò la donna.

Majdanek si apriva davanti a loro come una dimora di demoni. Hans si domandò come la Haller riuscisse a orientarsi, nel buio fitto in cui si stavano muovendo. Continuò a spingere; scosse la carriola quando la ruota si incastrò in una zolla; continuò ad avanzare.

«Fermo!» ordinò lei all'improvviso.

Hans sentì sul collo una mano gelida che lo afferrava per l'uniforme e lo tirava indietro.

Si immobilizzò.

«Vuoi caderci dentro?» rise la Haller.

Di cosa stava parlando? Hans si massaggiò il collo e cercò di guardare meglio.

Fu colto da una vertigine.

Tra cielo e terra, il confine era così labile che non si era accorto di come il paesaggio fosse cambiato. Solo adesso che lei gliele indicava, riuscì a vedere le enormi colline di terra smossa che si alzavano ai lati del suo cammino, nascondendo il debole bagliore delle stelle. Con un brivido, si accorse di avere spinto la carriola fino al ciglio di una voragine immensa, che pareva scendere nelle viscere della terra.

«Cosa credi che facciano gli ebrei tutti i giorni, da quando è stata annunciata la Mietitura?» sibilò lei. «Scavano.»

E le fosse che scavavano si estendevano davanti a loro. Non una, ma una valle intera di fosse e di colline di terra che molto presto avrebbero inghiottito carne umana.

Hans fu sul punto di rimettere.

Fece un passo indietro, le mani tremanti bloccate sui manici della carriola. La allontanò dal bordo, come se quel gesto avesse potuto salvare Larysa e le donne che erano morte con lei.

«Questa è la più profonda» gli rivelò la Haller. Non sembrava essersi accorta del suo malessere, impegnata com'era a scrutare nel buio.

Nel vederla stagliarsi sul ciglio, Hans contrasse i muscoli. Un solo passo, una spinta, e quella strega sarebbe scomparsa nelle viscere di Majdanek. Ma poi comprese che non sarebbe mai riuscito a farlo, nonostante tutto, e si maledisse per questo.

«Se un corpo cade qui dentro non lo troverà nessuno» ridacchiò lei, soddisfatta, dandogli le spalle.

Vigliacco...

Non ce l'avrebbe mai fatta.

«Mi stai ascoltando, Heigel?» La Haller si voltò. «Dai un ultimo bacetto alla tua amata, poi sbrigati a buttarle di sotto. Io getterò della terra per ricoprirle. Non si sa mai.»

Hans strinse le mascelle. Aveva perso la sua occasione.

Come un automa sollevò i cadaveri e li gettò nel baratro. Per ultima fece scivolare nel buio Larysa, senza avere nemmeno il coraggio di rivolgerle un ultimo saluto.

La Haller aveva trovato una vanga da qualche parte, e con quella gettò alcune palate di terra nelle fauci spalancate.

«Perfetto.» Lo guardò soddisfatta. «Torniamo indietro.»

Hans girò la carriola e fece ritorno con lei verso le baracche.

Quella notte non chiuse occhio.

Capitolo 43

1

L’*Ordnungspolizei* giunse da Lublino in un pomeriggio gelido. Il cielo e la campagna sembravano modellati nella neve sporca, tanto erano pallidi e freddi. In tutto quel grigio, la colonna di veicoli inviati dall’amministrazione di Gartenstrasse 12 spezzava la monotonia del paesaggio in un’avanzata lugubre.

Le uniformi verdi si disposero nel cortile, davanti agli ufficiali che lo *standartenführer* Eberwolf aveva schierato in attesa.

Da quando aveva gettato Larysa e le altre donne nella fossa comune, Hans non chiudeva occhio. Soltanto una settimana prima aveva creduto che gli incubi che lo tormentavano nelle ore notturne fossero la cosa peggiore. Adesso sapeva che l’assenza di riposo poteva essere perfino più diabolica: gli incubi non avevano bisogno che lui dormisse per andare a tormentarlo. Stanco com’era, di tanto in tanto li vedeva palesarsi ai limiti del suo campo visivo.

Talvolta quelle visioni angoscianti avevano le sembianze di Hanne, scalza e coperta solo della sua camiciola spruzzata di sangue, i boccoli biondi in preda al vento gelato; altre volte avevano le forme di Larysa, con il costato bruciato dalla griglia e dalle fiamme vive; altre ancora avevano quelle di Ingrid, che gli dava le spalle e si muoveva al ritmo di una musica che sentiva solo lei.

Quando i più alti in grado dell’*Ordnungspolizei* si avvicinarono a Eberwolf, Hans abbassò la testa e chiuse gli occhi, cercando di scacciare un’altra assurda visione: al margine della fila dei poliziotti che era rimasta più indietro, gli era sembrato di riconoscere un volto.

Non poteva essere. Scosse la testa per scacciare l’idea e affiancò l’*hauptmann* Luitger quando questi si mosse verso la caserma, dove si sarebbe discusso della Festa della Mietitura fin nei minimi dettagli.

«Cominceremo domattina all’alba» iniziò lo *standartenführer*. «Sono già stati preparati i blocchi, i forni crematori e le fosse. E non solo. Venite.»

Mentre Eberwolf guidava gli uomini in verde e i suoi ufficiali, Hans pensò

che sarebbe rimasto più volentieri nel gelo del cortile, anziché seguirli nel salone principale, dove le ausiliarie avevano allestito tavoli e sedie, e in cui un grammofono era pronto a suonare mentre tre file di bicchieri di cristallo filtravano la luce delle lampade appese lungo le pareti.

«All'*Aktion Erntefest*!» li accolse Alida Haller, bellissima, quasi leziosa nella sua camicetta candida.

«All'*Aktion Erntefest*!» rispose il comandante dell'*Ordnungspolizei*, prendendo un bicchiere e alzandolo in un brindisi agli dei della morte.

Anche Eberwolf sollevò il calice. E così le ausiliarie e tutti gli altri.

Il grammofono emise un fruscio e una musica allegra divampò nel salone.

Hans si augurò che nessuno si fosse accorto che lui solo, fra tutti, aveva tenuto basso il bicchiere.

2

«Hans?» La voce che lo raggiunse alle spalle non gli era sconosciuta. «Sei tu?»

Si voltò e trasalì. Era Franz Meyer.

Non era stata un'illusione, l'*hauptmann* era davvero lì, accanto a lui. Hans si sentì attraversare da una scossa, come se il cielo gli avesse mandato un angelo, lì all'inferno.

«Non posso crederci, sei davvero tu!» esclamò il vecchio amico abbracciandolo. «Non sapevo che ti avrei trovato qui.»

I ricordi del dolce passato a Osnabrück affiorarono alla memoria di Hans tutti insieme. Il presidio con le sue scrivanie e le finestre che davano lungo la strada curata, l'ufficio in cui Meyer sedeva battendo i polpastrelli sui documenti che più lo impensierivano e la cittadina tranquilla, lontana dalla guerra e dagli orrori dei *lager*.

Aveva lasciato Osnabrück da meno di un anno, eppure gli sembrava che fosse trascorsa una vita intera. Aveva l'impressione di essere morto anche lui, insieme ad Hanne, e di essere rinato storpio e dolorante in un orrendo incubo.

Dal canto suo, Franz Meyer pareva invecchiato di dieci anni. Gli si erano imbiancati i capelli, mentre gli occhi chiari si erano infossati in una ragnatela di rughe. Teneva le spalle incurvate, come se ci gravasse sopra un peso troppo grande. Chissà cosa aveva dovuto vedere in quei mesi nell'*Ordnungspolizei*, quali compromessi aveva dovuto accettare.

«Neanch'io pensavo di rivederti» mormorò Hans. E poi, piano, aggiunse: «Signore».

Meyer rise e gli strinse le braccia con affetto.

Mentre parlavano, la musica nel salone cambiò in una marcetta vivace. Alcuni ufficiali avevano spostato i tavoli e ballavano con le ausiliarie.

«Non c'è bisogno che mi chiami così, ragazzo mio» lo rassicurò Meyer. «Non sono più il tuo superiore.»

«Non per me» ribatté Hans sincero.

Meyer scosse la testa. Poi i suoi occhi si oscurarono.

«Ti sembro cambiato, vero?» disse. «Ho visto cose che non racconterei al mio peggior nemico. Prima a Berlino, poi affiancando la divisione delle *Waffen-SS*. Ah, mio caro Hans, sono lontani i tempi in cui Osnabrück ci sembrava tutto il mondo. E tu, sei cambiato?»

Lui tentò di sorridergli, senza successo.

«Anch'io ho visto e fatto molte cose» confessò. «E ben poche sono state belle.»

Meyer lo studiò in silenzio, come era solito fare nelle lunghe giornate in ufficio.

«Conservi una luce candida dentro di te, io la vedo» gli rivelò. «Te la porti dentro e devi tenertela stretta, perché ne avrai bisogno più che mai. Domani saremo gli artefici di qualcosa di orribile.»

Hans si sentì schiacciare da quelle parole e ancor più nel vedere il volto del suo vecchio mentore avvizzirsi scorato. Non c'era davvero niente che potevano fare per opporsi a quella follia? Non avrebbero potuto...

«La festa avrà inizio all'alba!» lo riscosse Eberwolf allargando le braccia per garantirsi l'attenzione di tutti. «Quindi divertitevi, ma andate a riposare presto.»

«Lo vedi, il tuo colonnello?» bisbigliò Meyer con tono amaro. «Guarda com'è in ansia. Gli piace l'idea di festeggiare come gli eroi dei tempi antichi, ma trema di paura, quel coniglio.»

Hans riusciva a immaginare poche persone che somigliassero a un coniglio meno di Hagen Eberwolf. Eppure, seguendo lo sguardo dell'*hauptmann*, colse un fremito nell'angolo delle labbra del colonnello, una luce fredda nelle pupille dilatate.

«Di cosa ha paura?» sussurrò sorpreso.

Meyer si fece più vicino. «Sa che per questa operazione voluta da Himmler ci vorrà tempo. Ma l'Armata Rossa ci soffia sul collo e lui teme di restare incastrato tra i due fuochi. Sarà Majdanek a farne le spese.»

Hans fu preda di una vertigine.

«Ho bisogno d'aria» disse.

«Anch'io» annuì Meyer. «Vieni, facciamo due passi.»

3

Non ci fu modo di dormire neanche quella notte.

Nella cuccetta accanto a lui, Luitger si era girato sul fianco e russava leggero, a ritmo regolare. Il sonno si era impadronito della camerata intera, ma gli occhi di Hans restavano fissi al riquadro della finestra attraverso cui la luna sorrideva crudele. Avere incontrato Meyer non gli aveva dato pace, solo un sollievo effimero che si era stemperato nella stanchezza che aveva fatto ingrigire il suo vecchio superiore.

Si sfregò gli occhi arrossati, e quando li riaprì vide che in un angolo della finestra le manine pallide di Hanne si aggrappavano al vetro e lei sporgeva la testa colma di riccioli per guardare dentro.

Stremato dagli incubi e dalle illusioni, Hans decise di imitare Luitger. Si girò dall'altra parte e pensò ancora una volta a cosa sarebbe successo da lì a qualche ora, a cosa avrebbe potuto fare per salvare almeno se stesso e la piccola Leah.

La Festa della Mietitura incombeva, e lui era troppo vigliacco per reagire come avrebbe fatto un vero soldato.

Capitolo 44

1

«Cominciamo con i bambini.»

I più deboli del campo avrebbero dovuto essere i primi a essere sacrificati al dio oscuro di Majdanek.

«Non è necessario, signore!» Hans si era gettato in avanti, sorprendendo tutti. «Sono i più governabili, quelli che danno meno fastidio. Teniamoli per la fine.»

Eberwolf lo aveva respinto con uno sguardo disgustato.

«Se dovessimo lasciare Majdanek prima del tempo e dovessimo portare via dei prigionieri con noi» gli aveva spiegato Becker, interpretando quell'occhiata, «sarà necessario farlo con i prigionieri in grado di reggere il passo.»

«Voglio qui tutti i bambini di Majdanek» aveva latrato Eberwolf. «Adesso!»

Hans aveva balbettato qualcosa che non era riuscito a capire nemmeno lui stesso, poi era rimasto a guardare annichilito.

La Polizia Verde sciamò fino alle baracche. Il sole era sorto appena, diffondendo raggi viola radenti sul cemento, quando tutto il *kinderblock* venne disposto in file ordinate che straripavano dal cortile per colmare le strade e il terreno riarso. Bambini e bambine dai sei ai dodici anni scrutavano i soldati con occhi spalancati di paura e bocche serrate, i corpicini scarni stretti l'uno contro l'altro.

Hans scorse Leah nelle prime file. Si stringeva le braccia al petto, tremante. Fräulein Kuken era rimasta nel nascondiglio nel magazzino, e la piccola singhiozzava, spaventata dai soldati che abbaiavano ordini.

L'immagine gli fece salire un rigurgito acido in bocca. Sputò a terra per liberarsi del sapore malsano e avanzò a grandi falcate. Che lo uccidessero pure, se credevano. Che gli sparassero! Non avrebbe permesso che prendessero Leah.

Approfittando della confusione, mentre i bambini venivano radunati, l'afferrò per la mano e la tirò fuori dalla fila.

«Heigel!» Becker fece schioccare la lingua nella luce livida. «Che fai, sei

pazzo?»

Hans sollevò Leah in braccio, fulmineo, e prese per mano la bimba vicina.

«Di queste non posso fare a meno» affermò con un piglio così determinato da sorprendere perfino se stesso. «A meno che non vogliate occuparvi voi della logistica del campo.»

Becker imprecò. «Quante sono?»

«Solo quattro» rispose. La piccola Noemi era stata inghiottita dal Blocco 41 giorni prima, ormai, così si tenne stretta una bambina che era riuscito ad afferrare. E nell'indicare le altre due scorse lo sguardo sulle file di piccoli raggelati, che si stringevano nelle spalle per la paura e il freddo.

Ne stava salvando quattro. Ma quanti stavano andando a morire?

Leah gli si aggrappò al collo con tutta la forza rimasta nelle braccia magre. Hans sentì il cuore di lei contro il proprio, proprio come durante la rivolta di Sobibór.

«Quattro» sbuffò Becker. Fece un gesto irritato con la mano. «Va bene, prendile e portale via. In fretta, che dobbiamo proseguire.»

Hans non se lo fece ripetere. Con Leah in braccio e le altre bambine strette intorno, corse verso il magazzino.

«Svelte, tutte quante» le incitò.

Il ricordo lontano di una piccola di nome Wanda, con i nastri eleganti e i capelli troppo corti, scelse proprio quel momento per tornare a colpirlo come uno schiaffo: nel tentativo di salvarla, Hans aveva solo affrettato la sua morte. Pregò di non commettere di nuovo lo stesso errore.

2

I bambini vennero uccisi a ondate. Divisi in gruppi, erano stati portati in fila al Blocco 41 e fatti passare per l'anticamera, dove venivano loro tagliati i capelli.

«Raccoglieteli» intimavano i poliziotti ai *sonderkommando*. «Metteteli nei sacchi, li porteremo via con noi.»

Capelli da una parte e abiti dall'altra. Quello che rimaneva dei bambini – ebrei o figli di ribelli, di prostitute ancora chiuse nelle baracche, di partigiani o mogli di soldati – non erano altro che pelle e ossa che venivano mandate sotto le docce.

Hans non sapeva dire che cosa lo mantenesse sano di mente, in mezzo all'orrore, alla sciagura con cui si stavano lordando le mani. Sapeva solo di dover obbedire agli ordini vomitati dalla bocca di Eberwolf, che a sua volta dava

voce ai telegrammi da Berlino. Non c'era niente che lui potesse fare per spezzare quella catena di pazzia.

Luitger balbettava cose senza senso, perché non poteva promettere ai piccoli condannati neanche una doccia calda di cinque minuti. Dai tubi usciva subito il monossido di carbonio, per non sprecare acqua, e i bambini si accasciavano al suolo senza potersi aggrappare a nessuna illusione.

«Sapevano di andare a morire, Heigel» gli disse l'*hauptmann* mentre alle loro spalle le camere a gas venivano sgomberate dai corpicini senza vita. «Lo sapevano, che li stavamo ammazzando. Uno mi ha guardato, mentre lo spingevo dentro. Non ho fatto in tempo a voltarmi dall'altra parte e mi ha guardato. Sono sicuro che mi ha maledetto!»

Hans non riuscì a consolarlo. Poteva solo guardare le ciocche di capelli, le scarpe minuscole e gli abitini ammucchiati all'entrata. Avrebbe voluto piangere, ma doveva continuare a fingere, come aveva sempre fatto. Per dare a Leah una speranza.

3

Le camere al monossido di carbonio uccisero bambini per tutto il giorno. Ogni due tornate, venivano versati bicchieri di birra per poliziotti e soldati, affaticati dal compito. Il mattino dopo, nel cortile vennero portati gli ultimi sovietici e gruppi di donne sfinite.

In mezzo a quell'inferno, giunsero perfino dei dispacci dall'ufficio di Lublino.

Hans ricevette una lettera che gli fece tremare le gambe. Si lasciò cadere accanto a Meyer, che lasciava vagare lo sguardo triste oltre i reticolati.

Guardò ancora il foglio, rigirandoselo fra le dita tremanti, senza capire se stava leggendo bene il nome del mittente o se lo stava solo immaginando.

«È di Ingrid» disse sgomento.

4

Mio caro Hans,

non so dirti quanto mi dispiaccia averti lasciato solo in questi mesi, senza una risposta, senza una parola.

Per trovarti ho scritto a Sobibór, dove sapevo che eri stato destinato, ma la

mia lettera è tornata indietro. Sobibór non esiste più. Grazie all'aiuto di papà, che ha cercato contatti a Berlino, ho potuto rintracciarti e ti sto scrivendo attraverso l'amministrazione di Gartenstrasse 12.

Puoi perdonarmi di non esserti stata vicino? La morte della nostra bambina mi ha quasi ucciso. Ho smesso di mangiare e di bere, ma credo di averla vista in sogno. Ci puoi credere, amore mio? Hans, ho deciso di vivere.

Non so quante lettere riceverai da me, perché papà vuole lasciare la Germania. Finché siamo in tempo, dice. Alla radio sostengono che la nostra terra sia sempre più stretta dal nemico e io, che di guerra non so niente, sento solo che mi manca il fiato. Vorrei che tu fossi qui. Fai tutto quello che puoi per tornare da me, Hans. Come in quella canzone che ascoltavamo insieme, ricordi? "Quando ci incontreremo vicino al lampione, come una volta, Lili Marleen. Come una volta, Lili Marleen."

Tua, sempre

Ingrid

Hans richiuse la lettera, provò a pensare a una risposta, ma il suo cervello non sembrava in grado di formulare frasi di senso compiuto. Cosa avrebbe potuto scriverle? Come avrebbe potuto farle comprendere l'orrore in cui si trovava?

Ho deciso di vivere, scriveva, e questo avrebbe dovuto scaldargli il cuore, farlo piangere dalla felicità.

Ma non riusciva a provare niente. I suoi occhi erano pieni di immagini provenienti direttamente dall'inferno, e la sua anima si era inaridita al punto che ormai non sapeva più se aveva voglia di continuare a vivere.

Oh, sì, gli ricordò una voce dentro di lui. *Sì che devi farlo. Per il ricordo di tua figlia...*

5

Nel pomeriggio, Eberwolf decise di sostituire il monossido di carbonio con lo Zyklon B. Mandò Luitger al magazzino e Hans lo scortò per aprirgli le porte dove veniva conservato, nelle stanze più in fondo, non lontano da quelle del combustibile.

Quando li videro entrare, le bambine strillarono.

Hans fece loro un gesto per tranquillizzarle e Leah, che aveva recuperato la sua bambola, la strinse come se Fräulein Kuken avesse potuto proteggerla dall'*hauptmann*.

«Da questa parte.» Hans fece strada, mettendosi tra le piccole e il corridoio.

Caricarono insieme più della metà dei cilindri colmi di cristalli di acido prussico e li trasportarono fuori senza dirsi una parola.

Luitger ormai aveva smesso di fingersi duro e impassibile, almeno con lui: adesso Hans riconosceva nelle occhiate pesanti e nel colorito pallido dell'*hauptmann* la stessa angoscia che lo divorava.

«Heigel» gli disse Luitger massaggiandosi le mani, dopo avere appoggiato il carico. «Hai una corda? Me l'hanno chiesta al Blocco 41.»

Hans andò a prenderla, senza fare domande. Nel piegarsi in fondo allo scaffale, sorrise a Leah e le strizzò l'occhio. Con un singhiozzo che la scosse tutta, lei non riuscì a ricambiare il gesto.

«Ecco la corda, capitano. Possiamo andare.»

Mentre lui si girava a chiudere il magazzino, Luitger la fece sparire

Una manciata di cristalli bluastri dall'apparenza innocua.

Lo Zyklon B si presentava così, una volta estratto dai suoi contenitori ermetici. Sotto la guida delle SS, venne fatto cadere nelle camere della morte da un'apertura sul soffitto e scaldato quel tanto che bastava perché l'acido cianidrico contenuto nei grani evaporasse, spandendosi silenzioso e letale tra le pareti sigillate.

I prigionieri che ebbero la sfortuna di varcare la soglia del Blocco 41, dopo pranzo, non si limitarono a morire soffocati. Caddero corrosi dentro e fuori, con gli occhi che lacrimavano e col sangue che non portava ossigeno. Scalciarono a terra, tenendosi il petto mentre venivano scossi dalle convulsioni.

Luitger non riuscì a staccare lo sguardo nemmeno una volta. Rimase impietrito anche quando vennero portati via i corpi della prima tornata, poi quelli della seconda e quelli della terza. Hans lo vide tremare, e lui stesso indietreggiò fino a toccare con la schiena la parete del blocco. Si portò alle labbra la lettera di Ingrid, cercando un conforto che non meritava, una protezione che non gli venne data.

«Colonnello» chiamò Becker, mentre i cadaveri venivano ammucchiati in un macabro tappeto di morte. «Le camere a gas non possono sostenere questo ritmo. E i crematori sono intasati. Dobbiamo rallentare.»

«Impossibile!» abbaiò Eberwolf. «Non abbiamo tempo!»

Fu portata altra birra. Venne acceso il grammofono e la musica riempì il cortile davanti al Blocco 41.

Come una volta, Lili Marleen. Come una volta, Lili Marleen.

«Scavate altre fosse!» La soluzione venne trovata dalla Polizia Verde, che mise in mano ai condannati pale e vanghe. «Scavate oltre il blocco e fate in

fretta!»

Con le spalle curve, perfino Franz Meyer si mise al lavoro. Non sentì le ragioni dei suoi superiori e, nella divisa verde che faceva risaltare il pallore del suo viso, scavò come uno dei prigionieri, aiutando i condannati a violare la terra con una fossa lunga cento metri.

Quando venne ordinato ai prigionieri di entrarci dentro, una fila di uomini piantati nella terra fino all'ombelico, nudi e immobili, a cui venne imposto di sollevare le mani e intrecciarle dietro la nuca, Hans lo tirò da parte.

«Mio caro Hans» gli sussurrò Meyer mostrandogli i palmi sporchi, la terra incastrata sotto le unghie. «Cosa stiamo facendo? In nome di Dio, cosa stiamo facendo?»

L'*Ordnungspolizei* si schierò davanti ai prigionieri, puntando le armi contro i toraci esposti, gli arti ossuti che tremavano.

«Mirate!»

Hans serrò le dita sulle spalle del vecchio Meyer, lo sostenne e ringraziò la stanchezza dei propri occhi che non gli permetteva di tenerli aperti nella luce troppo bianca. Pensava senza sosta alla lettera di Ingrid, alle parole che gli erano rimaste incastrate nel respiro: *ho deciso di vivere...*

«Fuoco!»

Sotto la sferzata dei proiettili, i prigionieri caddero direttamente nella fossa che avevano scavato.

Dopo il fragore degli spari, il cielo si appiattì in un silenzio doloroso. Una quiete in cui né i vivi né i morti emisero un fiato, perfino il grammofono smise di suonare e anche il suo fruscio finì per tacere.

Fu Eberwolf a spezzare l'incanto.

«Coprite la fossa!» ordinò, come invasato. «E fatene scavare un'altra! Avanti così!»

Quando calò il sole e vennero redatti i registri, i morti per fucilazione risultarono più di diciottomila.

Diciottomila in un solo giorno.

6

Quella sera, quando arrivò il momento di accasciarsi nella cuccetta e far trascorrere le ore notturne, Hans e gli ufficiali della camerata ebbero un'amara sorpresa.

Appeso a un corda al centro della stanza, l'*hauptmann* Luitger non aveva

retto alla Mietitura e roteava lento, la faccia livida e la lingua gonfia che gli spuntava dalle labbra.

Hai smesso di fingere.

Luitger aveva cercato la sua soluzione per sfuggire agli incubi che gli erano penetrati nell'anima. E Hans sentì che non poteva biasimarlo, anzi in qualche modo lo invidiava.

Io non posso farlo, pensò, mentre qualcuno tirava giù il capitano e gli slegava il cappio dal collo. *Io devo badare a Leah.*

Capitolo 45

1

Trascorsero le settimane. La primavera lasciò Majdanek indifferente: non c’erano i fiori, non c’era il volo di colombe, e il sole sembrava riuscire a portare il disgelo solo lungo la strada per Lublino.

I cadaveri che non erano stati sepolti dopo le fucilazioni avevano infestato il campo. Calvi, nudi e prosciugati di vita, le bocche aperte e gli occhi gonfi, popolavano i suoi incubi notte e giorno. Ammucchiati nel cortile, distesi uno accanto all’altro sulla terra nuda e lungo le strade. Così tanti da coprire tutta la superficie tra le baracche.

Hans teneva le bambine chiuse nel magazzino, perché non potessero vederli e perché i soldati non potessero vedere loro. Aveva fatto serrare le finestre e aveva eretto per le piccole con una tela cerata una tenda in cui potessero nascondersi, anche se sapeva che prima o poi qualcuno si sarebbe ricordato di loro.

I crematori, con le bocche dei forni perennemente accesi, divoravano i corpi a un ritmo troppo lento. Perciò venne deciso di riempire le grandi fosse comuni con i morti così com’erano, senza curarsi di ardere le carni, né di strappare loro i denti d’oro, se c’erano.

Ammassati sugli autocarri, i prigionieri venivano presi per le spalle e per le caviglie e poi gettati giù, nella stessa bocca nera in cui lui aveva buttato Larysa.

Uno strato di morti, uno strato di terra. E poi ancora morti, e terra, e morti.

Presto le enormi fauci di Majdanek furono saziate, colmate fino all’orlo.

Di notte le sepolture si gonfiavano. Come se i morti cercassero pace, oppure provassero a rotolare sui fianchi o sulla schiena, per mettersi più comodi in quel loro sonno sinistro. Le fosse ricolme si sollevavano, per riabbassarsi all’alba liberando miasmi di morte.

Majdanek respirava.

Ma i cadaveri sembravano non finire mai.

Trascorsero altre settimane, però a Hans parve un unico, lunghissimo incubo.

2

Nei primi giorni di giugno, dentro i blocchi svuotati a metà, tra i prigionieri rimasti cominciò a serpeggiare una brutta febbre. Riempiva tutto di odori untuosi, il sudore faceva brillare la pelle sui corpi troppo magri, rendeva gli occhi lucidi.

Forse a causa del sole che cominciava a scaldare la terra, forse per la fame e la paura, forse per via dei cadaveri abbandonati lungo le strade. Comunque fosse, l'epidemia scoppiò come un incendio, infettando giacigli e baracche.

Hans non aveva mai visto corpi così scossi dai brividi.

«Pustole.» Dopo aver dato un'occhiata a uno dei prigionieri, Becker fece un passo indietro. «Questo è tifo petecchiale. Bisogna arginarlo subito o colpirà anche noi.»

L'unico modo possibile per tenere sotto controllo la malattia era eliminare i prigionieri che ne erano affetti. Senza distinzione di sesso né di età, la Polizia Verde trascinò fuori dalle baracche i malati e li fucilò sul posto. I corpi e gli abiti furono gettati nei nuovi forni fatti arrivare al campo e, quando furono troppi, buttati in enormi falò accesi per l'occasione.

L'urgenza era tale che non c'era più tempo per inorridire.

«Heigel!» gridò Eberwolf. «Del combustibile, presto!»

Becker lo scortò al magazzino. Si trovarono davanti i faccini lividi di Leah e di altre bambine, strette in mezzo alle scatole di frutta sciroppata.

«Che succede?» chiese Hans, sentendo la bocca farsi secca.

Leah indicò sotto la cerata.

«Tati sta male» bisbigliò.

Hans si immobilizzò in preda al terrore mentre Becker faceva un passo avanti, gli occhi stretti in due fessure.

«Sta male?» ringhiò.

«Non è niente!» lo trattenne Hans, mentre Becker raggiungeva la cerata, si premeva un fazzoletto sulla bocca e si piegava a guardare la piccola, rannicchiata su se stessa.

«Sono chiuse qui dentro da troppo tempo» continuò Hans. «Le faccio lavorare e non mangiano a sufficienza. Tati non è malata, è solo stremata.»

«Silenzio!» Becker lo trapassò con lo sguardo, mentre sollevava la ragazzina per un braccio. «Fatti da parte.»

«Ma lei sta bene. Non ha segni di malattia.»

Non ci fu niente che poté fare per convincere il *major* del fatto che non c'erano pustole sulla pelle della piccola. Becker la trascinò fuori facendo gridare

di paura le bambine.

«Controlla le altre, Heigel» ruggì Becker. «Non possiamo permetterci errori.»

Senza che Hans potesse opporsi, Tati venne portata via. Becker non si disturbò nemmeno a spararle, la spinse tra le fiamme ancora viva.

«No!» gridò Hans gettandosi verso il falò.

Meyer si mosse rapido, estrasse la pistola e sparò al corpicino che si contorceva, dando alla piccola una morte rapida.

Hans rimase a fissare le fiamme che divoravano la sagoma di Tati, riversa su un focolare di corpi carbonizzati. Scosse la testa, implorò a fior di labbra, lasciò che il calore del fuoco troppo vicino gli graffiasse il viso.

«Fate scavare ancora!» ordinò Eberwolf nel fumo nero che ammorbava l'aria. «Ci servono altre fosse!»

Ne scavarono così tante da rivoltare ogni metro libero del *lager*.

3

Hans crollò esausto sul suo letto. Gli orrori di cui era stato testimone avrebbero continuato a tenerlo sveglio e a non dargli pace, ma il corpo era così stanco da pretendere riposo. Cadde in un sonno pesante appena le luci della caserma si spensero, lasciando lui e gli altri ufficiali soli con il cielo di Majdanek oltre il riquadro della finestra, dove i bagliori dei forni crematori e dei fuochi rischiaravano il buio, incessanti.

Hanne venne da lui quasi subito.

Si trovavano insieme oltre le baracche e oltre i reticolati dei blocchi. Camminavano tenendosi per mano sopra le colline gonfie di morti, oltre il bagliore dei crematori. Nessuno di loro parlava, ma Hans sapeva perché erano in cammino: cercavano un posto dove poter nascondere Leah.

Hanne gli stringeva le dita e lo guidava. Scalza e infreddolita, non aveva peso in mezzo ai cadaveri stesi a terra che alzavano al cielo orbite vuote. Lui invece arrancava, come se quei corpi defunti lo stessero trascinando di sotto, afferrandolo con dita scheletriche. Quando sua figlia scomparve, lasciandolo solo, annaspò nell'odore terribile della pelle bruciata.

La chiamò, urlando il suo nome alla terra e al cielo.

Finalmente la vide, nel punto più alto di una collina che si alzava e si abbassava al ritmo di un respiro. In piedi, mentre il vento si impadroniva della sua camiciola e dei capelli, lei si girò a guardarlo.

"Hanne!"

La figlia lo fissò dall'alto senza rispondere, gli occhi enormi e dolci che ricordava così bene: un frammento di paradiso in mezzo all'inferno. E indicò giù, oltre i propri piedi. Hans seguì la direzione, fino a vedere la fossa nera che era stata scavata di fresco.

Si svegliò che era ancora notte, madido di sudore e scosso dai brividi, con la certezza di avere contratto il tifo petecchiale lui stesso. Invece stava bene. Quelle ore di riposo lo avevano rigenerato, nonostante tutto, e adesso sapeva cosa doveva fare.

Scivolò in silenzio fino al magazzino. Di lì a poco avrebbe albeggiato e non gli rimaneva troppo tempo prima che Majdanek si svegliasse.

Leah dormiva abbracciata a Fräulein Kuken, le ginocchia al petto e la testa appoggiata alla mensola di uno scaffale. Le mise una mano sulla bocca perché non gridasse per lo spavento e la svegliò. Si portò un dito alle labbra e la fece alzare, portandola via lungo il corridoio.

«Dove andiamo?» gli chiese lei in un bisbiglio.

Quando lo vide aprire il portavivande, si divincolò.

«No!»

«Ti prego, Leah, entra.»

«Me l'avevi promesso» gemette lei. Non piangeva spesso, ma quando lo faceva sembrava lasciar erompere tutto il dolore del mondo.

«Leah, è necessario...» cominciò lui, ma la bambina scosse la testa.

«Non voglio» singhiozzò.

Hans sospirò. Le altre bimbe dormivano, e lui non voleva che si svegliassero, che vedessero quello che stavano facendo. Le stava condannando a morte, lo sapeva, ma non avrebbe potuto nascondere anche loro. Sarebbe già stato difficile portare in salvo Leah, non ce l'avrebbe mai fatta con tre bambine.

«Ti prego, entra e stai zitta, qualunque cosa succeda» la sollecitò, con un tono più duro del necessario, incalzato dall'angoscia e dalla paura. «Non devi muoverti, hai capito? E non dire una parola.»

La chiuse dentro insieme a Fräulein Kuken, assicurando il pannello al muro. Poi andò a cercare una coperta e prese un mucchio di stracci dalle scansie vicine.

4

Il sole irradiava la prima luce sul *lager*. Hans uscì con il fagotto tra le braccia, seguì il lato lungo del magazzino, poi girò l'angolo e si diresse verso i blocchi

delle baracche. Quando vide Alida Haller muoversi lungo il filo spinato, si paralizzò contro il cielo lattescente, cercando di controllare il respiro. Era presto per le attività delle ausiliarie, ma Hans sapeva che quella donna amava aggirarsi nel campo allo spuntare dell'alba, come se a quell'ora potesse dialogare con i suoi dei infernali.

In verità, aveva sperato di incontrarla.

Anche lei lo vide e si avvicinò, mentre lui aumentava l'andatura tenendosi al margine del reticolato.

«Tenente» lo salutò. «Che orario insolito per vederti in giro. Cos'hai lì?»

Hans continuò a camminare, lasciando che la Haller lo seguisse.

«Non è affar tuo.»

«Andiamo...» rise lei. «È uno dei tuoi manici di scopa, vero?»

Lui serrò le labbra: adesso doveva giocare il tutto per tutto.

«No, è una delle bambine che lavorano con me nel magazzino» rispose, mostrando il piccolo fagotto. Cercò di non guardare la Haller, mentre imbastiva la sua menzogna. «Si è ammalata e non ce l'ha fatta, era troppo provata.»

La cavalla scalciante rise.

«E adesso te ne vuoi liberare?» gli chiese divertita. «Vuoi buttarla in una di quelle fosse che ti fanno tanto schifo?» La sua risata argentina lo fece rabbrividire. «Sei uno strano tipo, Heigel. Un mostro un po' troppo compassionevole, per i miei gusti.»

Hans trattenne l'impulso di asciugarsi il sudore gelido sulle tempie. O di colpirla con un pugno dritto su quel bel viso. Invece aumentò il passo, lasciandosela alle spalle.

«Quante te ne restano, in quel magazzino?» gli gridò dietro lei. «Ieri quella malata, oggi questa! Quante ne restano?»

Hans sputò un respiro doloroso.

«Due» rispose.

Sentendo gli occhi della strega piantati sulla schiena, raggiunse il bordo della fossa, nel punto che gli era stato indicato dalla sua piccola Hanne.

Guardò di sotto. La voragine era piena per metà di corpi e di stracci, in attesa di essere colmata del tutto. Buttò giù l'involto, che rotolò nella terra e si confuse insieme agli altri.

Rimase immobile a rabbrividire nel vento mattutino.

C'era da sperare che la Haller lo stesse guardando ancora. Che ridesse dell'accaduto e raccontasse agli ufficiali quello che aveva fatto, spiegando loro che di quelle piccole prigioniere rinchiuse nel magazzino adesso ne restavano solo due.

Solo due...

Per Majdanek, Leah Cohen era morta quel giorno.

Capitolo 46

1

L’epidemia era stata soffocata nel fuoco e con strati di terra, ma per debellarla fu necessario bruciare le coperte, gli abiti e qualsiasi altro oggetto personale di chi, nelle baracche, ancora restava aggrappato alla vita.

«Prendete tutto!» ordinava il *major* Becker battendo i pugni sulle pareti di legno, tugurio dopo tugurio.

I prigionieri si spogliavano più in fretta che potevano, esponendo i corpi devastati dalla fame e dalla consunzione. Venivano esaminati ancora una volta, fucilati sul posto oppure lasciati ad attendere, mentre i soldati brulicavano in mezzo ai blocchi.

Per tutta la mattina Hans fu impegnato a vigilare sul trasporto dei cadaveri, dalle strade tra le baracche fino ai crematori o alle fosse comuni. Venne costretto a compiere quel pellegrinaggio dell’orrore così tante volte che gli fu impossibile tenerne il conto.

E per ogni corpo che precipitava nelle fosse rivedeva Hanne, pallida e muta, in piedi sopra la collina di terra a vegliare sui morti e a indicare il modo per salvare Leah.

Mentre gli altri ufficiali cominciavano a radunarsi in caserma per il pranzo, si diresse con un senso d’urgenza verso il magazzino

Gli bastò un attimo per rendersi conto che qualcosa non andava: la maniglia non offriva alcuna resistenza e produsse un cigolio strozzato sotto le sue dita.

Era stata forzata, lo capì subito. Era l’unico ad avere le chiavi del magazzino, e poteva sentirle nella tasca dell’uniforme. Non c’era modo di entrare se non con quelle. A meno di non forzare la serratura.

Si sentì gelare.

Spinse. E la porta si aprì, docile.

La stanza principale era deserta, nella penombra. Tendendo l’orecchio, non

riuscì a cogliere nessun rumore. Non c’era più traccia delle bambine.

La sua mente si rifiutava di pensare che anche Leah fosse sparita, così non andò subito a controllare e cercò le altre due piccole tra gli scaffali dei corridoi. Niente. Anche la tenda che aveva montato per loro era vuota.

Erano scomparse.

Terrorizzato, si decise a marciare verso il portavivande.

«Leah?» Il pannello era ancora al suo posto, come lo aveva lasciato, ma poteva non significare niente. Vi appoggiò l’orecchio e bussò, febbrile. «Leah ci sei? Sono io.»

«Hans?» La vocina che lo raggiunse era soffocata per la paura. Ma vigile. Viva. Presente.

Lui si accasciò contro il muro, premendo guancia e petto al portavivande, e tremò di sollievo. Qualunque cosa fosse successa, Leah era ancora lì.

Appoggiò la mano al pannello, come se avesse potuto toccarla. «Stai bene?»

«No» singhiozzò Leah. «È entrato qualcuno, prima. Io sono rimasta zitta, ma le ho sentite piangere...»

«Chi hai sentito piangere? Le altre bambine?»

Dall’altra parte del muro, Leah tirò su con il naso.

«Le hanno portate via» raccontò. «Gridavano.»

Hans strinse i pugni. Perché si fingeva sorpreso? Non lo sapeva di averle sacrificate per salvare Leah?

Si sentì mancare il respiro ma si riscosse subito: era a lei che doveva pensare, e a nessun altro.

Nemmeno a se stesso.

«Sei stata brava» la tranquillizzò, tamburellando con le dita sul pannello perché lei lo sentisse. «Non devi preoccuparti di niente, adesso. Rimani tranquilla dove sei. Io vado a cercarle.»

Si precipitò fuori, rimestando in bocca il sapore amaro di quell’ennesima menzogna.

Trovò i due corpicini senza vita riversi a terra nel cortile del primo blocco, ammucchiati con gli altri cadaveri falciati dalle ultime ispezioni del mattino.

Sembravano due bambole rotte.

Incapace di smettere di guardarle, rimase fermo davanti a loro fino a quando non sentì una presenza alle spalle.

«Mi spiace, Heigel.» Alida Haller lo fissava, le dita intrecciate dietro la schiena. Era bella, pulita, in ordine, così fuori posto in mezzo alla morte che li circondava. «Nel tuo magazzino c’era una bambina malata, me l’hai detto tu. Non mi è sembrato il caso di correre altri rischi.»

Lui cercò di dire qualcosa, ma le parole gli erano state risucchiate dalla gola. O forse dall'anima.

La Haller lo lasciò così, tremante persino nel calore del sole che scaldava il selciato.

2

«Bisogna sgomberare Majdanek.»

Lo *standartenführer* aveva raccolto le SS e gli ufficiali della *Ordnungspolizei* nel salone mensa della caserma. Questa volta non c'erano bicchieri di birra e limonata, non c'erano *lieder* sulle cui note danzare. La musica era diversa, suonava sinistra.

«L'Armata Rossa è vicina» continuò Eberwolf. «I rapporti dicono che sta marciando verso Lublino. Il che significa che arriveranno qui molto presto, e noi non possiamo farci sorprendere. È finita.»

Hans affiancò Meyer, che teneva lo sguardo basso. Avrebbe voluto dirgli qualcosa, ma non trovò parole che fossero di conforto.

«La Polizia Verde farà ritorno domani mattina, portando i documenti della nostra ritirata all'amministrazione di Gartenstrasse 12. In quanto a noi, nei prossimi giorni dobbiamo distruggere quanto resta del campo e lasciarlo insieme ai prigionieri rimasti.»

«Non sarebbe meglio eliminarli, signore?» propose Becker, spostando lo sguardo ora su Eberwolf ora sulle ausiliarie che attendevano nel corridoio, oltre la soglia del salone. «A questo punto...»

«Non faremmo mai in tempo.» Lo *standartenführer* fece un brusco gesto con la mano. «Oggi bruceremo i corpi rimasti e occulteremo le fosse. I prigionieri ancora in vita, invece, dovranno partire con noi, tutti quelli che riusciremo a radunare. Li trasferiremo in altri campi più a ovest, mentre l'*Heer* si occuperà di tenere lontani i sovietici per il tempo sufficiente.»

Franz Meyer sospirò. Il respiro di un vecchio che aveva visto troppe cose.

Hans lasciò la sala appena possibile.

3

Chiuso nel magazzino, tirò la porta in modo che il cardine forzato offrisse un minimo di resistenza. Colto da un presentimento, incastrò una sedia sotto la

maniglia.

Poi corse a sollevare il pannello per fare uscire Leah.

«Papà...» mormorò lei, facendolo trasalire.

Si era addormentata, gli occhi incrostati di lacrime, e nel sentirlo si era svegliata di soprassalto e si era aggrappata al suo collo con la poca forza che le era rimasta.

Papà... L'aveva chiamato così, non se l'era sognato.

Commosso, la fece uscire dal portavivande, si inginocchiò sul pavimento e la strinse al petto.

«Sono qui» le disse, accarezzandole la nuca. «Papà è qui...»

Leah aveva il visetto più smunto del solito. Aveva pianto nei capelli di Fräulein Kuken, e lui le cullò entrambe, senza sapere cos'altro aggiungere.

«Ho sognato la mamma» mormorò lei, raccolta contro il suo petto. «E Larysa che...»

Ci fu il rombare di un tuono, poi un lampo di luce abbagliò la stanza. Leah mandò un grido e Hans sussultò, sbattendo le palpebre nella luce improvvisa.

Non era stata un'esplosione. Semplicemente, qualcuno aveva spinto la porta scassinata e aveva fatto cadere la sedia a terra.

Adesso la luce allagava ogni cosa. Hans si pietrificò vedendo l'ombra di un uomo allungarsi sul pavimento.

«Sono venuto a parlarti» disse la voce stanca di Meyer. «Ma cosa stai combinando, qui dentro?»

Hans si raddrizzò, fronteggiandolo. Con un gesto brusco spinse Leah dietro di sé, ma troppo tardi: Franz Meyer, nella sua uniforme verde, l'aveva vista.

Il vecchio fece un passo avanti, incerto.

«Stai nascondendo una bambina?» mormorò con un filo di voce.

D'istinto Hans indietreggiò, spinse Leah tra gli scaffali e sfiorò la Luger alla cintura.

Che idea stupida. Non sarebbe mai riuscito a puntargliela contro.

Mentre lo stomaco gli si contraeva nel panico, Meyer fece qualcosa che non si era aspettato: si voltò e corse a serrare la porta del magazzino.

«Pensavi davvero di tenerla chiusa con una sedia?» sbraitò. E si rimboccò le maniche per trascinarci davanti uno scaffale pesante, stringendo i denti. «Aiutami, svelto!»

Hans accorse, e quando la porta fu ben serrata, l'*hauptmann* si spazzò le cosce con le mani e si girò verso di lui.

«Grazie a Dio non sei cambiato.»

4

«L’hai protetta per tutto questo tempo? Fin da Sobibór...»

Meyer si era inginocchiato accanto a loro e aveva ascoltato tutta la storia di Leah.

«Non ho potuto fare altro» annuì Hans. E si guardò le mani chiuse attorno a Fräulein Kuken, che Leah gli aveva lasciato in braccio. La bambina, spaventata, aveva trovato rifugio dietro la sua schiena e spiava l’*hauptmann* senza dire una parola.

Meyer abbassò gli occhi sulla bambola. Con le ruvide dita di soldato accarezzò il viso di legno dipinto e i capelli di stoppa.

La riconobbe. «Questa è la bambola di Hanne.»

Hans non rispose.

Franz Meyer si massaggiò le guance. «Adesso capisco cosa ti ha tenuto sano di mente in un posto come questo. Capisco perché ho visto nei tuoi occhi quella luce, quando sono arrivato qui. Basta guardare questa bambina.»

Hans si girò verso Leah.

Il viso era delicato, i capelli biondi ormai arrotolati in riccioli che le ricamavano le guance, gli occhi azzurri così grandi e pieni di un’innocenza così rara nell’inferno in cui tutti sembravano essere precipitati.

«Le assomiglia molto» mormorò Meyer.

Hans non ne era più così convinto. Era vero che aveva visto sua figlia nei lineamenti della bimba sui binari di Sobibór, però adesso che aveva imparato a conoscerla, adesso che sapeva come fosse capace di sorridere nonostante tutte le cose orribili che aveva visto, sapeva che non era affatto come Hanne.

Era Leah. E tanto bastava.

«Proteggerò il tuo segreto fin quando potrò» gli disse Meyer con aria preoccupata. «Ma domattina sarò costretto ad andarmene insieme alla Polizia Verde. E tu dovrai darti da fare per smantellare questo orrore che ci lasciamo alle spalle. Come pensi di fare con la bambina? Come farete a uscire da qui?»

Hans tacque. Non ne aveva idea.

5

Prima di salire in auto, Meyer gli rivolse un rapido cenno di saluto.

Hans lo ricambiò, poi rimase in fila con gli ufficiali fino a quando l’*Ordnungspolizei* non scomparve lungo la strada, lasciando Majdanek per

sempre.

«Diamo inizio ai lavori» ordinò Eberwolf.

Gli alloggi degli ufficiali vennero smantellati e i loro effetti personali caricati sugli autocarri. I soldati e il personale ausiliario formicolavano nel campo armati di taniche di combustibile, pronti a dare fuoco a quello che rimaneva delle fosse comuni.

«Dobbiamo appiattire il terreno e spianarlo con le ceneri» spiegò Becker. «Per fare in modo che assomigli alla campagna qui intorno.»

Venne tolta la corrente ai reticolati e furono abbattuti i recinti di filo spinato.

«Ai veicoli!» ringhiò Eberwolf, aggirandosi nel *lager* come una belva ferita, l'uniforme insozzata di fango e polvere.

Le ausiliare furono le prime a lasciare Majdanek. Alida Haller baciò Eberwolf sulle labbra, poi richiamò a sé le altre.

«Per il *Führer*» salutò. «Ci rivedremo a Berlino!»

Vedendola partire, Hans strinse i pugni. Avrebbe voluto che esistesse una giustizia, al di là degli uomini e degli eserciti, qualcosa di superiore che mandasse un fulmine ad abbattersi su di lei. Ma se c'era una cosa che aveva imparato a Majdanek e a Sobibór era che la giustizia non esisteva: chi aveva il braccio più forte poteva annientare creature innocenti senza che gli venisse chiesto di pagare alcun prezzo.

La guardò andare via, insieme alle sue Valchirie. Come se ci fosse una nuova alba e una nuova avventura ad aspettarle più a ovest.

Nella tarda mattinata giunse un telegramma urgente.

«L'Armata Rossa!» gridò Becker dando voce alle informazioni giunte al campo. «Sono sempre più vicini. Potrebbero piombare su Majdanek nel giro di poche ore!»

Al *major* venne affidato il comando degli ufficiali rimasti. Insieme a loro avrebbe abbandonato il campo anche la parte più consistente dei detenuti ancora in vita.

Hans si guardava intorno febbrile. Leah era ancora nel suo nascondiglio, ma il tempo stringeva e le occasioni di fuga si riducevano di minuto in minuto.

Lo *standartenführer* fece disporre i prigionieri nel cortile e li passò in rassegna. Hans si chiese se avrebbe potuto nascondere Leah tra di loro. Studiò quella lunga fila di uomini e donne ridotti allo stremo che avrebbe seguito la carovana nazista in una lunga marcia della morte.

Non c'era spazio per una bambina. Non c'era spazio per nessuno che desiderasse sopravvivere.

«Ho bisogno di un volontario!» abbaiò Eberwolf. «Un ufficiale che resti qui e

si preoccupi di dare alle fiamme il resto del campo.»

Hans sentì un brivido di eccitazione salirgli lungo la schiena. Si guardò attorno: nessuno sembrava propenso a mostrarsi eroico: restare lì per ultimi poteva significare cadere nelle mani del nemico.

Fece un passo avanti.

«Resto io, signore» proclamò con decisione. «So dove abbiamo immagazzinato il carburante, dovrei riuscire a fare un buon lavoro.»

Eberwolf lo fissò negli occhi, le labbra tirate sui denti.

«L'eroe di Sobibór» grugnì. «Dovevo aspettarmelo.»

«Vi coprirò le spalle» continuò Hans, cercando di mostrarsi deciso. «E se arriveranno i russi, potete stare certi che non mi prenderanno vivo.»

Il colonnello si guardò attorno, per valutare la reazione degli altri ufficiali.

«E sia» accondiscese alla fine, forse vedendo che nessun altro si era fatto avanti. «Tutti ai veicoli, partiamo subito. Il tenente Heigel resta qui a finire il lavoro.»

«Resto anch'io, signore» intervenne una voce, facendo sobbalzare Hans per la sorpresa. Becker lo affiancò, la schiena dritta, lo sguardo affilato. «In due faremo meglio, e più in fretta.»

Eberwolf lo guardò poco convinto, poi annuì secco.

«D'accordo» disse. «Buona fortuna a entrambi.»

In quel momento Hans comprese che il destino non aveva ancora finito di accanirsi su di lui.

Capitolo 47

1

I prigionieri che riuscirono a stipare sugli autocarri vennero ammassati insieme ai bagagli, gli altri avrebbero proseguito a piedi ripiegando attraverso le campagne.

Quando fu tutto pronto, Eberwolf guidò fuori dal cancello veicoli e detenuti. La lunga carovana si allontanò nel vasto deserto polacco di campi brulli e sterpi.

Rimasti soli, lui e Becker li videro scomparire a metà tra il cielo e la terra.

«Diamoci una mossa, Heigel.»

Hans annuì e marciò con lui oltre il quartier generale. Si trovarono fianco a fianco ad abbracciare con lo sguardo il *lager* sterminato davanti a loro, un regno oscuro di cui non erano più padroni. All'orizzonte la terra bruciata emanava ancora fumo grigio, che si alzava disperdendosi nel sole. Dall'altra parte, le baracche si allungavano sul terreno come nere creature accasciate.

«Faremmo meglio a dividerci» tentò Hans. Da quel momento in poi, ogni istante poteva essere quello buono per correre da Leah e portarla via, bastava solo...

Becker dovette percepire il nervosismo nella sua voce, perché si voltò scoprendo i denti.

«Tu vieni con me, tenente» ringhiò. «E seguirai i miei ordini.»

Hans serrò la mascella e imprecò tra sé. Quel maledetto sembrava non fidarsi di lui, quasi intuisse che aveva altre priorità rispetto agli ordini che avevano ricevuto.

Raggiunsero le baracche. Molte erano vuote, alcune erano perfino già state smantellate. Sfuggiti agli ultimi controlli frettolosi, gruppi di deportati pieni di paura si erano ammassati nei sottocampi più vicini ai crematori.

«Sono come topi» commentò Becker con disgusto. «Più ne ammazzi, più ne saltano fuori.»

Hans vibrò per la collera, ma si trattenne dal saltare addosso al maggiore e

riempirlo di pugni. Ah, quanto gli sarebbe piaciuto! Sapeva però che non sarebbe mai riuscito ad averne ragione, perché lui non era un uomo d'azione, e Becker non ci avrebbe messo molto a sbarazzarsi di lui.

«Bruciamo tutto» ordinò il maggiore, scrutando ovunque con occhi pieni di rabbia. La minaccia russa doveva avergli messo sulle spalle più tensione di quanto volesse far credere.

«E i prigionieri?» chiese Hans.

«Bruceranno anche loro.»

Becker avanzò verso i contenitori di combustibile che erano già stati preparati e Hans gli si fece sotto.

«Dobbiamo portarli via, signore» gli ricordò con affanno. «Gli ordini da Berlino...»

Becker lo spinse indietro con stizza.

«Darò fuoco alle baracche» affermò. «Comincerò da quelle in fondo al campo.» Lo fissò come se volesse incenerire anche lui. «Se tieni tanto a quei ratti, fai in modo che si radunino da qualche parte. Poi dai fuoco al Blocco 41. Ci troviamo là.»

Hans sospirò di sollievo. «Sì, signore. Grazie.»

Ignorandolo, Becker trascinò una tanica di combustibile dietro l'angolo dell'ultima baracca. Hans si lanciò all'interno prima che avesse il tempo di aprirla.

«Fuori!» gridò, afferrando per il braccio quello che un tempo doveva essere stato un soldato. Forse un sovietico, forse un polacco. Lo spinse malamente oltre la soglia e si affrettò a far muovere gli altri.

«Scappate!» li incitò. «Siete liberi, fuggite! Il cancello è aperto!»

I prigionieri lo guardarono con occhi inespressivi, senza reagire. Quando lui ordinò loro di uscire, si lasciarono spingere fuori, ma non fuggirono e non dissero una parola. Muti e a capo chino, aspettavano ordini.

Sono già morti senza esserlo ancora, si rese conto. Avevano lo stesso sguardo che l'*hauptmann* Luitger aveva avuto nel magazzino poche ore prima di impiccarsi.

«Andate verso il Blocco 41» li sospinse Hans. A un passo dal cancello, il blocco della morte era paradossalmente il posto più sicuro in cui andare.

In quel momento l'odore del cherosene arrivò pungente: presto la baracca sarebbe stata avvolta dalle fiamme.

«Veloci o ve ne farò pentire!» ringhiò, come un vero nazista che doveva far paura a quei poveracci.

Con sollievo li vide finalmente muoversi, talmente magri che il vento avrebbe potuto soffiarli via insieme agli stracci che li avvolgevano.

Dietro di lui, il fuoco avvampò avvolgendo la baracca. Hans si mise a correre verso quella successiva, sbraitò ordini ai pochi prigionieri rimasti e risalì verso le caserme.

2

Il Blocco 41, così anonimo e squadrato, spuntava dal terreno come un unico dente bianco all'interno di una bocca lasciata a marcire.

Secondo quanto gli aveva ordinato Becker, Hans avrebbe dovuto dargli fuoco.

Esitò.

L'edificio era in muratura e in pietra nuda, per consegnare alle fiamme le stanze delle docce e quelle del gas gli sarebbe servito tutto il combustibile rimasto nel magazzino.

I prigionieri che si erano mossi per primi non avevano oltrepassato il cancello per disperdersi nella campagna. Si erano invece rannicchiati dietro il muro del blocco, cercando riparo contro le stesse pareti che li avrebbero volentieri divorati, soffocandoli con il carbonio o con lo Zyklon. Inermi, se ne restavano fermi in attesa di altri ordini, di altra ferocia, come se non fossero più capaci di prendere una decisione da soli.

Non posso dargli fuoco adesso.

Ma il problema non era solo quello. Mentre il maggiore bruciava le baracche, che diffondevano nel cielo i riflessi delle fiamme, Hans comprese che non sarebbe rimasto niente, se lui avesse annientato il Blocco 41. Le fosse erano state occultate, le baracche cancellate e i documenti più sensibili stavano viaggiando verso Berlino insieme a Eberwolf.

Lasciare che Sobibór venisse cancellata era stato un errore che non voleva ripetere.

Se davvero stava arrivando l'Armata Rossa, voleva lasciare loro qualcosa da trovare.

Qualcosa che raccontasse in maniera inequivocabile quali orrori si erano compiuti a Majdanek.

3

Hans corse verso il magazzino. La libertà era talmente vicina che aveva l'impressione di essere rallentato in ogni movimento.

Quando uno sparo risuonò nell’aria, si arrestò di botto davanti alla porta.

«Heigel! Dove diavolo sei finito?»

Sentì Becker imprecare in lontananza, poi la deflagrazione di un nuovo sparo.

Immaginò il maggiore mentre faceva fuoco sui prigionieri che non erano riusciti a raggiungere il Blocco 41, paralizzati dalla paura.

Deglutì a vuoto. Aveva poco tempo.

«Leah!» chiamò, spingendosi all’interno del magazzino. Aprì il pannello del portavivande e trovò la bambina raggomitolata su se stessa, tremante.

«Vieni» le disse, prendendola tra le braccia e posandola a terra. «Ce ne andiamo.»

«Mi sono fatta la pipì addosso» piagnucolò lei con vergogna.

Lontano, oltre le pareti del magazzino, gli spari si rincorrevano feroci.

«Non fa niente» la rassicurò Hans. «Sei stata brava. Non ti preoccupare, adesso.»

«Andiamo via?»

«Sì, piccola. Non rivedremo mai più questo posto.»

Una promessa che era deciso a mantenere. Non sapeva dove sarebbe andato, con Leah in braccio e i prigionieri che lo aspettavano dietro il blocco della morte; non sapeva cosa avrebbe raccontato ai suoi superiori, un giorno; non sapeva se avrebbe mai rivisto Ingrid. Ma avrebbe portato Leah lontano da quell’inferno, a qualunque costo.

«Fammi vedere.» Se la staccò di dosso quanto bastava per guardarla. «Stai bene?»

Leah era incerta sulle gambe, dopo tutto quel tempo rannicchiata nello spazio troppo angusto. Le massaggiò le braccia e la schiena, la spinse a fare qualche passo avanti e indietro.

«Ce la fai a camminare?» domandò. «Anche per poco, poi ti prendo in braccio.»

Lei si sfregò il naso con il dorso della mano, poi annuì. «Ce la faccio.»

«Bene.»

Le mise una razione di gallette nella tasca dei pantaloni ancora umidi e la fece bere dalla fiaschetta.

Leah si strinse alla bambola, a cui restava aggrappata come a un’ancora di salvezza. Hans l’abbracciò ancora, calandole meglio il cappello sulla testa.

Non restava che eludere quel mastino di Becker. Fargli credere di essere morto, magari, così che non l’avrebbe seguito o non l’avrebbe visto mentre fuggiva con i prigionieri e con Leah.

Lanciò uno sguardo al corridoio buio, verso le stanze più nascoste.

«Aspettami sulla porta» sussurrò. «Non ti allontanare e non uscire. C’è

un’ultima cosa che devo fare.»

«Hans...»

«Vengo subito da te. Non seguirmi, è pericoloso. Aspettami con Fräulein Kuken.»

«Hans...»

«Cosa c’è, Leah?»

Lei si morse le labbra.

«Ti voglio bene» disse tutto d’un fiato, e corse verso la porta.

Il cuore di Hans mancò di un battito.

La vide lanciarsi verso il ritaglio di sole, stretta a una bambola e con la visiera di un cappello da soldato calata sugli occhi.

E poi, da qualche parte, sentì risuonare la risata allegra di Hanne.

Capitolo 48

1

Hans afferrò una coperta e un cartoccio di polvere pirica, poi si lanciò lungo il corridoio. Aveva percorso così tante volte quella strada, negli ultimi giorni, da non avere bisogno di guardare. Combustibile per bruciare i corpi nei forni. Combustibile per i falò accesi a consumare i cadaveri nei cortili e per dare fuoco alle baracche. Combustibile per le fosse gonfie di morte.

Majdanek aveva quasi consumato l'intera scorta.

Quasi.

Spalancò l'ultima porta con una spallata, senza darsi la pena di spingere sulla maniglia, e si ritrovò al centro del locale destinato ai bidoni di cherosene.

Gli ultimi fusti rimasti erano disposti in un'unica fila ordinata contro una parete, con le superfici sozze di terra e le giunture mangiate dalla ruggine.

Ne fece rotolare uno in mezzo alla stanza, svitò il tappo di latta e affondò nell'apertura un lembo della vecchia coperta che era servita a tenere al caldo Leah in quel suo nido nel muro.

L'odore del cherosene gli arrivò in gola, ma se ne accorse a malapena, concentrato com'era sul lavoro.

Precisione e calma. Era quello di cui aveva bisogno per agire in fretta, non fare errori e sottrarsi alle fiamme prima che fosse tardi.

Il panno succhiò avidamente il combustibile, riempiendo la stanza con il suo odore acre. Hans dispose la coperta a terra e rovesciò un altro bidone contro il muro. Il liquido si allargò sull'intonaco, imbibendo i mattoni nudi. Il pavimento assorbì il resto.

Poi sparse la polvere pirica negli angoli e fece un passo indietro.

La stanza senza finestre premeva sul lato esterno del magazzino, rivolto verso i blocchi delle baracche. Esplodendo, avrebbe sfondato le pareti e sprigionato le fiamme sulla strada. Se fosse stato fortunato, avrebbe alzato un muro di fiamme che avrebbe tenuto Becker dall'altra parte.

Sparse il contenuto di un ultimo bidone lungo il corridoio, camminando all'indietro. Senza avere bisogno di guardare, afferrò la scatola di fiammiferi sullo scaffale.

Ancora un passo indietro, lo sguardo puntato alla scia di liquido a terra, che aveva tinto il corridoio di un lucore sinistro.

Lanciò uno sguardo alla porta. Nel rettangolo di luce, Leah lo aspettava cullando Fräulein Kuken.

«Papà?»

«Sto arrivando, piccola.»

Tornò a guardare davanti a sé.

Prese un respiro intriso di cherosene e si pulì meglio che poté le mani sull'uniforme.

Il fiammifero gli sfolgorò tra le dita per un attimo, prima di descrivere un arco di luce nella penombra.

Hans non rimase a guardare e fuggì dando le spalle al corridoio. Gli bastò sentirla, la fiammata, che divampava feroce alle sue spalle abbracciando gli scaffali e divorando ogni cosa.

Corse alla porta dove Leah lo stava aspettando, ma... lei non c'era.

«Leah!» gridò precipitandosi fuori.

2

Leah sorrise, vedendolo arrivare.

Luminosa sotto il sole che le era stato negato per così tanto tempo, lo aveva aspettato fuori dall'edificio, a una decina di passi di distanza, sicura che lui non l'avrebbe abbandonata.

Hans avvertì una fitta di paura: sapeva che poteva essere pericoloso, per lei, restare lì, così esposta.

«Aspettami!» le gridò.

La vide annuire. Poi la piccola si voltò, attratta da qualcosa che lui non aveva sentito.

Hans seguì lo sguardo della bambina. Dietro di lei, Becker stava avanzando a grandi falcate. Aveva perso il cappello dell'uniforme e i capelli frustavano l'aria, mentre si lasciava alle spalle il blocco delle baracche in fiamme.

Hans lo vide indicare Leah con il braccio puntato. In mano stringeva la Luger.

«Ce n'è un'altra!» lo sentì urlare attraverso il vento che sollevava la cenere mentre puntava la pistola. «Da dove escono, questi scarafaggi maledetti?»

Leah non si muoveva, le gambe strette come per proteggersi, le braccia chiuse attorno a Fräulein Kuken.

Scappa! avrebbe voluto gridare Hans, ma dalla gola gli uscì solo un verso stridulo.

Becker era sempre più vicino.

Corri! pensò ancora Hans. Questa volta il rimprovero feroce era per se stesso. *Corri da lei, buttala a terra, proteggila con il tuo corpo!*

Ma le sue gambe erano immobili. Le membra di una statua di pietra che avevano messo radici al centro del mondo. La verità era che non avrebbe mai fatto in tempo. Si protese in avanti, per quanto possibile, ma Leah era troppo lontana.

Già il fragore dello sparo riempiva Majdanek.

Già era tardi.

«Presa!» ululò Becker.

3

Leah non fece nemmeno in tempo a urlare.

Il proiettile la colse con tale precisione da sollevarla da terra e sbalzarla all'indietro.

Hans la vide spalancare gli occhi azzurri, in un istante crudele che si dilatò tanto da fermare il tempo, e dischiudere le labbra in un gemito muto.

La sua bambina cadde a terra senza un suono, sollevando una nuvola di polvere. Poi rimase immobile.

Hans sentì aprirsi una voragine sotto di sé.

Il cielo colmo di cenere gli bruciò i polmoni e gli vorticò davanti agli occhi.

«Heigel!» tuonò il *major* coprendo la distanza che lo separava dal magazzino. «Che diavolo fai? Datti una mossa!»

Hans lo guardò annichilito.

Tutto quello per cui aveva lottato era stato vano. Tutto quello per cui aveva vissuto in quel lungo anno di orrori era morto insieme a Leah.

«Heigel, maledizione. Muoviti!»

Hans si riscosse, sentendo montare la collera. Un fuoco di distruzione così possente che avrebbe potuto bruciare tutta Majdanek con uno schiocco delle dita.

Snudò i denti ed emise un ruggito che non avrebbe mai creduto potesse uscirgli dalle labbra. Si raccolse su se stesso e, pieno di furia, scattò verso Becker, che lo guardava sorpreso.

Non sapeva cosa gli avrebbe fatto, se fosse riuscito a raggiungerlo.

Non ebbe modo di scoprirlo.

Il magazzino esplose con un rombo immane, schizzando pietre e intonaco dall'angolo più in fondo, proprio dove Becker era fermo con la Luger ancora in pugno.

Il maggiore venne investito da una fiammata che lo avvolse come il soffio di un drago, scaraventandolo dieci metri più in là.

Anche Hans venne sospinto indietro e cadde rotolando tra i calcinacci.

Si graffiò mani e ginocchia, cercando di rimettersi in piedi, mentre Becker, divorato dal fuoco, si dimenava in una danza grottesca.

Il maggiore restò lì a dibattersi e a urlare, mangiato dalle fiamme.

Poi, con spasmi tremendi, morì.

Hans scoprì di avere gli occhi troppo asciutti per piangere, la bocca troppo secca per sputargli addosso.

E subito cercò Leah con lo sguardo.

Capitolo 49

1

Hans arrancò fino a crollare di nuovo sulle ginocchia, accanto al corpicino di Leah. Strinse i pugni sulle cosce e si piegò in avanti, incurante di ogni altra cosa che non fosse lei, mentre intorno a lui il mondo bruciava.

Non riusciva neppure a guardarla.

Perdonami, pensò. *Perdonami, Hanne.*

Il calore delle fiamme era insopportabile. Majdanek andava a fuoco in un crepitare assordante. Hans rimase fermo, in ginocchio, ad aspettare che il rogo prendesse anche lui.

«Papà...»

Trasalì.

Sbatté le palpebre.

Leah era immobile, ma Fräulein Kuken si mosse come per attirare la sua attenzione.

Mandò giù una boccata di fumo. Fräulein Kuken sollevò la testa, guardandolo con gli occhi fissi. Poi la testa della bambola rotolò giù dal petto di Leah, trascinandosi dietro i lunghi capelli di stoppa. Anche un braccio dondolò pericolosamente oltre quello della bambina.

Hans allungò una mano e la bambola andò in pezzi. Riuscì ad afferrarne solo il vestito, che serrò tra le dita tremanti.

È rotta, si disse. E poi, sentendo la follia accarezzarlo: *Come ha fatto a parlarmi?*

L'abitino della bambola era strappato, bruciacchiato ai lembi. Spostò le dita al di sotto, lungo la linea del busto di legno, e si piantò una scheggia acuminata sotto la pelle. Una fitta di dolore gli punse il cervello, ma la avvertì appena. Toccò con urgenza e trovò il proiettile.

L'ogiva di piombo si era piantata nel cuore di Fräulein Kuken, in una crepa esplosa in schegge e stralci di stoffa. Poi si era incuneata nella cerniera del

braccio, spaccando il metallo e spezzando l’arto.

«Papà...»

Il proiettile si era conficcato lì. Aveva squarciato il cuore di Fräulein Kuken, ma non aveva toccato la bambina. Incredulo, Hans spostò lo sguardo verso la piccola.

«Leah...»

Lei batté le ciglia, restando immobile a terra. Poi, lentamente, si portò le mani al petto, gonfiandolo alla ricerca di un respiro.

«Fa male...» piagnucolò.

Leah respirava. Era viva!

Si piegò su di lei, singhiozzando una risata. Le spinse una mano sotto la testa e l’aiutò a mettersi seduta.

«Piano» le disse. «Ecco, così.»

Lei si aggrappò alla sua divisa, tenendosi il petto dove il colpo doveva essere stato come un calcio.

Hans aprì la bocca per dire qualcosa, poi la richiuse. Guardò la testa della bambola, rotolata a terra. Da quell’angolazione sembrava che gli sorridesse.

Pianse lacrime silenziose e chiuse Leah in un abbraccio, dondolandola contro di sé nel fragore delle fiamme che salivano al cielo.

2

La bambina e il nazista. Mano nella mano...

Che strana visione dovevano essere agli occhi spenti di Majdanek, mentre passavano attraverso le officine e davanti alla caserma deserta.

«Non c’è nessuno» sussurrò Leah. «Sono andati via tutti.»

Hans le strinse la mano nella sua, accarezzandola con il pollice. «Ce ne andiamo anche noi.»

Lei alzò il viso, aprendo nel faccino sporco un sorriso più luminoso dei fuochi che divampavano intorno. Hans, che si era trascinato un passo dopo l’altro, svuotato da ogni energia, in quel sorriso trovò la forza per raddrizzare le spalle.

Continuarono insieme lungo la strada, costeggiando il Blocco 41.

Hans si sporse a guardare, cercando i prigionieri che si erano addossati alla parete.

Non vide nessuno.

Nel punto in cui li aveva visti raggomitolati e stretti gli uni agli altri l’erba era schiacciata, ma a parte quello non avevano lasciato traccia della loro presenza.

Se ne erano andati. Lui e Leah erano soli.

Il vento soffiò dalla campagna, alimentando le fiamme dietro di loro. Hans fece cigolare i cardini del doppio cancello del campo. Era spalancato, come una bocca che gridava un muto lamento di dolore.

«Andiamo» disse alla bambina, stringendole la mano.

Finalmente, dopo così tanto tempo, sentì i polmoni liberi di respirare. Persino nell'aria densa di fumo, quella sensazione gli diede la consapevolezza di essere libero.

«Hans, guarda.»

Leah indicò davanti a loro. Una nuvola di polvere, nella campagna, si alzava in rapido avvicinamento. Hans socchiuse gli occhi per rendere l'immagine più nitida.

Continuò a camminare verso il cancello, tenendosi Leah al fianco. Una nuova, orribile sensazione era venuta a soffocare la speranza di salvezza.

Quando riuscì a mettere a fuoco gli autocarri e i mezzi pesanti in arrivo, la paura lo afferrò in un'ondata gelida.

Veloci, troppo veloci, stavano guadagnando terreno.

Sono tornati, gridò una voce dentro di lui. *Eberwolf ha fatto finta di andarsene. È tornato per me...*

3

Riprese a respirare, senza capire se sentirsi sollevato o spaventato.

Non erano gli uomini di Eberwolf, né altre SS provenienti da Berlino.

Raddrizzò le spalle, la mano stretta attorno a quella di Leah. Scrutò la stella che spiccava sul fondo scarlatto delle insegne. La vide sopra le mostrine sulle divise, quando i primi soldati scesero a terra con le armi spianate.

«Eccola» mormorò rivolto a Leah. «L'Armata Rossa...»

I russi si avvicinarono rapidi, aprendosi intorno a loro appena varcato il cancello. Hans li sentì gridare qualcosa, ma non riuscì a capire.

Un uomo scattò verso di loro con il fucile puntato, subito seguito da altri tre, che si disposero a ventaglio. Ordinarono qualcosa, ma Hans non capì. Si limitò a lasciare Leah e ad alzare le mani in gesto di resa.

Venne afferrato per le spalle e spinto in ginocchio, la faccia verso il suolo.

Leah lo abbracciò con un grido disperato, ma gli venne strappata via. Hans sentì solo le piccole dita che cercavano di trattenerlo e poi lei che piangeva, batteva i piedi, gridava.

«Portatela in salvo» disse Hans, sollevando gli occhi verso uno dei soldati. «Portatela via di qui...»

Venne accecato da un lampo bianco che lo fece crollare a terra. Il dolore gli esplose nella testa un attimo dopo, e capì che il calcio di un fucile gli si era abbattuto sulla nuca. Lo immaginò sollevarsi di nuovo, minaccioso. Non aveva importanza, ormai.

Tacque, sputò un grumo di saliva rossastra.

Quando rialzò gli occhi cercò la sua bimba e sorrise, mentre in bocca avvertiva il sapore del sangue.

Leah era in piedi davanti un soldato russo, che la teneva per le spalle.

L'uomo la guardava con occhi colmi di pietà. Le disse parole incomprensibili, ma che suonarono dolci, anche con quell'intonazione cavernosa. Mise una mano in tasca e ne cavò fuori una mela. La donò a Leah e Hans sentì il pianto che gli si arrampicava in gola. Un pianto di gioia per lei.

Era salva.

Gli venne puntato un fucile alla tempia.

Hans chiuse gli occhi e restò in attesa. Rivide l'immagine di Leah che prendeva la mela e se la scolpì nella mente per morire sereno. Pensò con tutte le sue forze ad Hanne, che gli sorrideva felice. Pensò a Ingrid.

Poi Leah gridò ancora e lui riaprì gli occhi, allarmato.

«È il mio papà!» strillava la bambina, tempestando di piccoli pugni il soldato con il fucile, che indietreggiò smarrito. «Lascialo stare!»

Alla fine si gettò addosso ad Hans, nascondendo la faccia nel suo collo.

«Ti voglio bene» singhiozzò. «Ti voglio bene, papà.»

«Te ne voglio anch'io, bimba mia.» La strinse a sé. «Ma adesso sei libera. Devi andare.»

Lei gli rimase aggrappata, stringendogli le braccia al collo così forte che gli mancò l'aria. Hans la cullò, dondolando il corpo in mezzo ai soldati e ai loro fucili puntati.

«Non voglio!» singhiozzava Leah. «Voglio restare con te!»

Hans le accarezzò i capelli. Quel gesto così semplice, che tante volte aveva fatto con sua figlia, adesso gli sembrava la cosa più difficile del mondo: la mano pesante, gli occhi pieni di lacrime acuminate, la paura di perderla ancora una volta. Per sempre.

«Leah, devi andare» le disse, nel modo più dolce che gli fu possibile.

Ma non voleva lasciarla.

«Fammi rimanere con te. Non piangerò, starò zitta, non mi farò sentire da nessuno!»

«Leah...»

«Ti prego. Ti prego, papà. Ti prego!»

Hans avvertì la disperazione attanagliarlo. La strinse più forte, sollevando gli occhi dolenti verso i soldati russi, che li stavano fissando senza capire.

«Ascoltami, piccola mia» le disse, lottando contro di lei e contro se stesso per farla sciogliere da quell'abbraccio feroce. «Adesso devi fare quello che ti dico. Andrai con questi soldati, che ti aiuteranno. Ti porteranno in un posto dove nessuno ti farà del male. Appena possibile verrò a trovarti. Adesso fammi un sorriso, Leah, voglio vederlo.»

«Ma verrai, vero? Me lo prometti?»

Quando finalmente la bambina si staccò, aveva sulle labbra un sorriso mesto e pieno di lacrime.

Hans non volle mentirle, così disse soltanto: «Vai con loro, adesso».

Un soldato sovietico prese Leah in braccio e la portò via, lontano da quel mostro in fiamme che era Majdanek.

Prima di essere caricata su una camionetta, lei lo chiamò ancora, tendendo la mano. Lo cercò con lo sguardo un'ultima volta.

Hans poté solo rimanere dov'era, sdraiato in mezzo alla polvere, alla cenere e ai soldati dell'Armata Rossa.

Le sorrise, fino a quando lei non scomparve alla vista.

Da qualche parte, oltre il cielo terso sopra la campagna, gli parve di sentire Hanne che rideva felice.

Hans Heigel venne portato via dall'Armata Rossa come prigioniero di guerra.

Un anno dopo, a Norimberga, fu processato per i crimini commessi in nome del Reich. Grazie alle testimonianze di Mikhail "Misha" Peterov, sopravvissuto alla rivolta di Sobibór, e della piccola Leah Cohen, venne prosciolto dalle accuse di sterminio e poté riunirsi con la moglie Ingrid a Osnabrück.

Leah Cohen li raggiunse l'estate successiva, e i coniugi Heigel avviarono le pratiche per la sua adozione.

Ringraziamenti

In un libro come questo i ringraziamenti andrebbero rivolti a quelle donne, quegli uomini e quei bambini che nei campi di concentramento nazisti hanno dovuto combattere ogni giorno per la loro sopravvivenza. Troppo spesso, purtroppo, senza riuscirci. Tanto di ciò che avete letto è tragicamente vero, e se pure la fantasia ha disegnato il costrutto di questo romanzo, così come succede in qualsiasi opera di narrativa, di certo il dolore, la sofferenza, l'atrocità di gran parte di ciò che abbiamo raccontato è stato desunto dai fatti di cronaca e dai racconti dei sopravvissuti che ci hanno lasciato testimonianze di un orrore senza fine. Dunque andrebbe considerato come un devastante e realistico reportage di quello che potrebbe essere accaduto non solo nei *lager* qui descritti, ma in tanti campi di concentramento sparsi tra Austria, Germania e Polonia. Da parte nostra ci teniamo a ringraziare chi ha resistito e chi ha combattuto, nella speranza che uomini come Hans Heigel siano esistiti davvero, anche tra le file di quei nazisti che hanno dato vita al feroce circo di morte che è stato l'Olocausto, perché non bisogna mai perdere la speranza che il bene, l'intelligenza e l'amore siano capaci di prevalere su qualsiasi barbarie. Soprattutto quando ci sono di mezzo i bambini.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

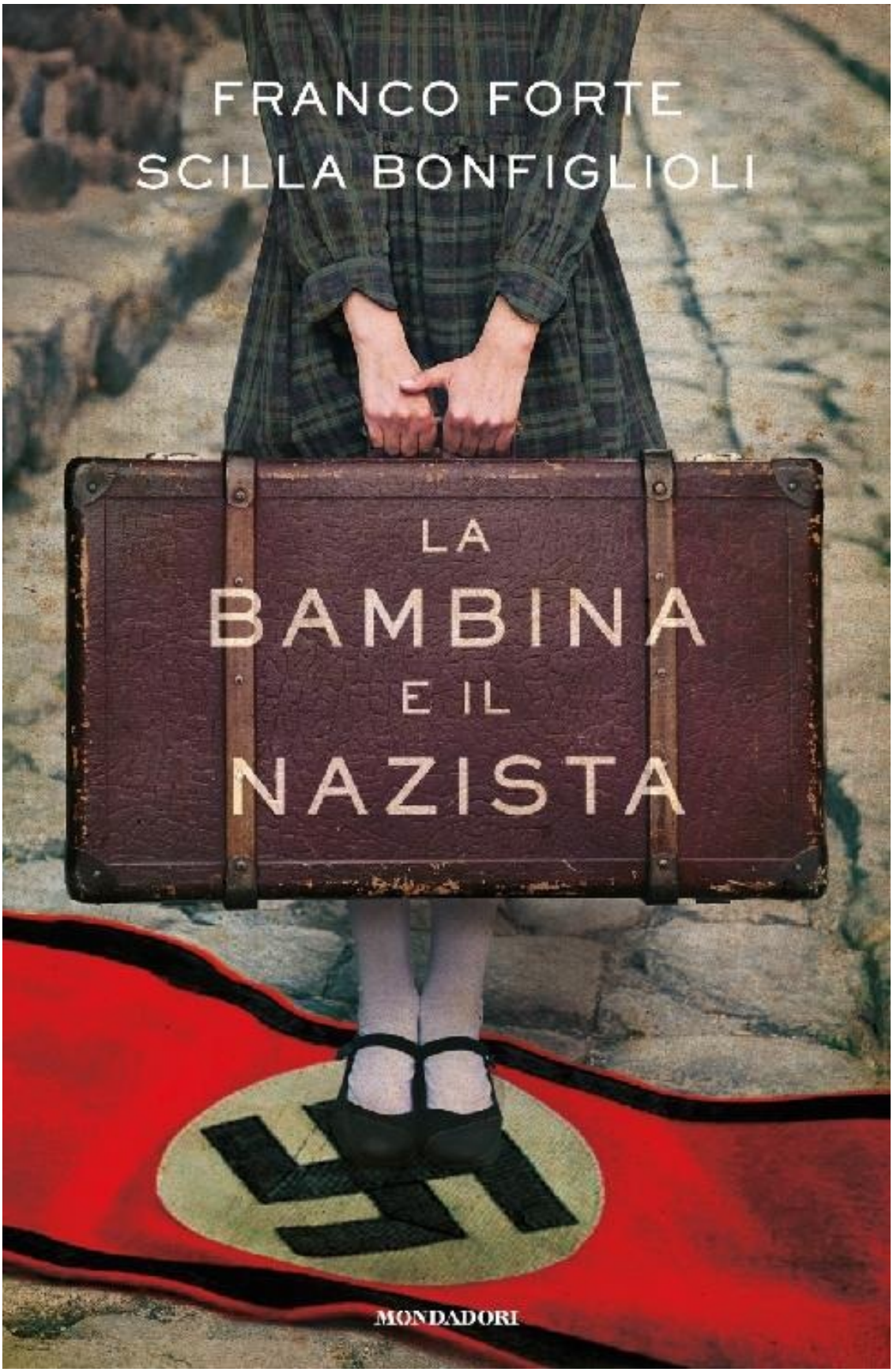
Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni degli autori e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

www.librimondadori.it

La bambina e il nazista
di Franco Forte, Scilla Bonfiglioli
franco-forte.it
facebook.com/scilla.bonfiglioli
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Copyright © 2020 Franco Forte e Scilla Bonfiglioli
Edizione pubblicata in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)
Ebook ISBN 9788852099342

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER: ANDREA GEREMIA | ELABORAZIONE DA IMMAGINE © ARCANGEL E © SUTTERSTOCK


FRANCO FORTE
SCILLA BONFIGLIOLI
LA
BAMBINA
E IL
NAZISTA
MONDADORI